

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Anno 38 n. 6 giugno 2022 Mensile diretto da Franco Ciletti info@lavoroesalute.org www.lavoroesalute.org

*Infortunati e
morti sul lavoro*

**Militi
ignoti**

Senza
vigilanza

Monica
Coin

Malattie
di lavoro
e covid

Mario
Pugliese

Racconto di
Renato
Turturro

da pag. 29

Dal 1 gennaio
al 10 giugno 2022

**Più di 645
omicidi
sul lavoro**

**Concorrenza
e Autonomia
Differenziata**



TUTTO IN VENDITA
di Fausto Cristofari

Sinistra ManifestA
Intervista a
Yana Chiara Ehm



a cura di Alba Vastano

**La violenza contro
la sanità pubblica**

editoriale pagine sanità

**Le professioni
che fuggono**

Giuseppe Saragnese

**In Piemonte
sanità al palo**

Chiara Rivetti
Segretaria Anaa Assomed

**Ultima di
copertina**

**FOGLI DAL
CARCERE**
Il diario della
prigionia di
Nicoletta Dosio

Nicoletta Dosio
Fogli dal carcere
Il diario della prigionia
di una militante No Tav



- **Perchè il Polo bellico in Italia** di Elio Limberti
 - **Scuole di saperi militari?** di Loretta Deluca
 - **Basta con i veleni PFAS** di Michela Sericano
- INSERTO Cure anti-Covid in Bolivia** di Lorenzo Poli

SOMMARIO

- 3- editoriale **Morti sul lavoro. Una fiction di omicidi premeditati**
- 4- **Intervista alla deputata Yana Ehm. Guerre, diritti umani e sociali**
- 8- **DdL Concorrenza: qualcosa cambia, ma la lotta continua**
- 10- **Perchè il Polo bellico in Italia**
- 12- **Scuole di saperi militari?**

SANITA' E AMBIENTE

- 13- **La violenza contro la sanità pubblica**
- 14- **Bornout. Perchè le professioni fuggono dalla sanità pubblica?**
- 15- **In Piemonte sanità al palo**
- 17- **Il labile confine tra la sanità pubblica e quella privata**
- 20- **Come aderire all'associazione Medicina Democratica**
- 21- **Vaccini anti-Covid, ASSIS: "I bambini vaccinati si contagiano"**
- 23- **Just LILA: fare il test Hiv non è mai stato così facile!**
- 24- **Con il pretesto della guerra il Parlamento apre agli OGM**
- 25- **La crociata nuovi Ogm dimentica il principio di precauzione**
- 28- **Cessazione della produzione e dell'impiego dei PFAS**

SICUREZZA E LAVORO

- 29- **Infortunati e morti sul lavoro. Militi ignoti**
- 30- editoriale **Sicurezza sul lavoro senza vigilanza**
- 34- **Malattie professionali, operatori sanitari e covid**
- 36- **Infortuni, il diritto penale mix di autoritarismo e indulgenza**
- 37- **Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro. La mano di Paolo**
- 38- **Dati dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro**
- 39- **Maternità e lavoro in Italia, un binomio impossibile**
- 41- **La crisi la devono pagare le lavoratrici e i lavoratori?**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 42- **Radicamento sociale e digitale**
- 46- **Posta Mail. L'amicizia disarticolata dalla guerra in Ucraina**
- 48- **Breve guida per raccontare lo stupro**
- 50- **Recensione romanzo. Se/dici**
- 51- **Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»**

ULTIMA DI COPERTINA

- 52- **Fogli dal carcere. Il diario della prigionia di Nicoletta Dosio**

— INSERTO ALLEGATO

Documentario. Cure anti-Covid in Bolivia

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla sezione "annali" o sulla finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org

2400610 letture 987873 visitatori

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Giornale online, quasi un quotidiano da 1/1/2017

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVIII

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista *Medicina Democratica*

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 10-6-2022

Suppl. al n° 247/248 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione/collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano

Loretta Deluca - Loretta Mussi

Giorgio Riolo - Renato Fioretti

Edoardo Turi - Renato Turturro

Marco Prina - Alberto Deambrogio

Giorgio Bona - Agatha Orrico

Angela Scarparo - Gino Rubini

Marco Spezia - Lorenzo Poli

Carmine Tomeo - Nadia Rosa

Roberto Gramiccia - Fulvio Picoco

Danielle Vangieri - Michela Sericano

Fausto Cristofari - Marco Nesci

Elio Limberti - Gian Piero Godio

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Diario Prevenzione.it - Dors.it

Comune-info.net - Lila.it

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 275 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici

1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2451 autori

1441 operatori sanità - 331 sindacalisti

155 esponenti politici - 520 altri

Stampate 809mila copie

573 mila ospedali e ambulatori

157 mila luoghi vari - 76mila nazionale

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

**I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org**

**o ti racconti
o sei raccontato**

editorialedi **franco ciletti** Pablo Neruda

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Una fiction di omicidi premeditati

Se è vero che il bisogno aguzza l'ingegno perchè nessun organismo sindacale e associativo ha pensato a proporre forme nuove e incisive per denunciare l'assuefazione di massa sui morti sul lavoro, prodotta anche dall'assenza di provvedimenti istituzionali impositivi nei confronti dei responsabili datoriali?

Ci sono bande datoriali con un modus operandi noto ma impunito. Perchè nessun regista di fiction lavora su storie di infortuni, morti e malattie professionali sul lavoro? Certo, la trama richiederebbe un impegno più accurato di quello profuso nella proliferazione dei fiction su commissari e questori di polizia, spesso stucchevoli e con una sceneggiatura autocelebrativa dentro un abito troppo ben fatto per descrivere una società sempre più povera e maginalizzata che vive ben altri disagi sociali ai quali le istituzioni politiche e di polizia rispondono con la forza che sempre più spesso non viene usata contro i crimini veri.

Le storie di vita sui luoghi di lavoro raccontate su Lavoro e Salute dall'esperto della prevenzione Renato Turturro sarebbero già una fonte di ispirazione per degli sceneggiatori impegnati. Ce ne sono, li cito perchè in tante fiction - ad esempio Il commissario Montalbano, il procuratore Imma Tataranni, quelle con Beppe Fiorello, e altre su Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sulla figura di Felicia impastato - hanno dato prova

di sensibilità sociale con risvolti, seppur poco approfonditi, di critica alle pratiche del sistema politico e delle sue articolazioni operanti nelle tensioni sociali, come al G8 di Genova 2001.

Sceneggiare il quotidiano delle lavoratrici e dei lavoratori l'abbiamo già fatto con una serie di tavole a fumetti - a cura dell'artista Piero Gilardi - nel giornale di fabbrica "Compagni" che abbiamo pubblicato dal 1976 al 1984. Tavole che raccontavamo alcuni frammenti delle condizioni di lavoro che spesso portavano a infortuni e morti, per non parlare delle malattie professionali che dopo anni riguardavano almeno un terzo della forza lavoro, ma anche di vita familiare che subiva ricadute pesanti causa stanchezza, salari comunque mai adeguati nonostante le lotte vincenti e relativi tempi di vita collettiva ridotti al lumicino.

Questo è stato il retroterra di oggi, con le lotte e le leggi di ieri che non hanno da tempo più inciso nel quadro politico e nell'azione sindacale nel mondo del lavoro. Le conseguenze stanno nei dati INAIL: abbiamo 600.000 infortuni all'anno e 1400 morti. Veri e propri omicidi premeditati, e impuniti.

Non bisogna mai dimenticare che questi sono numeri sono registrati per difetto in quanto derivati da statistiche ufficiali che non considerano tutti quei lavoratori non iscritti all'INAIL e quelli che

muoiono per le malattie professionali, spesso non indagate e quindi non certificate come tali. E bisogna anche aggiungere quelle migliaia di vittime all'anno non denunciate nel lavoro in nero.

Allora ci sono o no le condizioni per raccontarle nella forma cinematografica? Attrici e attori ce ne sono e basterebbe qualche giorno di frequentazioni delle mogli, dei figli, dei genitori, dei RLS, dei colleghi, delle vittime più note per interpretarne i percorsi di vita.

Questa tragedia quotidiana si presta più di tante altre storie ad essere raccontate con le immagini di una strage che non dipende dal destino cinico e baro, come in una commedia sentimentale, ma da uno sistema produttivo che mette in conto oltre 3 morti al giorno, con spudorate responsabilità imprenditoriali e governative simili a tante figure potenti che vediamo indagate nella trama delle fiction, con metodi di indagine tecnologica e scientifica per la ricerca delle responsabilità degli imprenditori che provano sempre a costruire altre piste per cercare di far cadere le colpe sulle vittime.

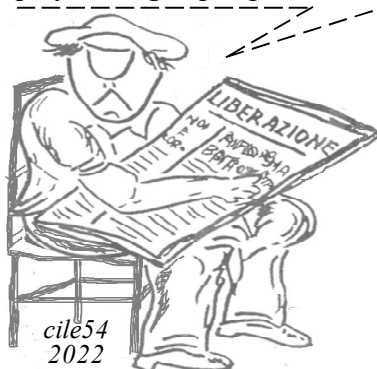
Perchè valorizzo lo strumento comunicativo della narrazione nelle fiction per aumentare fortemente la denuncia delle strage quotidiana sul lavoro? Perchè in Europa quelle prodotte in Italia sono un pò meno ossequiose verso il sistema, questa sensibilità quindi è utile in un'Italia con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, per ricostruire un immaginario comune nei cittadini spettatori.

Basterà questo per costruire indignazione attiva? Certamente no, ma le immagini saranno più efficace di mille articoli di denuncia e costruiranno un romanzo di vita reale di persone ora espulse dalla narrazione televisiva.

Romanzo popolare sui morti sul lavoro

Con le TV in mano ai produttori, di infortuni, morti e malattie? /

Si può, a loro interessa solo il profitto degli spot pubblicitari



da pagina 29
Sicurezza sul lavoro
a cura di
Monica Coin
Mario Pugliese
Antonio Carbonelli
Renato Turturro

Intervista alla deputata Yana Ehm di ManifestA “Di diritti mancati e di perenni conflitti ignorati”

A cura di Alba Vastano

C'è una luce in fondo al tunnel. Per ora fioca, ma si intravede. Riguarda tutti coloro che si sentono e sono deprivati di rappresentanza parlamentare, perché ai loro legittimi *desiderata* che si riferiscono alla richiesta di attuazione dei principi costituzionali, in particolare dell'art.1 e 3 della Carta, nessuno ad oggi ha dato voce. Mancano infatti, i diritti legati al lavoro e al principio di uguaglianza. E' un popolo di emarginati, di precari del lavoro, di sfruttati, di alienati dai diritti sociali che si ribella e contesta da troppo tempo i *lorsignori* del governo incollati alle cadreghe che è spesso il solo loro fine.

Quel popolo di invisibili a cui nessuno dà voce ed è sempre più inascoltato, ignorato, raggirato continua a reclamare, a lottare. Non si arrende alle soverchierie e all'indifferenza del Governo che investe su armamenti, invece che sul lavoro, sulla scuola e sulla sanità. Lo sanno bene delle giovani donne che sono in Parlamento e hanno costituito un gruppo dal nome promettente. **ManifestA** è un auspicio di trasparenza e nuove speranze per la sinistra extra parlamentare. Per ora siamo ancora nel tunnel, ma in fondo, grazie a **Yana, Dorian, Simona e Silvia**, la luce c'è. Nell'intervista che segue **Yana Ehm** chiarisce cosa vuole essere ManifestA .. *“autenticamente di sinistra”* dice. Sarebbe ora. Sarebbe bello. Ci vogliamo credere.

Alba Vastano: Salve on. Yana Ehm, chiariamo, in primis, per i lettori che non conoscono il nuovo gruppo parlamentare, da dove e perché ha origine ManifestA

Yana Ehm: ManifestA è frutto di un percorso congiunto di quattro donne alla Camera dei Deputati. Con le colleghe Simona Suriano, Dorian Sarli e Silvia Benedetti abbiamo convenuto circa la necessità di dare vita ad una componente in grado di dare voce a chi, all'interno delle aule parlamentari, non si sente rappresentato, con l'obiettivo di promuovere e costruire una proposta politica concreta, che metta finalmente al centro il benessere sociale, l'ambiente, il pubblico e che dia vita a un modello di sviluppo che si contrapponga fermamente alle ricette neoliberiste, ai processi di privatizzazione, e al potere economico e politico dominante, che da tempo ignora l'interesse collettivo. Uno spazio, autenticamente di sinistra e ambientalista, che provi a disegnare un percorso unitario e che possa avvicinare la politica ai bisogni reali delle cittadine e dei cittadini.

Perché ManifestA? Vuole essere un appello ad alzare la testa, a reagire per rivendicare i propri diritti, e soprattutto a partecipare attivamente alla costruzione di un modello di società più equo e più giusto.



A.V.: Nella vostra agenda parlamentare quali sono i più importanti progetti per promuovere i diritti costituzionali, dal lavoro alla sanità pubblica, alla scuola?

Y.E.: Partiamo da un presupposto. La fiducia al governo Draghi ha segnato per noi uno spartiacque tra quelli che erano i valori e l'agenda di governo portata avanti dal governo precedente e la scelta di un governo tecnico, non eletto dai cittadini, e con una maggioranza bulgara. Non avendo votato la fiducia al governo Draghi, sono stata espulsa dal Movimento 5

Stelle e, assieme alle colleghe, abbiamo continuato a lavorare affinché si rispettassero i valori costituzionali e si rappresentassero i cittadini e le loro istanze. Sicuramente tra queste rientrano i diritti costituzionali, il lavoro, la lotta al precariato, il salario minimo, la sanità pubblica, l'istruzione e l'università ed una vera transizione ecologica. Tutte tematiche poi confluite nella componente ManifestA e sulle quali lavoriamo di giorno in giorno. Lo scoppio della guerra in Ucraina ha poi decisamente messo in risalto il lavoro che faticosamente sto portando avanti da oltre 3 anni in Commissione affari esteri: il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie, l'export di armi, specialmente verso quei paesi coinvolti in conflitti bellici, il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale, le migrazioni.

A.V.: Quali sono i vostri rapporti di lavoro e impegno politico con le forze parlamentari avverse? E come gestite le vostre proposte in un Parlamento tutto steso a Draghi... o quasi .

Y.E.: I rapporti politici con i colleghi sono buoni e cordiali. È naturale che vi sia più collaborazione con gruppi con i quali si condividono temi, valori e battaglie e con i colleghi transfughi del Movimento 5 stelle poi confluiti in Alternativa, e con i quali abbiamo condiviso un percorso politico comune. Ciò non toglie che possano essere sostenute anche iniziative di forze parlamentari avverse, laddove l'intento sia costruttivo e proficuo. Pongo come esempio la risoluzione di maggioranza in commissione affari esteri sul disarmo nucleare, che ho cofirmato e sostenuto fortemente. Le proposte vengono gestite, spesso, in sinergia con alcune delle forze parlamentari di opposizione raggiungendo anche importanti risultati.

A.V.: Parliamo di guerra, quella in Ucraina. Il vostro No alle armi per non prolungare la guerra e favorire gli accordi è anche quello di una parte della destra con un Salvini che nicchia e tentenna sulla questione e vuole parlare con Putin, mostrandosi un paladino della pace, sicuramente

Intervista a Yana Ehm di ManifestA

CONTINUA DA PAG. 4

strumentale per ottenere consensi. Può spiegare i motivi per cui ManifestA si oppone all'invio delle armi, in conformità con l'art. 11 della Costituzione e le differenze in merito con l'opposizione al governo della Lega?

Y.E.: Nessuno schieramento con Salvini, né tantomeno con chi fa della guerra uno strumento di preminenza. ManifestA si è schierato da subito contro la guerra, contro l'invio delle armi, contro il riarmo e per la pace. L'Italia ripudia costituzionalmente la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e la legge 185/90 vieta l'export di armamenti letali in paesi coinvolti in conflitti. Siamo state, assieme a pochi altri colleghi, le uniche a votare no all'invio di armi e all'aumento della spesa militare per raggiungere il 2% del PIL, presentando, in alternativa, proposte concrete per un immediato cessate il fuoco, negoziati e promuovendo una conferenza per la Pace proprio nella nostra capitale, Roma.

Non può che fare piacere, dopo oltre tre mesi di guerra, che alcune forze politiche si preoccupino delle conseguenze gravissime di questa guerra scellerata, eppure, va ricordato, che quel 19 marzo, hanno votato compattamente a favore dell'invio di armi, e concesso, di fatto, il via libera al governo a procedere con ulteriori decreti interministeriali, senza più l'interpello del parlamento. Per il 21 giugno vi sarà un nuovo appuntamento importante, prima del Consiglio europeo. Anche in quell'occasione presenteremo una risoluzione in aula, sperando che questa volta possa essere accolta e non bocciata.

A.V.: **Uno sguardo alle altre guerre nel mondo, quelle che non hanno poi così clamore mediatico, né tantomeno l'endorsement dei governi occidentali.**

Parliamo della Palestina, ignorata da 74 anni. Un popolo massacrato e ignorato dalle potenze imperialiste. Voi di ManifestA siete appena state in quei luoghi. I motivi della vostra missione, lo scopo e le novità che progettate per sostenere e dare una voce importante al popolo palestinese?

Y.E.: Parto dalle altre guerre nel mondo, purtroppo decine e decine, molte di loro neanche mai menzionate. Il conflitto israelo-palestinese è sicuramente uno dei più noti, longevi e strazianti, e conosco bene quelle terre, avendo avuto modo di lavorarci, prima di essere eletta portavoce. Una terra martoriata, come giustamente ricordavi, da oltre 70 anni, con violazioni del diritto internazionale perpetrate alla luce del sole e senza alcuna vera conseguenza per Israele e sul fronte internazionale. Avremmo voluto svolgere questa missione già lo scorso anno, ma abbiamo dovuto rimandare a causa della pandemia.

La nostra missione ha visto incontri sul fronte diplomatico, politico, umanitario e della cooperazione



internazionale. Abbiamo visitato luoghi significativi durante alcune field missions e incontrato i rappresentanti di al Haq, una delle sei ONG inserite nella black list da Israele, designata come "organizzazione terroristica" e sul quale intendiamo depositare un'interrogazione parlamentare.

E' fondamentale mantenere alta l'attenzione, non dimenticare e battersi affinché vi possa essere una soluzione definitiva, a partire dalla soluzione a due popoli e due stati. Stiamo organizzando una conferenza per la fine del mese, proprio sul tema.

A.V.: **Parliamo di diritti di genere. Come donne immagino che porterete nella vostra agenda parlamentare un sostegno alla legge 194 del 1978, attaccata continuamente dalle destre e alla questione annosa della violenza di genere. Violenza non solo fisica, ma anche riguardo il mobbing che si fa sulla donna lavoratrice, spesso solo perché anche madre. Lei che ne pensa in proposito e quali proposte e interrogazioni pensate di mettere in agenda?**

Y.E.: Come puoi immaginare la parità di genere è all'apice della nostra agenda politica. Non solo come impegno da portare avanti dentro e fuori le aule parlamentari ma anche perché, voglio ricordarlo, siamo uno degli ultimi paesi europei per la rappresentanza delle donne in Parlamento, al 33%.

C'è molto lavoro da fare e una promozione in politica e fuori.

A.V.: **Vige una pessima cultura del diverso basata su preconcetti contro l'omosessualità che, in nicchie anche di presunto spessore intellettuale, viene considerata come una patologia da curare. Pensate di mettere mano alla questione proposta dal ddl Zan, a firma Pd, e riproporla come vostro ddl?**

Y.E.: Siamo molto indietro. La proposta Zan era una proposta di buon senso ma a causa dell'avanzata radicale di alcuni partiti contrari il nostro Paese ha visto l'ennesima opportunità di emancipazione naufragare per non parlare di alcuni retaggi culturali assolutamente folli e che non onorano i valori della nostra Carta Costituzionale basata su parità ed eguaglianza ma anzi affondano il nostro Paese nell'oscurantismo più cieco.

CONTINUA A PAG. 6

Intervista a Yana Ehm di ManifestA

CONTINUA DA PAG. 5

A.V.: Da inchieste e indagini di istituti di ricerca sembra che il reddito di cittadinanza demotivi alla ricerca di un lavoro o all'accettazione di un qualsiasi lavoro, specie nelle fasce giovanili, ma non solo. Qual è la vostra posizione verso il Rdc e quali dovrebbero essere i giusti criteri per erogarlo assicurando gli erogatori che ne usufruisca solo chi realmente è in fascia di povertà o è realmente inabile al lavoro?

Y.E.: Non sono d'accordo. Siamo uno degli ultimi paesi dell'Unione europea ad avere introdotto il Reddito di cittadinanza. I paesi emancipati del nord Europa lo sostengono da anni ed è sbagliato pensare che l'RDC sia uno strumento di demotivazione lavorativa e anzi, nel periodo appena trascorso, con la pandemia e il fermo lavorativo, il RDC ha sostenuto migliaia di cittadini italiani.

Il RDC è una misura di sostegno e il controllo della misura e dei furbetti deve essere portata avanti dagli organi competenti. Noi di ManifestA siamo assolutamente a favore e ricordiamo che i salari sono fermi da anni mentre il costo della vita è aumentato a livelli esponenziali e, senza un concreto aiuto statale rischiamo davvero di aumentare a dismisura la soglia di cittadini che vivono al di sotto della soglia minima.

A.V.: Parliamo di salario minimo, provvedimento, assolutamente necessario e d'emergenza, finora non pienamente considerato dalle forze in campo. Da un'indagine dell'istituto di ricerca Swg si evince che l'86% degli intervistati è a favore di una legge che ne preveda l'attuazione. Qual è la vostra posizione in merito?

Y.E.: Siamo nettamente a favore del salario minimo e, anzi, siamo in grosso ritardo rispetto agli altri paesi. Vedendo le classifiche degli altri paesi europei, siamo tra gli ultimi a non avere un salario minimo. Abbiamo altresì gli stipendi fermi da decenni, mentre il costo della vita aumenta costantemente e in netto rialzo.

A.V.: La scuola pubblica italiana è sommersa da gravissime carenze perpetuate negli anni e ignorate dai governi che si sono susseguiti: carenze di personale, classi pollaio, edifici in degrado. Concorsi irregolari e illusori. Al Pnrr intanto il governo attinge per finanziare l'industria delle armi. Prevedete interrogazioni parlamentari, in proposito, al Ministro Bianchi per sollevare i tanti problemi della scuola pubblica, mai risolti dai Ministri che si sono susseguiti, almeno nell'ultimo decennio?

Y.E.: Mi trova d'accordo e come ManifestA abbiamo già presentato un'interrogazione al ministro Bianchi circa presunti brogli in sede concorsuale. È chiaro che il comparto scolastico necessita oramai da anni di una seria ricostituzione a partire dalla classe docente, in affanno e demotivata dopo lunghi anni di precariato, classi pollaio proseguendo poi per la mancata



manutenzione, ordinaria e straordinaria, di centinaia di plessi scolastici. Abbiamo chiesto più e più volte chiesto di investire, anche in nome della tanto reclamata "Next Generation", più in istruzione, università e ricerca, ma quello che abbiamo visto ad oggi sono più fondi al riarmo, e tagli nei settori dell'istruzione e della sanità. Basta vedere l'ultima approvazione del documento di economia e finanza, dove il parlamento ha approvato il taglio di mezzo punto del PIL per l'istruzione e un punto del PIL per la sanità. Ringrazio anche per ricordare, come il governo abbia provato ad attingere ai fondi per finanziare il riarmo e nuove basi militari.

Il 2 giugno con la Collega Suriano eravamo le uniche due parlamentari ad essere presenti alla manifestazione svolta nel parco di Coltano dove, proprio con i soldi del PNRR, si vuole finanziare una nuova base militare di oltre 70 ettari. 445mila metri cubi di cemento armato e con un costo di 190 milioni di euro e che avrebbe peraltro ripercussioni pesantissime sul patrimonio naturalistico. Per concludere, il problema è al principio: la crisi politica vissuta negli ultimi anni ha avuto il suo apice con la pandemia e con il governo Draghi che hanno finito di esautorare i poteri del Parlamento delegando al solo governo questioni dirimenti. Da oltre un anno il Parlamento si muove su fiducie e arranca a portare in aula i problemi reali dei cittadini, in secondo piano rispetto alle attuali emergenze nazionali, la pandemia e la guerra. Dobbiamo cominciare a parlare, riprendere un dialogo serio e rimettere in piedi la macchina o il rischio sarà quello di una perpetua tecnocrazia.

A.V.: Sanità, autonomia differenziata, ddl concorrenza (art.8). Il governo non rispetta la Costituzione, favorendo privilegi laddove ci sono le strutture e negando i finanziamenti perché le strutture non esistono? Il paradosso dell'autonomia differenziata che diversifica le regioni, laddove le regioni più abbienti sarebbero avvantaggiate da più fondi. In quanto al libero mercato molte categorie di lavoratori, pensiamo ai tassisti con regolare autorizzazione comunale, avranno la peggio. Qual è la vostra posizione sui tre punti indicati?

CONTINUA A PAG. 7

Intervista a Yana Ehm di ManifestA

CONTINUA DA PAG. 6

Y.E.: Sono tre temi molto importanti. Sulla sanità ci siamo spese più volte sulla necessità urgente di rafforzare la sanità pubblica e restituire al servizio sanitario italiano la sua originaria funzione. L'investimento della spesa pubblica è tra i più bassi di Europa e nella previsione del 2022/2025 scende ancora di più, con la sanità convenzionata privata che erode prestazioni remunerative, quali analisi, test diagnostici, visite specialistiche, alla sanità pubblica.

Sull'autonomia il governo va avanti spedito. L'attuazione di questo disegno porterebbe alla differenziazione dei servizi in base alla ricchezza di una regione. In barba alla perequazione e alla funzione redistributive del governo centrale, che avrebbe il ruolo costituzionale di rimuovere ostacoli di natura economica e sociale, e che invece ci porterebbe ad assistere ad un'Italia a 20 velocità, con le regioni più ricche che potranno offrire servizi migliori e le regioni meno ricche che invece torneranno ad arrancare.

Il ddl concorrenza, infine, ci vede profondamente contrarie e desta profonda preoccupazione sulla volontà di continuare anche qui speditamente, nell'ambito delle privatizzazioni dei beni comuni fondamentali, dall'acqua all'energia, dai rifiuti al trasporto pubblico locale, dalla sanità ai servizi sociali e culturali, fino ai porti e alle telecomunicazioni.

A.V.: Dopo la conferenza stampa di febbraio scorso durante la quale avete presentato il gruppo ManifestA e il vostro team, quali riscontri avete avuto dalle forze di sinistra extra parlamentari e dalle associazioni, ovvero da tutte quelle realtà orfane di rappresentanza? C'è da ben sperare che la sinistra, orfana di voce politica, possa trovare in voi portavoce credibili in Parlamento?

Y.E.: ManifestA nasce proprio con l'intento di unire e convergere ed il primo riscontro con le forze di sinistra, con le associazioni, ma soprattutto con la cittadinanza è stato molto positivo e costruttivo. In tantissimi ci hanno scritto ringraziandoci e chiedendo di poter partecipare e contribuire. Anche l'aspetto di essere una componente tutta al femminile ha trovato terreno fertile e non possiamo che esserne liete. In Sicilia abbiamo appena aggiunto un'ulteriore tassello di unione e convergenza, al fine di costruire una concreta proposta politica, dal basso, in vista delle elezioni regionali ed oltre.

A.V.: Siamo anche orfani di una legge elettorale che favorisca un buon risultato, per i gruppi di minoranza, nella prossima tornata delle politiche. La legge elettorale con maggioritario presumibilmente non vi favorirà.

Y.E.: La legge elettorale non deve garantire buoni risultati per una categoria o l'altra, questo sarebbe sbagliato. Occorre una legge elettorale che possa garantire la rappresentanza delle preferenze del paese,



senza storture. Data l'attuale composizione molto eterogenea e spaccata della maggioranza, non penso però che vi sarà un cambio della legge elettorale in questa legislatura.

Fonti:

Yana Ehm. Deputato della Repubblica, XVIII legislatura
Inizio mandato: 23 marzo 2018

Gruppo: Movimento 5 stelle fino al 2 marzo 2021

Gruppo misto, fino all'8 marzo 2022

ManifestA (Prc/Se- Pap) dall'8 marzo 2022

Biografia (da Wikipedia)

Nata a Gusterath (Germania) da padre tedesco e madre italiana, Yana Ehm vive dal 2016 a San Clemente di Reggello (Firenze).[1] Si è laureata in Scienze politiche e Scienze islamiche all'Università di Heidelberg, ottenendo in seguito un master in Relazioni internazionali con focus su Medio Oriente, Caucaso e Asia centrale presso l'Università di Saint Andrews.[2]

Appassionata di viaggi, Ehm ha avuto esperienze di studio e lavorative in Palestina, Giordania, Marocco e Tanzania. Per un periodo è stata anche assunta all'ambasciata di Germania a Roma.

Alle elezioni politiche del 2018 Yana Ehm è stata candidata alla Camera dei Deputati, nella circoscrizione Toscana, nelle liste del Movimento 5 Stelle nel collegio plurinominale di Firenze,[3] non venendo inizialmente eletta.[4] In seguito all'esaurimento della lista di candidati del M5S in Sicilia,[5] che risultavano in numero inferiore rispetto ai seggi da attribuire, il 20 marzo 2018 la Corte di Cassazione assegnò il seggio vacante nella circoscrizione Sicilia 2 a Yana Ehm,[6] che venne proclamata deputata della XVIII legislatura.[7][8]

Il 18 febbraio 2021 la deputata non rispose alla prima e alla seconda chiamata per il voto di fiducia al governo Draghi. Per questa ragione, data la situazione assimilabile a quella di chi vota contro il governo, il 2 marzo 2021 venne espulsa dal gruppo parlamentare del M5S.[9]

L'8 febbraio 2022 aderisce alla nuova componente ManifestA sotto le insegne di Potere al Popolo e Partito della Rifondazione Comunista-Sinistra Europea

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute



DDL CONCORRENZA QUALCOSA CAMBIA, MALALOTTA CONTINUA!

In queste settimane si è parlato molto, su TV e giornali, del DDL (disegno di legge) sulla concorrenza. Se ne è parlato, però, a senso unico. Si è detto molto, cioè, sul tema delle cosiddette “concessioni balneari”, mentre niente è stato detto, in compenso, su un tema assai più insidioso contenuto nel DDL concorrenza, precisamente all’art. 6, che delega il Governo, entro 6 mesi, ad emanare i decreti legislativi di riordino dei Servizi Pubblici Locali.

I lettori e le lettrici di Lavoro e Salute probabilmente già sanno di cosa si parla, ma forse vale ugualmente la pena di richiamarlo brevemente.

Il cammino del DDL concorrenza inizia il 4 novembre del 2021, a sostegno dell’obiettivo (non è un’esagerazione) della privatizzazione di tutti i servizi pubblici. La nuova normativa prevista dall’art.6 si può riassumere in una frase: il Mercato diventa la norma, la gestione pubblica diventa l’eccezione.

Vi è previsto infatti, che il Comune, se intende adottare la gestione pubblica “in house” di un determinato servizio (in relazione ad appalti per un importo superiore alla soglia comunitaria UE), ha preliminarmente l’obbligo di “giustificarsi” presso l’Antitrust, dichiarando i motivi che lo spingono ad adottare tale scelta.

Inoltre, se il Comune vuole istituire regimi speciali o esclusivi, deve sottostare alla decisione della Corte dei Conti, la quale si deve esprimere in proposito nell’arco di 60 giorni.

E’ poi previsto l’obbligo, sempre nel caso di gestione in house, di sottoporsi al monitoraggio dei costi, al fine (oltre che di garantire la qualità e l’efficienza della gestione del servizio) del “mantenimento degli equilibri di finanza pubblica”.

Altri punti critici, o quantomeno controversi, contenuti nell’art.6 sono: l’individuazione, nell’ambito della competenza esclusiva statale prevista dall’art.117 della Costituzione, delle attività di interesse generale, “nel rispetto della tutela della concorrenza” e adeguandosi alla normativa europea; l’adeguata considerazione delle differenze fra i servizi di interesse economico a rete e gli altri servizi pubblici locali; la separazione, a livello locale, fra le funzioni regolatorie e la gestione diretta dei servizi; l’introduzione di meccanismi “che favoriscano l’aggregazione delle attività e della gestione dei servizi a livello locale” (leggi: favorire lo sviluppo di multiutilities come IREN, ecc.).

Contro tutto ciò si sono sviluppate, nei mesi scorsi, varie mobilitazioni, organizzate da forze associative, sindacali, politiche e di movimento. Una forte azione di pressione è stata esercitata nei confronti di molti Consigli Comunali, anche di grandi città, numerosi



dei quali (Roma, Torino, Milano, Trieste, Bologna, Napoli...) hanno infine approvato mozioni e Ordini del Giorno che richiedevano in sostanza, sia pure con diverse accentuazioni, lo stralcio dal DDL concorrenza dell’art.6. Analoga richiesta è stata avanzata da parte di alcuni Consigli Regionali. Lo scorso 14 maggio, con la parola d’ordine “Fermare il DDL concorrenza, difendere acqua, beni comuni, diritti e democrazia”, si è svolta una giornata nazionale, indetta da numerosissime realtà nazionali e locali (ATTAC, ARCI, PRC, Comitati Acqua Pubblica, Comitato per il Ritiro di ogni Autonomia Differenziata...) che ha coinvolto moltissime città (Milano, Catania, Torino, Udine, Pescara, Bologna, Roma, Napoli...) in un ampio percorso di mobilitazione.

A seguito dell’accelerazione impressa da Mario Draghi in persona (che si è detto a sua volta incalzato dall’Unione Europea), in questi giorni il DDL concorrenza è andato al voto, sia al Senato che alla Camera, presentato come “riforma abilitante” per l’attuazione del PNRR.

Prima del voto però, il famigerato art.6 ha subito alcune modifiche.

E’ scomparso l’obbligo, per il Comune, di giustificare la scelta della gestione “in house” presso l’Antitrust. Per ciò che riguarda l’istituzione di regimi speciali o esclusivi, resta l’obbligo per la Corte dei Conti di esprimere il proprio parere entro 60 giorni, ma il Comune può comunque procedere, anche in caso di parere negativo, purché con scelta motivata, da pubblicarsi sul sito internet del Comune; si dovrà tenere conto, inoltre, delle “peculiarità caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento”. Resta il monitoraggio dei costi, ma non più limitato alla sola gestione in house.

Non si tratta certo dell’auspicato stralcio dell’art.6, ma di una sua parziale, possiamo anche dire significativa, riscrittura.

L’impostazione del DDL concorrenza resta naturalmente strettamente ancorata alla sua impronta di origine liberista, come d’altra parte confermano gli aspetti negativi o controversi di cui si è detto, non

DDL CONCORRENZA QUALCOSA CAMBIA, MA LA LOTTA CONTINUA!

CONTINUA DA PAG. 8

modificati dalla riscrittura dell'art.6. Ma, almeno, non è ancora arrivato a definitivo compimento l'ennesimo tentativo di soffocare, fino a sopprimere, la possibilità stessa, per i Comuni, di gestire direttamente i servizi pubblici che essi sono tenuti a fornire alla popolazione. La mobilitazione, quindi, non si può fermare, anche in vista della discussione relativa ai previsti decreti attuativi, fermo restando che l'obiettivo di fondo resta la conquista di una nuova gestione partecipativa dei beni comuni e dei servizi pubblici, esattamente gli stessi che il DDL concorrenza vorrebbe aggredire: acqua, energia, rifiuti, trasporto pubblico locale, sanità, servizi sociali e culturali...

Nè si può dimenticare il contesto in cui avviene la definizione del DDL concorrenza. Contesto in cui è ben presente la manomissione dell'universalità dei diritti delineata dall'attuazione del progetto di Autonomia Differenziata.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Progetto sciagurato che, fra le altre cose, andrebbe ad agire negativamente anche sulla possibilità, per i lavoratori e le lavoratrici, di contrattare il miglioramento del loro salario e delle loro condizioni di lavoro, tema quanto mai attuale in questo periodo di "economia di guerra" e di crescita esponenziale dell'inflazione. Ciò avverrebbe, in particolare, in quei settori, come la Scuola e la Sanità, in cui già esiste una contrattazione a livello regionale, che verrebbe resa ancor più diseguale e, appunto, differenziata. Ma l'effetto sarebbe dirompente in senso generale, per tutti i lavoratori e le lavoratrici, perché una accentuata autonomia da parte di Regioni importanti (e tali sono le Regioni che hanno chiesto l'Autonomia Differenziata: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, cui aspira ad aggiungersi anche il Piemonte) spingerebbe ulteriormente verso il progressivo sgretolamento della stessa struttura del Contratto di Lavoro Nazionale, che già rappresenta un obiettivo primario per gran parte del cosiddetto "mondo imprenditoriale".



Pensiamo a cosa potrebbe avvenire con l'attuazione dell'Autonomia Differenziata, tenendo conto che fra le 23 materie coinvolte vi sono anche Istruzione, Sanità, Sicurezza sul lavoro, Ambiente. Quale tutela omogenea vi potrebbe essere, a fronte della quotidiana sequela di infortuni e morti sul lavoro? Come garantire l'uguale trattamento del personale della Scuola, su cui già grava il peso di anni di precariato? Come riconoscere equamente l'impegno profuso dal personale sanitario in epoca di emergenza sanitaria? La frantumazione del Contratto Nazionale di Lavoro graverebbe come un macigno su queste esigenze, nel momento in cui è interesse primario dei lavoratori e delle lavoratrici riuscire a contrastare la frammentazione e la precarietà crescenti, dentro un progetto di unità e convergenza. In sostanza, si tratta della stessa lotta: il principio fondamentale della difesa di Scuola, Sanità, Servizi Pubblici che garantiscano pari diritti e pari tutele su tutto il territorio nazionale è né più né meno lo stesso principio su cui si è basata la conquista del Contratto Nazionale di Lavoro. Che è sotto attacco e che va difesa.

Come ha detto Marco Bersani sullo scorso numero di Lavoro e Salute, se l'Autonomia Differenziata scava un solco fra le Regioni, il DDL concorrenza scava un solco fra le persone all'interno dello stesso territorio. Chiaramente, anche la mobilitazione contro l'Autonomia Differenziata continua. Importante sarà sostenere, nella prossima fase, le due proposte di legge costituzionale, presentate alla Camera dalle deputate del gruppo ManifestA e al Senato dal sen. De Falco, tese a cancellare l'art.3 dell'art.116 della Costituzione, frutto della riforma del 2001, che sta alla base delle proposte di Autonomia Differenziata e che andrebbero a realizzarsi senza un intervento sostanziale del Parlamento, derivando da semplici intese fra lo Stato e le Regioni interessate.

Insomma, chiedendo scusa per la scarsa fantasia: la lotta continua! A tutto campo.

Fausto Cristofari

Collaboratore
redazionale di
Lavoro e Salute





Evviva, a Torino posti di lavoro per costruire bombe

Perché il Polo bellico in Italia

Costituzione di due poli di produzione, ricerca e sviluppo bellici nel mondo: uno negli USA, l'altro a **Torino!** La notizia sembra una di quelle che debbano riempire le prime pagine dei giornali, torinesi, italiani ed economici. Invece: nulla, qualche raro trafiletto qua e là, qualche parola bisbigliata negli uffici del Comune di Torino, nella direzione del Politecnico torinese, discrezione assoluta presso i ministeri interessati quali Difesa, Sviluppo economico. Nessun titolone. Posta così la questione, il pensiero va all'ennesima fake-news. La cosa, invece, è vera, seria e sta procedendo spedita; nel silenzio, nella discrezione. Perché, negli affari militari, quelli seri, tutto avviene nel riserbo, meglio se nel segreto.

Non tutto si può segretare, come ad esempio, la costituzione di un **Distretto Aerospaziale Piemonte** che vede una Presidente già insediata, prestata dal Politecnico di Torino, di nome **Fulvia Quagliotti**. E' pur vero che si parla di aerospazio ma che ricade subito sotto la dicitura obbligatoria UE del Regolamento doganale CE 428 che esplica il termine "dual use". Simpatica allocuzione inglese che sta per "civile e militare". E così, ciò che viene illustrato come civile è, in realtà, militare. Ma se tutte le aziende e gli enti pubblici coinvolti sono torinesi, perché chiamarlo "piemontese"? Forse perché Cameri (in provincia di Novara) deve essere parte integrante e obbligatoria? E cosa succede a Cameri? Si costruiscono gli F-35 (caccia-bombardiere NATO, targato **Lockheed Martin**) che più che double-face sono proprio militari.

Ma torniamo a Torino: in quel di Corso Marche, sino a Corso Francia, hanno luogo aziende blasonate del business militare: **Leonardo, Thales Alenia Space**

Italia, Altec, Avioaero. Sì, certo: si costruiscono anche parti di aerei civili di linea ma sta proprio qui il dual-use, le tecnologie applicate sono le medesime. Un'ala di aereo può portare medicinali ma anche missili e bombe. Sempre di ala di aereo si parla. Una volta denominata quella zona come Distretto aeronautico, il bellico è già interno, è intrinsecamente dual-use.

Nel 2019 la **NATO** fa circolare a Bruxelles una serie di paper, non ancora progetti veri e propri dove si illustra la bellezza di sviluppare produzioni di tecnologia USA in Europa con siti diffusi e con un centro (coordinamento) tutto europeo. Per il bene dell'Europa si fa questo ed altro. Nel 2021 la NATO presenta formalmente il progetto complessivo che prevede una fitta rete di strutture: 9 "Acceleratori", 47 Centri di prova distribuiti in 20 paesi europei aderenti alla NATO. Il polo europeo, come detto è a Torino, grazie al Distretto Aerospaziale in cui trovano convergenza le industrie aerospaziali, **il Politecnico di Torino, l'Università del Piemonte Occidentale, la CCIAA di Torino, l'Università di Torino, il Comune di Torino, Centri di ricerca.**

Il **D.I.A.N.A.**, che sta per Defence Innovation Accelerator for North Atlantic, è Nato!

Piomba a Torino nel gennaio di quest'anno **David van Weel**, Assistant secretary general for Emerging Security Challenges della NATO accolto trionfalmente da **Luciano Portolano** (Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti) nonché da **Alberto Cirio** (Presidente Regione Piemonte) e da **Stefano Lo Russo** (Sindaco di Torino). In quell'occasione il milite offre a Torino "la grande disponibilità e opportunità che il territorio offre per l'insediamento dell'unico ufficio regionale del DIANA in Europa grazie ad un ecosistema particolarmente solido" (1). La festa è corroborata dal sostegno della

Perchè il Polo bellico in Italia

CONTINUA DA PAG. 10

ventilata creazione del “Nato Innovation Fund”, il primo fondo di capitale di rischio multi-sovrano al mondo, con una dote di **1 miliardo di euro** e programmi di investimento in start-up e altri fondi tecnologici in line con gli obiettivi strategici.

Si paventa una ricaduta economica sul territorio di 3 miliardi di euro con la creazione di 2.500 posti di lavoro. Come se non fosse sufficiente, solo nei primi giorni di giugno la giunta torinese Lo Russo ha votato con la destra compattamente una mozione che invita il Sindaco “a sostenere e facilitare in tutte le sedi la candidatura di Torino ad ospitare la sede europea del futura struttura del Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (Diana). Qui, chiaramente, non si tratta più di abbaglio ma, più propriamente, di adesione illimitata alla produzione bellica. Registriamo, per amor di patria (si fa per dire...) che hanno votato contro solo i consiglieri M5S, mentre quelli di Sinistra Ecologista hanno preferito disertare il voto.

Alcune considerazioni debbono essere portate all’attenzione dei lettori. La prima è la voluta coincidenza fra **Europa** e **Nato**. Come sappiamo la Nato è affare ben diverso dall’Europa e, infatti, sembra proprio questo uno degli obiettivi del progetto: l’Europa deve essere Nato. Detto in altri termini: la pretesa dell’Europa di non essere egemonizzata dagli USA deve essere annullata; per manu militari, è il caso di dire. Questa confusione artata fra Nato ed Europa è fra gli elementi portanti della surreale discussione sulla guerra in Ucraina: l’Europa decide (o si presta come portavoce), la Nato dispone. Teniamo presente che il progetto D.I.A.N.A. è ben precedente allo scoppio della guerra ucraina, la guerra non è un alibi alla portata, in questo caso.

La seconda considerazione è data dall’apparente naturalezza della definizione di “dual-use”. L’intenzione militare è quella di dimostrare che non esiste nulla che non sia anche ad uso bellico e che, di conseguenza, è sterile e specioso mettersi a filosofeggiare su produzioni estranee all’industria bellica. La guerra è sempre esistita, quindi si è sempre prodotto per la guerra, quindi produrre armi è naturale.



La guerra è parte della natura del mondo. Non vorrei essere più malpensante di quanto già io non sia ma temo che su questa ambiguità stiano cadendo le organizzazioni sindacali confederali: vedere in ciò solo i promessi 2.500 posti di lavoro e non vedere la produzione di morte. Sempre che si parli di buona fede, beninteso. Tutt’al più si preoccupano che i nuovi 2.500 occupati siano regolarizzati, non precari. A rafforzare questo timore le recenti dichiarazioni di **Fiom-Cgil** che, preoccupate dall’occupazione effettiva e non aleatoria, neppure parlino di industria bellica in un progetto che porta l’unica targa della NATO. Abbagliate dalla definizione fittizia di “Polo aeronautico”?

Dov’è finita la tensione etica della trasformazione delle industrie belliche in industrie pacifiche? Basta l’alibi del “dual-use” per risolvere il problema? O, forse, si prevede un controllo popolare in fabbrica sulla costruzione di droni per assicurarsi che siano ad uso agricolo e non per uccidere? E pensare che una lunga tradizione del movimento operaio ha affermato ben chiara l’idea che è nei diritti dei lavoratori non solo mettere in discussione “come” si lavora ma “per cosa” si lavora.

In una Torino massacrata dalla **crisi dell’automotive**, quante imprese dell’indotto auto finiranno per essere attratte dal lavorare per l’unico settore industriale che sembra assicurare espansione senza limiti per sopravvivere, quello della guerra? In questa considerazione non ci si può limitare alla sola dimensione industriale ma occorre pensare alla moltitudine di lavoratori che una volta definivamo “atipici”, consulenti, a progetto, ecc. Per quanti di loro il dual-use diverrà alibi obbligato per sfangare il lunario? Temere che il confine tra guerra e pace vada rarefacendosi fino a perdersi in una normalità che vuole sembrare naturalezza non sembra poi così azzardato.

Elio Limberti

Collaboratore
redazionale di
Lavoro e Salute



Scuole di saperi militari?

Il presente della guerra in Ucraina ha creato e diffuso un clima di spaventosa assuefazione. In questo clima, da oltre tre mesi, subiamo una costante e pervicace esposizione alle notizie dal fronte, emotivamente sempre meno coinvolgenti, entrate nella routine quotidiana per noi pubblico passivo. Il futuro, si annuncia nerissimo, con la prospettiva di una guerra lunghissima e imprevedibile, gravida di conseguenze nefaste come ogni guerra, in questo caso per il mondo intero. Parlare di pace, oggi, è difficile, perchè la retorica bellicista, dell'eroe valoroso che difende la patria da crudeli tiranni invasori viene propagandata ovunque, a partire da presidenti e ministri, attraverso i media. L'uso delle armi è necessario per difendersi dai cattivi.

Questa, in soldoni, la filosofia dominante, esplicitata da Draghi agli studenti in una sua recente visita ad una scuola media. Non è certo una novità che si vada a parlare di guerra ed armamenti nelle scuole, fingendo di parlare di pace, democrazia, libertà e progresso.. Le celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale sono state l'occasione per la stipula di un protocollo d'intesa tra MIUR e Ministero della Difesa (11 settembre 2014), seguito da una circolare attuativa, con dettagliate indicazioni per attività formative e didattiche volte al raggiungimento degli obiettivi del protocollo. Gli obiettivi dichiarati nel documento sono l'educazione all'esercizio della democrazia e lo sviluppo di competenze utili alla cittadinanza attiva, con particolare riguardo alla memoria storica, al ruolo delle forze armate e delle organizzazioni internazionali. L'educazione civica e la conoscenza della Costituzione sembrano essere diventate un elemento portante della scuola italiana. Si è persino introdotto un discutibile "curricolo" dedicato, e la cittadinanza è obiettivo prioritario.

I suggerimenti e le proposte didattiche comprendono concorsi, conferenze, spettacoli teatrali con la partecipazione ed il supporto di personale delle forze armate, e la possibilità di accedere a documenti d'archivio sulla Grande Guerra e di avvalersi della fattiva collaborazione dei Comandi militari regionali. Non mancano attività sportive, tornei, gare, organizzate e gestite con la collaborazione di settori militari.

Le proposte sono rivolte alle scuole di ogni ordine e grado con adeguamenti all'età degli studenti.

Frequenti e partecipate sono pure le visite alle basi NATO sparse in tutta la penisola, dimostrazioni ed incontri con reparti scelti, come i marines, che hanno pure il pregio di consentire conversazioni in lingua inglese. Le regioni più intraprendenti ed attive sul fronte della collaborazione con l'esercito italiano nelle sue varie organizzazioni sono quelle che ospitano il maggior numero di strutture ed apparati, come la Sicilia e la Sardegna, ma un po' dappertutto si sbizzarrisce l'italica creatività nel proporre progetti, esibizioni, commemorazioni, dalle frecce tricolore che "incantano i bambini" più piccoli, alla partecipazione più strutturata per i più grandi.



A rendere ancora più seria la questione delle "infiltrazioni" militaresche nelle scuole italiane, si è affermata, con l'introduzione della pessima alternanza scuola lavoro, (trasformata recentemente in PCTO-Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento). Sempre più spesso, uffici scolastici regionali e istituzioni militari siglano accordi e protocolli per organizzare questi "percorsi formativi" all'interno di caserme, comandi militari e reparti dell'esercito con mansioni varie. Queste discutibili iniziative vengono aspramente contestate da associazioni pacifiste e partiti di sinistra e sindacati di base riuniti, nel caso della Sicilia in un Coordinamento No Pcto attivo e determinato nel chiedere il ritiro dell'accordo triennale tra Ufficio Scolastico Regionale e Comando Militare.

Come se non bastassero i motivi di critica all'istituto dell'alternanza scuola lavoro, dal mancato rispetto delle norme di sicurezza ad un distorto concetto di formazione, alla pessima esperienza di sfruttamento e svilimento che l'alternanza rappresenta, la collaborazione con l'esercito segna un punto ulteriore di caduta.

Si tratta di un autentico disegno di trasformazione della scuola italiana, all'insegna dei concetti di difesa e sicurezza, alla diffusione dei "valori militari", dell'importanza delle forze armate per proteggere il paese. Istanze, forse, sollecitate dalla necessità di stimolare i giovani ad arruolarsi e i cittadini, in generale, ad accettare di buon grado le spese militari. L'idea che a veicolare solidarietà, senso civico, conoscenza della Costituzione ed esercizio della democrazia siano le forze armate stride con una cultura e un'educazione alla pace che dovrebbe trovare nella scuola il suo luogo ideale.

La rappresentazione degli eserciti come portatori di pace e democrazia risponde a logiche belliciste che sono in contrasto con il ripudio della guerra sancito dalla nostra Costituzione, e rievocano tempi bui della nostra storia, quelli in cui l'esaltazione della forza e della supremazia hanno condotto a tragedie che vorremmo non si ripetessero più..

Loretta Deluca
Insegnante
Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



La violenza contro la sanità pubblica

Stracciare l'abito della sanità pubblica, confezionato dalla Legge 833 del 1978, è stata una violenza compiuta da atti osceni negli ultimi tre decenni, in particolare tra le "mura domestiche" dei governi nazionali e di quelli regionali e regionali, atti che hanno origine, comunque, da una crepa presente nella stessa Legge che già prevedeva il ricorso attivo delle strutture private.

Quelle strutture finanziate, in gran parte, da sempre con soldi pubblici con il sistema delle convenzioni che hanno avuto il ruolo di *vuoyer gaudenti* durante gli atti di violenza della maggior parte dei ministri di vari governi, di "governatori" e dei loro assessori di molte regioni.

Per il primo decennio questa crepa è rimasta chiusa dai rapporti di forza sociali, politici e sindacali che sostanzialmente non hanno permesso al privato di infiltrarsi nei percorsi di prevenzione, cura e riabilitazione del sistema pubblico ma, dal secondo decennio ad oggi, cambiati a favore del privato quei rapporti di forza con le fasi politiche che hanno debilitato la partecipazione politica e trasformato le stesse forze politiche e sindacali in forma meno apparente - che avevano trasformato in Legge la domanda sociale, quella crepa nella 833 è diventata sempre più grande e funzionale all'ingresso dell'ideologia privatistica dalla porta principale del S.S.N. tramite l'aziendalizzazione delle asl e il permesso dell'uso privato delle strutture pubbliche con l'attività intramoenia dei medici.

Non meno traumatico per la qualità e la razionalità delle spese è stata l'introduzione - con la legge 502/92 - del sistema dei DRG, il pagamento a prestazione copiato dal tragico sistema sanitario statunitense fondato sulle assicurazioni. Un sistema che ha fomentato comportamenti poco



etici nelle strutture pubbliche che ha permesso la proliferazione di esami inutili per far pagare la malattia e non più la salute in base al fabbisogno dell'utenza.

Si introdussero inoltre i fondi sanitari integrativi, individuando, accanto alla sanità pubblica la sanità integrativa o intermediata, la sanità individuale, e le polizze assicurative individuali, destrutturando così la riforma sanitaria che aveva avuto un grande impatto salutare sul benessere psicofico attraverso una organizzazione capillare nei territori, con i servizi delle USL senza scopi di lucro.

Strutture che operavano anche nel profondo delle piaghe sociali come la sofferenza mentale con la legge Basaglia (legge 180 del 13 maggio 1978 poi integrata nella Legge 833) facendo del nostro l'unico Paese al mondo senza manicomi. L'Oms, già nel 2017, sulla salute mentale denunciava che in Italia la spesa in cure psichiatriche incideva soltanto per il 3,5% sulla spesa sanitaria totale che negli ultimi dieci anni ha avuto un taglio di 37 miliardi (25 solo nel 2010-2015), mentre è aumentato il finanziamento alla sanità privata, oggi i dati ufficiali ci dicono di un 50% destinato al privato.

Questo ha permesso l'aumento intervento privato anche nel territorio sempre più abbandonato dalla Medicina territoriale pubblica con poliambulatori onnicomprensivi di servizi e specialistica, quasi dei piccoli ospedali, anche sul versante della "prevenzione" mistificandola con diagnosi precoci che non hanno nulla a che fare con la prevenzione primaria.

Oggi il Servizio Sanitario è spinto dai decisori politici ad essere inefficace, in particolare per la mancanza di personale medico e infermieristico. Negli ultimi 30 anni sono stati tagliati oltre 70.000 medici e operatori sanitari, 80.000 posti letto e sono stati chiusi circa 300 ospedali e un numero ancora sconosciuto di strutture di Medicina territoriale. Entro il 2025 avremo altri quattromila medici in meno.

Che altro dire? Ci troviamo il peggiore dei governi che destina quasi centomila euro al giorno per le spese militari, rubandoli anche alla sanità pubblica, calpestando gli operatori che ha definito eroi durante la pandemia covid, la salute dei cittadini e la stessa Costituzione che all'articolo 32 recita: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

Vi pare esagerato definire questi politici dei violentatori della sanità, consapevoli di essere protetti dalle "mura domestiche" delle istituzioni che hanno privatizzato con Leggi truffa e rese dei fortini con la repressione del diritto alla critica degli operatori della sanità pubblica e alla protesta di piazza dei cittadini?

Franco Cilenti



Draghi e soci solo migliori?

Finiamola di denigrarli, e ora di dare a Cesare quello che è di Cesare! Sono impareggiabili nella violenza contro i diritti dei deboli e nella servitù verso i potenti, in Italia e nel mondo.

Perchè le professioni fuggono dalla sanità pubblica?

BORNOUT (*Bruciarsi*)

Con la pandemia sono peggiorate le condizioni di lavoro, lo stress e l'insoddisfazione del personale infermieristico. In Italia il 36% degli infermieri dichiara di voler lasciare il luogo di lavoro entro 12 mesi; di questi il 33% dichiara di voler lasciare la professione. Personale medico e infermieristico che scappa dai pronto soccorso sempre più stracolmi di pazienti.

Le riforme sanitarie orientate al controllo della spesa e al rafforzamento delle cure territoriali hanno avuto come effetto la riduzione dei posti letto per gli ospedali, che devono concentrarsi sul trattamento delle malattie acute, alla riduzione delle giornate di degenza e un sensibile aumento della complessità assistenziale dei pazienti ricoverati.

I tagli alla spesa sanitaria hanno interessato in primo luogo le risorse umane che già da tempo soffrono una carenza cronica. Con l'avvento della pandemia molte risorse economiche sono state impiegate per l'assunzione di personale sanitario in un sistema fortemente provato dalla carenza di organici, ma resta comunque il dato dell'OMS dove si prevede - entro il 2035 - una carenza di operatori sanitari di circa 12.9 milioni dove gli infermieri rappresentano una elevata percentuale. (A. Tavolaro-Nurse24).

Carenza di personale, mancanza di posti letto, difficoltà organizzative hanno fatto aumentare i casi di BURNOUT (bruciarsi) che viene rappresentato tra medici e infermieri nel peggiore dei sintomi "DISINTERESSE VERSO I PAZIENTI" così viene definito da Andrea Filippi, segr. Naz. FP CGIL MEDICI.

Le cause sono molteplici, l'individualismo, la gestione manageriale della sanità, il profitto,



Lo scarso riconoscimento professionale ed economico. Ormai lavoriamo come catene di montaggio, con aumento dei carichi di lavoro, burocrazia e così facendo ci allontaniamo dalla cura verso i pazienti.

La formazione universitaria di medici ed infermieri è molto distante dalla realtà in cui viviamo. La cura non è soltanto per i medici prescrivere farmaci e per gli infermieri somministrare, ma va aldilà e se non capiamo questo, le professioni sanitarie saranno sempre più estranee al lavoro di cura.

Bisogna investire nella prevenzione e nella medicina territoriale dove team di medici, infermieri assistenti sociali operino insieme.

Le risorse del PNRR del governo Draghi che destina alla sanità sono appena una ventina di miliardi dei quali una parte andrà alla medicina

territoriale e una piccola parte agli ospedali, se pensiamo invece che questo governo aumenta la spesa per gli armamenti, bisognerebbe investire invece nella riorganizzazione del SSN, abolendo per esempio i tanti servizi sanitari regionali e riportando a livello centrale la gestione della sanità pubblica con persone che capiscano di sanità e non con politici che non capiscono niente.

Ricordiamoci anche che il contratto della sanità pubblica è scaduto da 4 anni e ancora si discute nelle trattative sindacali, senza coinvolgere i lavoratori, di aumenti economici irrisori con scarsa volontà da parte del governo di dare un giusto riconoscimento a quelli che una volta erano eroi e oggi sono manovalanza a basso costo.

Giuseppe Saragnese
Infermiere ASST-PG23 Bergamo

Piemonte, sanità al palo

Nuovi ospedali: approccio bottom-up solo a parole

Quali sono i criteri che guidano i progetti per la costruzione di nuovi ospedali ?

Questa è la domanda che ci si deve porre, di fronte alle scelte politiche di cosa fare, dove farlo e in che tempi .

In pratica: rispondono ai bisogni di salute della popolazione e all'obiettivo di garantire a tutti una sanità di qualità, o piuttosto a criteri di opportunità politica e convenienza economica ?

Le scelte sono condivise con i sanitari, con i pazienti, con le istituzioni locali ?

Per provare a rispondere, consideriamo tre esempi concreti, sui quali si è aperto in Piemonte un vivace dibattito.

Parco della salute

Il parco della salute, nuovo ospedale di eccellenza, che originariamente avrebbe dovuto unire Molinette, S. Anna, CTO e Regina Margherita, è in progetto da decenni e dopo innumerevoli variazioni di sede ed estensione, pare ora che sarà realizzato nell' area Ex Fiat Avio, a Torino. Questa decisione è stata presa contro il parere dei sindacati e dell'Ordine dei Medici , fatto che ben spiega quale sia il confronto con i lavoratori e la condivisione delle scelte.

L' area scelta è fortemente inquinata perché ex area industriale e la bonifica venne definita dalla stessa Mercedes Bresso "con problemi praticamente insormontabili e con costi e tempi improponibili". Attualmente i costi sono stimati in 18 milioni di euro, tutti a carico della Regione.

Ma ciò che come sindacato dei medici ospedalieri abbiamo sempre contestato maggiormente sono le dimensioni dell' area, che sono ridotte ed impongono un drastico taglio di circa 400 posti letto pur lasciando fuori dal nuovo polo sia il Regina Margherita che il CTO e il S. Anna.

La salute delle donne viene con questa scelta messa in secondo piano: un numero sempre maggiore di gravidanze si verifica in donne che hanno patologie (cardiopatie, nefropatie) e che quindi necessitano di un'assistenza multidisciplinare, ovvero cardiologi, nefrologi, ematologi ecc.

I bambini non potranno beneficiare di strutture nuove e tecnologie all'avanguardia, oltre alla collaborazione , necessaria in alcuni casi , degli specialisti dell' adulto. Infine il CTO, da trauma center diventerebbe (ma non è ancora chiaro, forse sì, forse no) un altro ospedale generalista ma per patologie a bassa intensità. Come se il paziente fosse in grado di valutare la gravità



della propria patologia: con un centro di eccellenza a poche centinaia di metri, i pazienti si rivolgeranno tutti al PS del nuovo parco della salute, con valzer di ambulanze per poi spostarli dove le cure sono più adeguate alla gravità della loro condizione.

Il covid ci ha infine dimostrato la necessità di ospedali che possano ampliarsi, se necessario, mentre in questo caso lo spazio è contingentato e non saranno possibili ulteriori ampliamenti.

Quindi : nessuna progettualità , nessuna valutazione dei costi , che aumenteranno dopo la crisi attuale, nessun coinvolgimento dei lavoratori.

Ospedale unico ASL TO5

La vetustà dei tre ospedali dell'ASLTO5 , Chieri, Moncalieri e Carmagnola, è ben dimostrata dal costo della loro manutenzione, purtroppo talvolta anche poco efficace.

Ma oltre criticità logistiche, sono preoccupanti le difficoltà di cura che una sanità ospedaliera così frammentata sul territorio comporta: nessuno dei tre presidi è autonomo nel garantire un'assistenza multidisciplinare in quanto alcune specialità sono presenti in un ospedale ma assenti nell'altro, con inevitabili allungamenti dei percorsi diagnostici terapeutici. Questo ha particolare rilievo nel caso di pazienti critici con necessità di trasporto da un ospedale all' altro, come nel caso di infarto miocardico acuto o ictus cerebri, data la presenza dell'emodinamica e della stroke unit solo a Moncalieri.

In attesa che si decida dove e quando fare l' ospedale unico dell' ALTO5, rischia di accentuarsi la fuga del personale sanitario verso poli ospedalieri che per più facile accesso alle diverse specialità risultano maggiormente attrattivi e continua lo spreco di risorse economiche per mantenere a norma tre strutture obsolete.

Si farà , non si farà ? E quando ? Dubbi ancora aperti perché la giunta regionale deve ancora decidere .

Piemonte, sanità al palo

Nuovi ospedali: approccio bottom-up solo a parole

CONTINUA DA PAG. 15

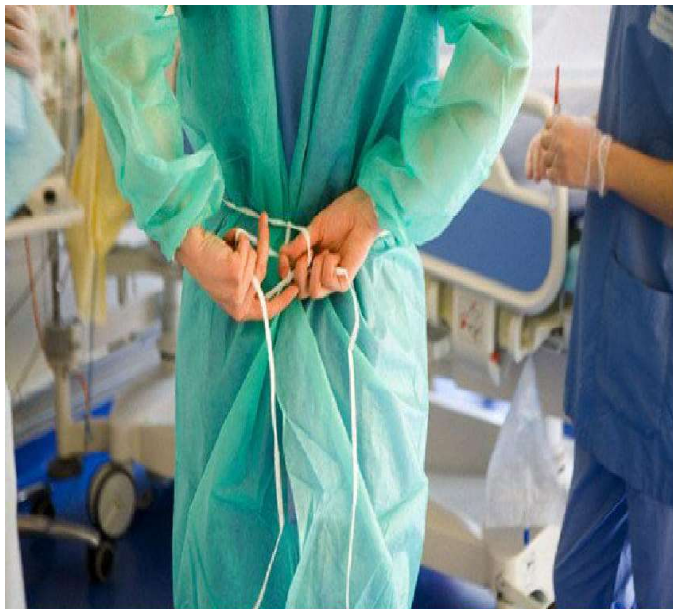
Maria Adelaide

Da tempo i movimenti sociali di attivismo politico non si interessavano con tanta passione alla sanità. Ma è arrivata la pandemia da Covid 19. Il Covid ha dimostrato che solo gli ospedali pubblici sono in grado di gestire le gravi emergenze sanitarie e nello stesso tempo ha messo in luce la sempre meno subdola privatizzazione, che nel post-covid è letteralmente esplosa.

E così la sanità ha attirato l'attenzione di chi da sempre si occupa della difesa dei beni comuni e dei diritti sociali.

A Torino, diversi movimenti di attivisti si sono uniti ai sanitari e alla popolazione locale nel chiedere la riapertura del presidio Maria Adelaide e la sua riconversione in casa di comunità. Come recita il PNRR, le case di comunità serviranno "per ridurre gli accessi impropri al Pronto Soccorso e la riattivazione delle malattie croniche, per migliorare la dimissione precoce a domicilio dei malati non autosufficienti e la prevenzione". All'interno è prevista l'attività dei medici di famiglia dalle 8 alle 20, in collaborazione con infermieri, assistenti sociali, medici specialisti.

La riconversione del Maria Adelaide in Casa di comunità permetterebbe di usufruire dei finanziamenti del PNRR, e contemporaneamente di attuare una riforma efficiente e necessaria dell'assistenza territoriale, perché potenzierebbe l'offerta di cura e prevenzione in un quartiere con particolare disagio sociale e povero di servizi.



I soldi ci sono, i bisogni di salute pure. Le richieste sono avanzate da pazienti e sanitari, uniti. Ma nulla. La Regione pare sorda, dopo qualche iniziale promessa. L'esempio del Parco della Salute, dell'ospedale unico dell'ASL To5 e del Maria Adelaide ben chiariscono quanto sia difficile che la voce dal basso dei territori giunga ai vertici politici, che devono decidere.

I nuovi ospedali sono un investimento economico molto significativo: la cifra complessiva di quasi un miliardo e 300 milioni di euro per la realizzazione di sei nuovi ospedali a **Torino, Ivrea, Vercelli, Savigliano, Alessandria e Cuneo**, è per i pazienti e per gli operatori sanitari della regione una buona notizia, perché da anni molti di noi lavorano in strutture obsolete, con poche possibilità di ampliamento e chiari limiti strutturali. Ma è necessario che i progetti rispondano ai bisogni di salute della popolazione, perché la loro costruzione determinerà i servizi sanitari dei territori per negli anni a venire e dovrebbe quindi prevedere un confronto con i residenti e con chi dovrà lavorarci.

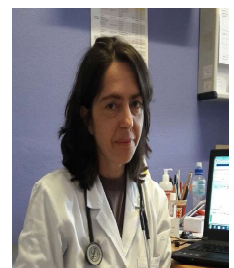
Invece, così non parrebbe essere.

Se questi sono i presupposti, ulteriori preoccupazioni sorgono per l'investimento dei 214 milioni di euro previsti per il Piemonte dal PNRR per 91 Case di comunità, 29 Ospedali di comunità e 43 Centrali operative territoriali.

Non ci resta che continuare ad unire in un dibattito pubblico gli amministratori locali, i sanitari, i pazienti, affinché non si stanchino di avanzare proposte e sollevare critiche, chiedendo ripetutamente conto di tutte le scelte prese per la loro salute.

5/6/2022

Dr.ssa Chiara Rivetti
Segretaria Regionale
Anao Assomed Piemonte



Il labile confine tra la sanità pubblica e quella privata

Ogni qualvolta ci troviamo ad affrontare un grave problema di salute, entriamo nei meandri di un percorso labirintico, là dove diventa difficile trovare una via d'uscita. *Medicus curat natura sanat*, recita l'aforisma, per dire che le conoscenze e le tecnologie di cui dispone la medicina attuale, non di rado, non sono sufficienti a riportare il paziente sulla via della guarigione.

Sia come sia, il tema della salute, anche e soprattutto per le tensioni generate dalla crisi pandemica, ritorna continuamente al centro del dibattito pubblico, con il rischio di diventare l'oggetto di una contesa inestricabile tra varie fazioni in lotta, sullo sfondo di un pervasivo processo di privatizzazione del SSN, nato nel 1978 dalla soppressione delle "Casse Mutue" e ispirato ai principi di universalità, equità e uguaglianza.

Tali principi, con l'ascesa delle forze liberiste e il conseguente cambio del paradigma economico-sociale, nel corso degli anni Ottanta seguirono un percorso accidentato e travagliato, al punto che finirono per sgretolarsi, quando vennero emanati i primi provvedimenti sulle privatizzazioni delle strutture sanitarie pubbliche.

In realtà, i diritti sociali, tra cui quello alla salute, garantiti e riconosciuti dalla nostra Costituzione, avevano già iniziato a scricchiolare a metà degli anni Settanta. In quel periodo, infatti, si era aperta la breccia attraverso cui si diffondeva l'idea che le prestazioni private a pagamento erano superiori a quelle gratuite. Forse, coloro che hanno una certa età dovrebbero ricordare le prese in giro degli oculisti o dei dentisti delle mutue e l'esaltazione dei pregi di quelli privati.

Gli insidiosi e piccoli rivoli che solcavano il terreno, ben presto, finirono per ingrossarsi, ricevendo acqua a bizzeffe dalle continue inondazioni che alimentavano l'erosione delle precedenti conquiste dello Stato sociale.



Nei primi anni novanta del secolo scorso, i sostenitori delle politiche sociali a vantaggio dei meno abbienti, comprese le nuove generazioni che ne condividevano le scelte, furono neutralizzati dalla dottrina mistica dei conti pubblici in ordine, dottrina che ha ignorato il fatto che gli squilibri dei Bilanci pubblici erano generati dal prendere a prestito il denaro dai privati sul mercato, dietro il pagamento di interessi crescenti.

In tali circostanze, le USL furono trasformate in ASL e si diffuse la credenza che gli ospedali potessero funzionare come delle aziende private, improntate ai criteri di efficienza, efficacia e al calcolo di convenienza economica. Tutto ciò che era gestione pubblica divenne sinonimo di spreco e malaffare, mentre i funzionari pubblici ottennero la patente di dirigenti d'azienda e poterono finalmente trattare i pazienti come clienti.

Al tempo in cui managers aziendali divennero l'icona di condottieri dell'economia, gli speculatori finanziari celebravano «orge cosmopolite» e i proletari credevano di poter moltiplicare i propri soldi, nelle strutture pubbliche di erogazione dei livelli essenziali di assistenza furono introdotte misure legislative che aprivano nuovi varchi ai fautori della mercificazione della salute.

Dapprima, si è consentito ai medici delle strutture pubbliche di poter lavorare anche in quelle private, successivamente si è data l'opportunità agli stessi di effettuare prestazioni sanitarie in regime di intramoenia, vale a dire che il professionista, nel mettere il suo

tempo e il suo sapere a disposizione degli utenti (clienti), fuori dal suo regolare orario di lavoro, usa gli strumenti, i locali e il personale di servizio non medico, ottiene un corrispettivo e paga una percentuale del 6,5 % sul suo fatturato alla struttura ambulatoriale.

Su quest'ultimo punto, l'intervento del legislatore la dice lunga sulla sua buona fede, in quanto invia un messaggio esplicito: basta pagare e lo stesso tipo di prestazione, che con la prescrizione del medico di base richiede mesi, sarà effettuata in pochissimi giorni.

D'altronde, se ci rivolgiamo a qualsiasi studio medico privato, le richieste vengono evase in tempi rapidi. Nella maggior parte dei casi, quei medici che vediamo operare in equipe in cui si scambiano informazioni nell'ottica del cooperare learning, in quanto convinti di essere troppo ignoranti quando agiscono isolatamente, non appena scatta l'ora X di fine turno nell'azienda ospedaliera pubblica dove lavorano, quegli stessi medici li vediamo correre a gestire il pacchetto clienti nella propria bottega. Ed è proprio in queste cellette singole e slegate tra di loro che si coltivano gli interessi privati e si preparano gli accessi alle strutture pubbliche o accreditate per i ricoveri e gli interventi.

L'affermarsi di quest'ultima relazione produttiva ha partorito, a sua volta, il bisogno dei pazienti – complici anche il clima di sfiducia e la confusione che innervano le strutture sanitarie – di essere operati da un chirurgo competente e

Il labile confine tra la sanità pubblica e quella privata

CONTINUA DA PAG. 17

affidabile, di un ospedale accreditato, dietro il pagamento di un corrispettivo, saltando nel concreto le lunghe liste di attesa delle persone con una simile patologia.

Ergo: per imboccare la corsia preferenziale, è sufficiente comprare il servizio di cura!

Profitti e salute

Fin qui non siamo ancora entrati nel cuore del problema delle privatizzazioni.

C'è un altro aspetto dei processi di privatizzazione di cui bisogna tener conto e per il quale vale la pena interrogarsi: è giusto che le strutture private realizzino profitti sulla salute dei cittadini, ottenendo, tramite gli Enti regionali, i rimborsi delle prestazioni effettuate da parte del SSN,?

La questione del profitto va di pari passo o è implicitamente collegata ai criteri di efficienza aziendali, i quali si fondano sulla riduzione dei costi ai minimi termini e sull'incremento dei ricavi, in modo da ottenere un congruo ROI.

Una tale pratica esercita un peso notevole sull'operato delle strutture pubbliche, le quali, pur essendo soggette al vincolo dei conti in pareggio, vengono rimborsate in base al numero delle prestazioni effettuate.

Di conseguenza anch'esse tenderanno a iper-produrre, con il forte rischio di intraprendere attività inutili o inopportune. Da questo punto di vista, per meglio esplicitare la situazione paradossale in cui si vengono a trovare gli operatori sanitari, potremmo condividere il pensiero di S. Canitano, quando afferma che se i Vigili del fuoco venissero pagati a prestazione, potrebbero andare in giro ad appiccare il fuoco. (1)

L'ingresso e l'espansione degli investitori privati nella medicina ha legittimato la promozione della salute come una merce, che alla pari



di tutte le altre merci è diventata oggetto del profitto. Per un altro verso, tale apertura ha consentito agli imprenditori privati di godere di un mercato garantito, poiché, come dice Gino Strada, possiamo scegliere di andare o non andare a mangiare al ristorante, ma non possiamo decidere se ammalarci oppure no. Il che significa che con molta probabilità vengono messe in atto imponenti campagne pubblicitarie per la promozione della malattia.

In un simile contesto, il confine tra la promozione della salute e della malattia diventa molto labile.

Su questa scia, lo Stato è diventato «il primo cliente della sanità privata: il SSN acquista infatti il 60 per cento delle sue prestazioni, per un valore di 41 miliardi di euro». (2)

Nel sistema sanitario è stato individuato un chiaro sbilanciamento a favore dei privati e a sostegno di questa tesi ci sono di aiuto i dati elaborati da M.E. Sartor a proposito della sanità lombarda.

I posti letto negli ospedali pubblici della Lombardia, nell'arco temporale che va dal 1995 al 2017, sono stati più che dimezzati, sono calati da 45.000 a circa 20.000(3).



Eppure, in questo trend, Sartor ha rilevato una controtendenza che esplica lo sbilanciamento del sistema sanitario a favore dei privati. Infatti, questi ultimi, nello stesso lasso di tempo, hanno incrementato la capienza ricettiva di 3.000 posti(4).

Il discorso diventa ancora più complesso se teniamo conto della rilevanza e della diffusione che assumono i farmaci nella nostra vita quotidiana. Ci sono farmaci che, per via dei brevetti e delle logorroiche e capillari campagne promozionali, costano al SSN cifre da capogiro, con l'aggravante che spesso si rivelano inefficaci e gravidi di effetti collaterali. Eppure, una volta che l'AIFA autorizza la casa farmaceutica alla commercializzazione di un principio attivo e il SSN l'acquista, è difficile fermare la "macchina" e riconoscere gli effetti negativi del farmaco in circolazione.

I limiti dello schema dicotomico pubblico-privato

Quando ci lamentiamo o proviamo rancore nei confronti del nostro SSN e lo accusiamo di non essere in grado di far fronte in modo celere alle nostre richieste di assistenza sanitaria, di non essere capace di eliminare le piccolissime percentuali di errori durante gli interventi chirurgici, di non aver salvato la vita a un nascituro, prima, durante o subito dopo il parto e così via, dimentichiamo, per esempio, che nel 1863 su 1.000 bambini nati vivi, 232 morivano durante il primo anno di vita.

Ma questa riflessione non ci impedisce di sottolineare che nel «decennio 2010-2019 tra tagli e definanziamenti al SSN sono stati sottratti circa € 37 miliardi e il fabbisogno sanitario nazionale (FSN) è aumentato di soli € 8,8 miliardi». (5)

Tuttavia, le strutture del SSN, sia la componente pubblica che quella privata, nel prendere in carico i pazienti, per quanto riguarda la storia clinica degli assistiti, non riescono a condividere le informazioni mediche elaborate durante il percorso di cura.

CONTINUA A PAG. 19

Il labile confine tra la sanità pubblica e quella privata

CONTINUADA PAG. 18

A tal proposito, le critiche avanzate da L. Foresti sono puntuali, in quanto è assurdo che le aziende sanitarie dislocate sul territorio non comunichino tra di loro: non c'è un approccio collettivo nella gestione dei dati relativi alle relazioni di cura e assistenza, mentre le informazioni rilevanti vengono date in mano al singolo paziente, che va in giro con la sua sconnessa e disordinata cartella.

Così come è opportuno evidenziare che l'individuazione del valore che una determinata terapia farmacologica apporta alla società e ai singoli pazienti è una materia molto complessa e delicata per consegnarla in mano alle lobby delle case farmaceutiche, le quali tendono a far lievitare i prezzi dei principi attivi, in base alle loro capacità di penetrazione del mercato e sulla pelle di coloro che esprimono urgenti bisogni di essere curati.

Tutti i tentativi di trasformare i prodotti dell'assistenza sanitaria in prodotti standard, da posizionare, scambiare e commercializzare sul mercato, si scontrano con la complessità che li caratterizza e che si traduce nei difficili rapporti di equivalenza tra valori e prezzi.

Pertanto, può succedere che una Stroke Unit ben organizzata, indispensabile per affrontare tempestivamente le problematiche inerenti a chi è colpito da ictus, abbia dei costi elevatissimi, ma inferiori al suo valore d'uso, se teniamo conto dei costi sociali legati all'invalidità che questa determinata patologia causa, quando viene trattata in ritardo. Al contrario, la RM lombare, nota per «lo scandalo delle lunghe liste di attesa, è un esame diagnostico inutile e inappropriato», (6) il cui valore d'uso è inferiore al costo, esprime un valore d'uso negativo.

Ci troviamo di fronte, dunque, a situazioni complesse che mettono in rilievo non solo l'avanzamento

della sanità privata a danno di quella pubblica, ma anche le criticità di quest'ultima forma organizzativa.

Eugenio Donnici

(1) Stefano Canitano, Sanità e profitto. Perché ha ragione Gino Strada, <http://www.quotidianosanita.it>, 06/05 2013.

(2) Laura Melissari, I privati hanno un ruolo sempre maggiore nella sanità pubblica, <https://www.internazionale.it>, 09/12/2020

(3) L'elaborazione di questi dati sintetici, nella maggior parte dei casi, non tiene conto dell'aumento della capacità produttiva, infatti grazie all'utilizzo di macchinari sempre più precisi, al perfezionamento delle tecniche

nelle sale operatorie e all'acquisizione di conoscenze specifiche sulle pratiche terapeutiche, in alcuni reparti i ricoveri sono giornalieri. Si pensi all'intervento di cataratta che negli anni ottanta del secolo scorso richiedeva circa tre ore e un ricovero di due settimane, ai giorni nostri viene eseguito in venti minuti e il paziente è dimesso dopo poche ore.

(4) M. E. Sartor, La nebbia sulla sanità lombarda, <https://serenoregis.org>, 09/12/20219; Webinar del 16/11/20, www.youtube.com

(5) Il defianziamento 2010-2019 del Servizio Sanitario Nazionale, Osservatorio GIMBE n. 7/2019, www.gimbe.org

(6) Stefano Canitano, Ivi.

Silvio Garattini

BREVETTARE LA SALUTE?

Una medicina senza mercato

il Mulino

Il libro, illustra, con esempi e con apposite Schede gli aspetti inerenti il processo di approvazione e di registrazione dei farmaci: i diversi dispositivi di protezione intellettuale (brevetto, copyright, marchio, segreti commerciali, design industriale, indicazioni di provenienza geografica) che l'industria utilizza nella politica di gestione monopolistica e di promozione commerciale.



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precarì” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



*Tessera con abbonamento
alla rivista nazionale*

L'opinione scientifica diffusa sulla ridicola e cialtronesca idea di vaccinare i bambini con la metà del vaccino per gli adulti. L'unico vaccino riconosciuto efficace, senza effetti collaterali è mirato solamente ai bambini è prodotto a Cuba ma è vietato in Europa, in ossequio all'embargo economico imposto dagli Stati Uniti. Red.

Vaccini anti-Covid, “I bambini vaccinati si contagiano di più dei non vaccinati”

A darne notizia è l'Associazione di Studi e di Informazione sulla Salute (ASSIS) capeggiata dal Dottor Eugenio Serravalle, veterano delle lotte in difesa della salute, della prevenzione primaria, della sana alimentazione e grande sostenitore della libertà di scelta vaccinale. “Siamo ormai sopraffatti dalle notizie, dalle prove, dai dati che dimostrano quanto sia stata falsa la descrizione della pandemia sinora fornita, e quanto siano state inefficaci le politiche adottate per fronteggiarla. I bambini vaccinati si contagiano di più dei non vaccinati!” – ha scritto Serravalle, invitando a cambiare le strategie ministeriali in funzione anti-pandemica.

Secondo Serravalle e la sua associazione, alla luce dei nuovi studi si può delineare una nuova linea in grado di stabilire con chiarezza alcuni “punti fermi” sulla attuale situazione:

1. I vaccini disponibili non sono capaci di proteggere dall'infezione. Non riducono il rischio di contagio, anzi i vaccinati con due dosi hanno già dimostrato di poter diventare nel corso dei mesi più suscettibili all'infezione rispetto ai non vaccinati. Non ci sono prove nel tempo che questo allarmante fenomeno non si verifichi anche con la 3a dose, e i segnali di declino della protezione relativa già si moltiplicano, senza che si possa escludere l'ipotesi di un indebolimento del sistema immunitario.
2. Le persone completamente vaccinate diffondono il SARS-CoV-2 con cariche virali simili agli individui non vaccinati quando si ammalano.
3. Nessuno parla più di eradicazione del virus (eppure autorevoli esponenti delle Istituzioni lo hanno fatto), nessuno indica i valori utili per ottenere l'immunità di gregge (eppure molti virologi avevano azzardato previsioni rivelatesi false).
4. La protezione dall'infezione conferita dal ciclo vaccinale è molto buona dopo i primi 14 giorni, declina però rapidamente nel corso dei mesi, azzerandosi o quasi dai 5 mesi dopo la 2a dose, fino persino a invertirsi, nel senso che i soggetti completamente vaccinati diventano addirittura meno protetti dall'infezione rispetto ai non vaccinati.

Secondo il fondatore di ASSIS, la decisione di vaccinare i bambini e gli adolescenti può rivelarsi:



“Pericolosa perché stanno emergendo con forza le reazioni avverse causate dalla somministrazione di massa dei sieri. Per i maschi giovani, il rischio di miocardite e pericardite, di sindrome coronarica acuta e di arresto cardiaco non può essere più taciuto; è ammesso da fonti ufficiali, come il Ministero della salute d'Israele e gli stessi CDC (che pure continuano a consigliare la vaccinazione in questa fascia di età), oltre che descritto da centinaia di articoli scientifici”. “Controproducente: lo dimostrano i dati che settimanalmente fornisce l'Istituto Superiore di Sanità”.

Stando ai dati, al 16 marzo 2022, “i bambini con ciclo vaccinale di base completo erano meno suscettibili all'infezione rispetto ai non vaccinati, con un rischio di infezione sintomatica minore del 9,2%” – ha scritto – “Già dal bollettino successivo, del 23/3/22 il rapporto si inverte, per cui sono i bambini con ciclo vaccinale di base completo ad essere più suscettibili all'infezione rispetto ai non vaccinati, con il 10% in più di rischio di infezione sintomatica. Il rischio aumenta ogni settimana: al 30/3 sale al 19,1%, al 6/4/22 aumenta al 21,6%, al 13/4 raggiunge il 23,4%, al 20/4 si attesta al 25,2%, al 27/4 siamo al 28,9%, e con l'ultimo bollettino, del 4/5 ci fermiamo al 32,9%.”

“La stragrande maggioranza degli individui affetti da SARS CoV-2 sviluppa un'immunità naturale sia cellulo-mediata che umorale efficace nel tempo, che fornisce una protezione sia nei confronti della reinfezione che di un'eventuale malattia grave” – ha ricordato Serravalle, citando una ricerca svedese, con un follow-up dopo infezione naturale fino a 20 mesi, che dimostra una protezione del 95% dall'infezione e dell'87% dai ricoveri in chi non ha aggiunto vaccinazioni. Secondo questi dati “La pregressa infezione da Sars-Cov2 garantisce maggiore protezione rispetto a quella offerta dal vaccino a dose singola o doppia”.

Inoltre, il rischio di re-infezione è molto ridotto e, ad un anno di distanza dall'infezione primaria, secondo The New England Journal of Medicine, nei non

Vaccini anti-Covid, “I bambini vaccinati si contagiano di più dei non vaccinati”

CONTINUA DA PAG. 21

vaccinati è rimasta una protezione intorno al 70%, nonostante la possibilità che una successiva vaccinazione la alzi ulteriormente. Secondo i dati esplicitati da Serravalle, in caso di reinfezione, “la carica virale è circa 10 volte inferiore a quella relativa ad un’infezione primaria. La severità dei sintomi della reinfezione risulta nettamente inferiore rispetto alla infezione primaria, con un grado minore di ospedalizzazioni (0,06%) e quasi nessun decesso correlato”.

Inoltre c’è da ricordare che si è verificata una riduzione del rischio di ospedalizzazione per Omicron rispetto alle infezioni da variante Delta. La variante Omicron è più contagiosa ma meno pericolosa delle precedenti. Infatti rispetto alle varianti precedenti, “la Omicron ha diminuito in modo marcato l’efficacia protettiva sia di un’infezione pregressa, sia delle vaccinazioni. Comunque, chi ha superato l’infezione naturale è protetto da un’infezione da Omicron un po’ più di chi ha fatto due dosi di vaccino”. Non a caso la differenza, 61,9% rispetto a 55,9%, non è statisticamente significativa, ma è noto che “la protezione da vaccinazione declina nei mesi assai più rapidamente di quella che segue ad un’infezione naturale, oltre a non fornire la protezione delle mucose conferita dall’infezione naturale” – come ha scritto Serravalle.

Serravalle conclude dicendo che “Tutto questo ci porta alla necessità di discutere, in base a dati scientifici le strategie che consentano lo sviluppo dell’immunità

naturale nei gruppi a minimo rischio di forme gravi di COVID-19, proprio perché, allo stato delle conoscenze, l’immunità acquisita con l’infezione naturale è più robusta e duratura di quella vaccinale. Ciò dà un vantaggio individuale al bambino, ma anche alla sua famiglia, ai nonni e all’intera comunità. Evitare il contagio dei bambini li espone al rischio di contrarre la malattia in età più avanzate, con maggiori possibilità di decorsi più gravi, mentre in età pediatrica la malattia è quasi sempre lieve o asintomatica e produce un’immunità naturale persistente”.

1 <https://www.statsalute.com>

2 [https://www.thelancet.com/pdfs/journals/lancet/PIIS0140-6736\(22\)00089-7.pdf](https://www.thelancet.com/pdfs/journals/lancet/PIIS0140-6736(22)00089-7.pdf)

3 <https://www.nejm.org/doi/pdf/10.1056/NEJMoa2118691>

<https://www.assis.it/i-bambini-vaccinati-si-contagiano-di-piu-dei-non-vaccinati/>

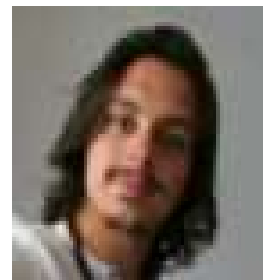
COVID-19 : i bambini non vaccinati si ammalano meno dei vaccinati: <https://www.youtube.com/watch?v=tMLrSOpekX4>

APPELLO PERCHÉ SI TENGA CONTO DELLA IMMUNITÀ NATURALE DA COVID-19

www.assis.it/immunita-naturale-da-covid-19/

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Remedios del Monte
SABERES ANCESTRALES PARA EL
CUIDADO COLECTIVO TERRITORIAL
Territorio Indígena Multiétnico
Bosque de Chimanes

**INSERTO
IN
ALLEGATO**
**Bolivia
e cure
anti-Covid.
Piante
medicinali
dei popoli
indigeni**
Dpcumentario
a cura di
Lorenzo Poli

Just LILA: fare il test Hiv non è mai stato così facile!



JUST LILA
Fare il test Hiv non è mai stato così facile!

Just Lila è il servizio gratuito della Lila che ti consegna un auto-test per l'Hiv e ti offre, se lo vorrai, il nostro supporto a distanza.

L'Hiv riguarda chiunque abbia una vita sessuale. Se hai avuto comportamenti a rischio, fai il test: la diagnosi precoce e le terapie offrono un'aspettativa di vita pari a quella della popolazione generale e annullano il rischio di trasmettere il virus ad altre persone.

Scopri come su www.justlila.it

propri servizi di screening.

Conoscere il proprio stato sierologico è fondamentale per preservare la propria salute e quella degli altri.

Sapere per tempo di aver contratto il virus, e iniziare le terapie tempestivamente, evita l'evoluzione verso patologie AIDS-correlate, mantiene le persone con HIV in buona salute e offre prospettive di vita simili a quelle della popolazione generale.

È inoltre importantissimo sapere che le persone con HIV in terapia antiretrovirale non trasmettono il virus (U=U), perché nella quasi totalità dei casi i farmaci permettono di raggiungere la soppressione virale. Questa condizione permette una vita sessuale e affettiva piena e serena e contribuisce in modo determinante alla prevenzione.

Just LILA è il servizio giusto per non lasciare solo chi, per vari motivi, non voglia o non possa rivolgersi ad altri servizi di screening.

Il servizio, accessibile dalla landing-page justlila.it (oltre che dal nostro sito lila.it), è promosso e supportato da una campagna informativa basata su messaggi efficaci e diretti, volti a dissipare le paure che circondano il test, a contrastare lo stigma che grava sull'HIV, ad accompagnare le persone nel delicato momento del test e negli eventuali passi successivi.

Arriva Just LILA (www.justlila.it) il nuovo servizio della LILA che, tramite una semplice richiesta online, recapiterà a domicilio, gratuitamente e nella massima discrezione, un auto-test per l'HIV. Chi lo vorrà potrà anche usufruire del nostro aiuto a distanza: sempre su prenotazione, lo staff della LILA potrà seguire le persone che lo vorranno durante l'esecuzione del test, offrire tutte le informazioni e il supporto di cui hanno bisogno, e in caso di esito reattivo indicare a quali servizi pubblici sia possibile rivolgersi per il test di conferma e per l'eventuale accesso alle terapie antiretrovirali.

Just LILA intende, così, agevolare le persone nell'accesso al test HIV e diffondere l'uso dell'autotest. Si tratta di un'attività pienamente in linea con le raccomandazioni delle agenzie sanitarie internazionali che prescrivono il potenziamento di tutti gli strumenti di diagnosi precoce disponibili. È un impegno che LILA persegue da anni attraverso i propri servizi di testing, informando costantemente sul test, pressando le istituzioni affinché rendano disponibili e idonei i



La LILA è un'associazione senza scopo di lucro nata nel 1987 che agisce sull'intero territorio nazionale attraverso le sue sedi locali. È costituita da una federazione di associazioni e gruppi di volontariato composti da persone sieropositive e non, volontari e professionisti.

È organizzata attraverso una sede nazionale, con aree di servizio finalizzate alla prevenzione, alle terapie, alla riduzione del danno, alla prostituzione, al carcere, alla difesa dei diritti.

La sede nazionale opera per uno sviluppo delle politiche socio-sanitarie e per la crescita delle sedi locali che agiscono a livello regionale, provinciale e cittadino.

LILA collabora con altre associazioni non governative italiane ed europee, e con le principali istituzioni nazionali ed internazionali.

Con il pretesto della guerra il Parlamento apre agli OGM

La Coalizione Italia libera da OGM bocchia l'approvazione da parte della Camera, avvenuta l'11 maggio scorso, di alcune mozioni* che chiedono al governo di adottare misure urgenti con il pretesto di fronteggiare gli impatti della guerra in Ucraina sulla nostra economia. Fra queste, la richiesta è di intervenire sul settore agricolo e "...ricorrere alle nuove tecnologie genetiche dedicate alle piante per aumentarne, in sicurezza, la produttività. Ci si riferisce, in particolare, alle TEA – tecnologie di evoluzione assistita – che riproducono i risultati dell'evoluzione biologica naturale per migliorare la resistenza delle piante alle malattie e ai parassiti e ne aumentano la produttività, velocizzando i processi che avvengono comunque in modo naturale". Ciò andrebbe contro la legislazione europea che considera a tutti gli effetti come OGM gli organismi ottenuti tramite le nuove tecniche di creazione varietale, con quel che ne consegue in termini di valutazione preventiva del rischio, tracciabilità ed etichettatura.

Ancora una volta, alcuni parlamentari, avventurandosi in affermazioni prive del conforto della scienza, evitando la parola stessa "OGM" – come definiti tutti i prodotti delle Nuove Tecniche Genetiche (New Breeding Techniques [NBT] rinominate in Italia TEA) dalla Corte di Giustizia Europea – cercano di utilizzare lo shock causato dalla guerra in Ucraina per aprire le porte alla coltivazione degli OGM nei campi italiani.

La richiesta al governo è infatti di: "14) adottare iniziative per sviluppare, promuovere e incentivare nuove tecnologie applicabili in agricoltura per il miglioramento genetico basate, ad esempio, su cisgenesi e genome editing, ... e, dunque, a promuovere iniziative normative che consentano il pieno sviluppo delle tecnologie di evoluzione assistita (TEA), anche con il coinvolgimento degli istituti di ricerca nazionali e delle istituzioni universitarie". Secondo la Coalizione Italia Libera da OGM, dare seguito a queste richieste andrebbe in senso contrario alla legislazione italiana in vigore dal 2000, ma anche di quella europea. La direttiva UE 2001/18 – grazie alla sentenza della Corte di Giustizia europea del luglio 2018 – ricomprende gli organismi ottenuti tramite le nuove tecniche di creazione varietale (definite con le sigle NBT, NGT o TEA), considerandoli OGM a tutti gli effetti e obbligandoli a valutazione preventiva del rischio, tracciabilità ed etichettatura.

Il mancato rispetto della decisione della Corte di Giustizia europea, e l'aggiramento della direttiva europea attualmente in vigore, rischierebbe di produrre danni economici giganteschi all'agricoltura italiana, e in particolar modo al settore del biologico. Danni che sono difficilmente quantificabili e irreversibili. Il tutto per garantire il vantaggio di poche imprese sementiere



italiane e, soprattutto, delle multinazionali che dominano il mercato mondiale, già in possesso della quasi totalità dei brevetti necessari allo sviluppo dei nuovi OGM.

La proposta dei deputati arriva a ridosso dell'attacco frontale all'agricoltura biologica da parte dell'amministratore delegato di Syngenta, una delle quattro più grandi multinazionali agrochimiche e sementiere sul Pianeta, secondo cui "Di fronte alla minaccia di una crisi alimentare globale, è necessario rinunciare all'agricoltura biologica". Una dichiarazione priva di fondamento e pericolosa per un modello di produzione e consumo in forte crescita, che ha portato l'Italia ad essere oggi un Paese leader di settore nell'UE e nel mondo.

Ricordiamo che il biologico vale 7,5 miliardi in Italia e le aziende bio coltivano il 17% della superficie agricola utilizzata nel nostro Paese. Con un target europeo che invita a raggiungere il 25% entro il 2030, partiamo da una posizione di vantaggio che sarebbe sconsigliato perdere in favore degli OGM, da qualunque tecnica essi vengano ottenuti.

L'enorme maggioranza dei consumatori – nonostante le crisi che continuano ad accavallarsi nel nostro Paese – rifiuta di avere nel piatto prodotti OGM, pretende un'etichettatura chiara e trasparente che permetta di poter conoscere, e quindi scegliere, con certezza ciò che mangia.

Le associazioni della Coalizione Italia libera da OGM mettono in guardia governo e Parlamento dal dare seguito alle richieste contenute negli atti proposti alla Camera, per evitare la distruzione di un'agricoltura libera da OGM che garantisce prodotti di qualità superiore e maggiore tutela degli ecosistemi.

Al contrario di quanto proposto alla Camera, l'Italia dovrebbe altresì migliorare la posizione dei contadini di piccola scala nella filiera, proteggendo le produzioni tipiche e favorendo lo sviluppo dell'agroecologia: con questa scelta rischia invece di spingerli fuori mercato, sdoganando produzioni geneticamente modificate, caratterizzate dall'uniformità e che non avranno l'impatto miracoloso che da sempre – contro ogni evidenza – viene loro attribuito.

Coalizione Italia libera da OGM

Roma, 17.05.2022 –

Si torna a parlare di nuovi Ogm dopo le aperture ai Crispr da parte di organizzazioni di agricoltori, in prima fila Coldiretti. Gianni Tamino, docente emerito di Biologia generale all'Università di Padova, oggi membro dei Comitati Scientifici dell'Associazione medici per l'ambiente- ISDE, spiega perché i problemi siano tutt'altro che superati come qualcuno afferma.



La crociata (anche di Coldiretti) per i nuovi Ogm dimentica ancora il principio di precauzione

Da qualche anno si discute molto di nuove biotecnologie genetiche (New Breeding Techniques o NBT), cioè di tecnologie di modificazione genetica, ovvero di nuovi OGM, simili agli organismi transgenici (ottenuti per trasferimento di geni di specie differenti); in particolare l'attenzione è rivolta a tecniche chiamate cisgenesi e genome editing.

A differenza della transgenesi, che con la tecnica del DNA ricombinante introduce nelle piante geni provenienti da specie diverse, la **cisgenesi**, facendo uso della medesima tecnica, permette di ottenere piante geneticamente modificate che sono simili a quelle di partenza, perché il gene o i geni derivano da una pianta donatrice dello stesso genere o specie.

Affidarsi al caso?

La tecnica della **cisgenesi** vuole dunque ovviare al problema dell'introduzione di un gene proveniente da specie differenti, ma l'inserimento del cisgene nel genoma avviene in modo casuale come nella transgenesi, per cui nell'espressione genica potrebbero sorgere comunque **imprevisti**. Ecco cosa dichiarava a questo proposito il premio Nobel Dulbecco in un articolo, apparso su Repubblica, del 22/11/2002: *“Ci sono molti esempi che dimostrano una connessione tra le funzioni di geni apparentemente indipendenti. Per esempio, coi metodi oggi a disposizione è possibile determinare il grado di attività di tutti i geni in una cellula; ed è stato dimostrato che introducendo un nuovo gene in una cellula, la funzione di un gran numero di altri*

geni viene alterata: non è sufficiente introdurre un gene nell'organismo per determinarne l'effetto, che invece dipende da quali altri geni sono già presenti.”

Le forbici molecolari

Ma l'attenzione dei biotecnologi molecolari è rivolta soprattutto ad una tecnica molto più precisa e promettente: l'**editing genomico**. La nuova metodica si avvale di “forbici molecolari” appositamente progettate (nucleasi), che sono enzimi che tagliano il DNA in punti specifici e che possono essere programmati per tagliare in siti target predeterminati. Si tratta dunque di un metodo più preciso della vecchia transgenesi, in quanto consente di inserire il frammento di DNA in un punto specifico del genoma, ma comunque il gene inserito è di fatto in condizione “trans”, cioè può derivare da qualsiasi genoma, così come avviene nella tradizionale ingegneria genetica. Per queste ragioni le modificazioni introdotte possono causare ancora **effetti fuori bersaglio e effetti “sul**

CONTINUA A PAG. 26

La crociata (anche di Coldiretti) per i nuovi Ogm dimentica ancora il principio di precauzione

CONTINUA DA PAG. 25

bersaglio” imprevedibili, oltre a mutazioni legate al processo.

Il genome editing

Questo problema sussiste anche con l'ultimo strumento di genome editing, chiamato CRISPR/Cas9, che è facile da usare, economico e ha un alto tasso di efficienza nel modificare il DNA sul sito target. Ma l'idea di “precisione” si focalizza erroneamente solo sul livello del DNA e dei suoi nucleotidi. Manca la contestualizzazione nei livelli successivi, vale a dire l'intero genoma (e le relazioni tra geni, come spiegato da Dulbecco), il livello epigenetico (cioè le possibili modifiche nella lettura dei geni, senza modificarne la composizione nucleotidica) e quello dell'intero organismo.

Dubbi sono emersi proprio sulla tecnica del taglia-incolla del Dna con il metodo Crispr. Come afferma la pubblicazione “**New Techniques in Agricultural Biotechnology-Brussels, 28 April 2017, Directorate-General for Research and Innovation**”, quando un nuovo gene viene introdotto sia con metodi di NBT come di vecchia transgenesi, questo gene può interagire con l'intera serie di geni endogeni dell'organismo ricevente, come già aveva evidenziato Dulbecco. I potenziali effetti desiderati e indesiderati non possono sempre essere previsti.

Alla luce di queste considerazioni anche eventuali organismi modificati con tali tecniche **devono essere considerati OGM**, cioè non equivalenti a quelli ottenuti con gli incroci convenzionali e come tali devono essere **soggetti alla normativa vigente** sugli OGM. In tal senso si è espressa, nel luglio del 2018, la Corte di Giustizia Europea



(causa C-528/16), che ha stabilito che gli organismi ottenuti mediante le nuove tecniche devono essere considerati **organismi geneticamente modificati**, ai sensi della direttiva 2001/181.

Presunta sicurezza e vecchi ricordi

Le affermazioni, non documentate, di sicurezza, derivate dalla presunta precisione di questi metodi ricordano, così come le promesse, le dichiarazioni della prima ora sui vantaggi dei primi OGM.

Ma varie ricerche documentano una storia diversa; ecco alcuni esempi:

Nell'articolo pubblicato il 16/07/2018 su Nature Biotechnology “Repair of double-strand breaks induced by CRISPR-Cas9 leads to large deletions and complex rearrangements” di Michael Kosicki, Kärt Tomberg & Allan Bradley, si afferma: “Utilizzando un sequenziamento a lunga lettura e genotipizzazione PCR a lungo raggio, mostriamo che le rotture del DNA introdotte da RNA/Cas9 a guida singola spesso si risolvono in delezioni che si estendono su molte kilobasi. Inoltre sono state identificate lesioni distali al sito di taglio e eventi di crossover. **Il danno genomico osservato nelle cellule mitoticamente attive causato da CRISPR-Cas9 editing può avere conseguenze patogene.**”



2. Nel 2016 ricercatori della ditta Recombinetics avevano modificato con tecniche di genome editing bovini per renderli privi di corna e affermarono su Nature Biotechnology che “nel DNA degli animali modificati non sono rilevabili alterazioni molecolari impreviste di alcun tipo”. Al contrario un'indagine della FDA (“*Template plasmid integration in germline genome-edited cattle*”, Alexis L. Norris, Stella S. Lee, Kevin J. Greenlees, Daniel A. Tadesse, Mayumi F. Miller & Heather A. Lombardi – Nature Biotechnology-volume 38, pages 163–164, 2020) ha fatto emergere che il DNA di bovini ingegnerizzati impiegando le procedure di gene-editing, conteneva due geni batterici per la resistenza agli antibiotici (neomicina/kanamicina e ampicillina), con problemi di ordine sanitario. I ricercatori della FDA affermarono: “*La nostra analisi ha scoperto l'integrazione eterozigote involontaria del plasmide e una seconda copia della sequenza del modello di riparazione, nel sito di destinazione. La nostra scoperta sottolinea l'importanza di utilizzare metodi di screening adatti a rilevare in modo affidabile l'integrazione involontaria di plasmidi e copie multiple di modelli.*”

Secondo quanto riportato da due studi differenti, uno del Karolinska Institutet e l'altro dell'università di Helsinki, pubblicati su Nature Medicine 24 del 2018, la tecnica Crispr potrebbe aumentare il rischio di sviluppare tumori, se applicata a cellule umane.

Le ‘forbici’ molecolari della Crispr, usate per correggere le parti ‘difettose’ del Dna, sono attualmente oggetto di sperimentazioni sull'immunoterapia e le malattie ereditarie del sangue. Però si è visto che le cellule ‘tagliate’ e ‘modificate’ dalla Crispr **sono percepite** dalla proteina p53 come ‘danneggiate’, che quindi cerca di eliminarle.

Inoltre va considerato che ciascuna sequenza di un gene, presente sul DNA, può dare origine a diversi

CONTINUA A PAG. 27

La crociata (anche di Coldiretti) per i nuovi Ogm dimentica ancora il principio di precauzione

CONTINUA DA PAG. 26

RNA messaggeri (splicing alternativo) che produrranno proteine differenti. **Qualunque inserimento di sequenze estranee, attraverso il meccanismo di splicing, può dare origine a risultati indesiderati.**

Il problema del brevetto

Le nuove tecnologie permettono a chi ottiene una nuova pianta o animale di poterli brevettare, ma in tal modo si renderanno sempre più dipendenti i piccoli agricoltori (come la maggior parte dei soci di Coldiretti) da multinazionali in grado di realizzare organismi con tecniche NBT e poi di brevettarli.

In conclusione, precauzione

Nonostante un'ampia mole di pubblicazioni indichino **rischi e pericoli per l'ambiente e per la salute**, nonché una scarsa convenienza economica, almeno in Europa, gli OGM vecchi e nuovi sono periodicamente indicati, da pubblicazioni sia scientifiche che divulgative, come la **soluzione dei problemi agroalimentari del futuro**, sfruttando anche la particolare situazione di incertezza determinata dalla pandemia e dalla recente guerra russo-ucraina.

Questi studi hanno lo scopo di dimostrare che gli Ogm hanno rese più elevate e che non rappresentano pericoli per i consumatori. Ma il famoso affare «**Monsanto Papers**» ha dimostrato come molte ricerche su Ogm e glifosato siano state **condizionate dalla multinazionale** ed è anche emerso che l'Agenzia Americana per la Protezione dell'Ambiente (EPA) ha coperto per anni la Monsanto sugli effetti del glifosato.

I rischi ipotizzabili per l'utilizzo di prodotti derivati dalle moderne biotecnologie richiedono



un'attenta valutazione e, fino a quando non saranno pienamente valutabili alla luce di nuovi studi e conoscenze, si dovrà applicare il principio di precauzione, un principio previsto dalla Convenzione sulla biodiversità, approvata nel 1992 a Rio de Janeiro e sottoscritta da molti paesi (tra cui tutti quelli europei, ma non dagli Stati Uniti), che prevede come affrontare tra gli altri, i rischi degli OGM. In base a tale principio, fatto proprio dall'Unione Europea con il Trattato di Maastricht, **una sostanza chimica, un processo produttivo o un OGM non vanno considerati, come si faceva finora, innocui finché non è stata determinata la loro pericolosità** sulla base di danni, malattie e morti, ma vanno considerati sicuri solo

quando, al di là di ogni ragionevole dubbio, non presentano rischi rilevanti e irreversibili per l'ambiente o per la salute.

Un esempio di applicazione di tale principio nel diritto internazionale si trova nel Protocollo sulla Biosicurezza, approvato a Cartagena, in cui si prevede l'adozione del principio di precauzione nella gestione del problema degli OGM, riconosciuti come potenzialmente portatori di rischi e pertanto da manipolare, utilizzare e trasferire in condizioni di sicurezza. Il Protocollo all'art.10.6 chiarisce:

“la mancanza di certezze scientifiche dovute a insufficienti informazioni e conoscenze riguardanti la portata dei potenziali effetti negativi di un organismo vivente modificato sulla conservazione e l'utilizzazione sostenibile della diversità biologica nella Parte d'importazione, tenendo conto anche dei rischi per la salute umana, non dovrà impedire a tale Parte di adottare decisioni adeguate rispetto all'introduzione di OGM, al fine di evitare o limitare tali effetti potenzialmente negativi.”

Gianni Tamino

ilsalvagente.it



MARCO ARMIERO
L'ERA DEGLI SCARTI
CRONACHE DAL WASTEOCENE, LA DISCARICA GLOBALE

Un viaggio nella nostra epoca, il Wastocene, l'era degli scarti. L'intera segnata dalla continua produzione di persone, comunità e luoghi di scarto. Una discarica globale che dobbiamo smantellare.

Se si vuole seriamente affrontare «la guerra del capitalismo contro la Madre Terra e i popoli originari» – come in Messico ha recentemente sostenuto la Carovana Indigena – è indispensabile la lettura del libro di Marco Armiero *L'era degli Scarti* (Einaudi: pag.122, euro 15) che introduce la nozione, completamente oscurata dalla narrazione dominante, del mondo come discarica globale.



Serve una legge per la cessazione della produzione e dell'impiego dei PFAS

Le sostanze poli e perfluoroalchiliche (PFAS) sono composti organici formati da una catena alchilica di lunghezza variabile (in genere da 4 a 14 atomi di carbonio) totalmente fluorurata e da un gruppo funzionale idrofilico, generalmente un acido carbossilico o solfonico.

Le molecole più utilizzate e note di questa famiglia sono l'acido perfluorottansolfonico (PFOS), l'acido perfluorottanoico (PFOA) e più recentemente i composti ADV e cC6O4.

Le loro proprietà e caratteristiche chimiche hanno conseguenze negative sull'ambiente e sulla salute umana a causa della loro persistenza e mobilità e sono state rilevate in concentrazioni significative negli ecosistemi e negli organismi viventi.

I PFAS sono particolarmente presenti nelle aree di pregressa produzione (ad esempio in Veneto, Trissino, stabilimento Miteni) e in quelle di attuale produzione e utilizzo (ad esempio Alessandria, stabilimento Solvay), ma la loro progressiva diffusione riguarda l'intero territorio nazionale.

Le ricerche condotte dall'equipe del professor Carlo Foresta hanno permesso di identificare numerosi meccanismi biologici che sottendono le manifestazioni cliniche associate all'esposizione a PFAS: ridotta fertilità maschile e femminile, ritardo del menarca, ridotta densità ossea, riduzione dei parametri antropometrici e genitali indicativi di un'azione inibente sul testosterone.

Sulla base di queste evidenze, la comunità scientifica ha riconosciuto gli effetti dei PFAS come interferenti endocrini e metabolici nell'uomo, promuovendo attività di sensibilizzazione con l'obiettivo di considerare tali sostanze suscettibili di approfondimenti tossicologici, normativi e legislativi.

La ricerca chimica per individuare alternative ai PFAS non può basarsi su piccole modificazioni di molecole già note.

Al contrario, tali molecole devono essere abbandonate e vietate e devono essere individuati sostituti, la cui

attività biologica sia valutata ancor prima della loro immissione nella produzione industriale.

Del problema dei PFAS si è recentemente occupata la Commissione parlamentare Ecoreati, ma anche l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS).

A livello legislativo pare essere molto interessante il Disegno di Legge 2559 (https://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/54843_testi.htm) presentato lo scorso mese di marzo dal Senatore Mattia Crucioli, che stabilisce che sono vietati l'uso, la commercializzazione e la produzione di PFAS o di prodotti contenenti PFAS, con la sola deroga, limitata al 2025, per una quantità massima di 1.000 chilogrammi annui, per utilizzi non sostituibili con prodotti equivalenti già disponibili, previa autorizzazione del Ministero della transizione ecologica, di concerto con il Ministero dello sviluppo economico e il Ministero della salute.

Inoltre il Disegno di Legge stabilisce che i limiti per la presenza di PFAS negli effluenti liquidi e gassosi sono fissati a zero, inteso come la minima quantità tecnicamente rilevabile.

Infine esso detta norme per la realizzazione di misure di decontaminazione e di bonifica delle aree interessate dall'inquinamento da PFAS, per la ricerca finalizzata alla individuazione di materiali sostitutivi, alla riconversione produttiva e per il controllo sull'inquinamento.

L'esame di questo provvedimento è ora in corso presso la 13^a Commissione permanente Territorio, ambiente, beni ambientali.

Michela Sericano
Legambiente Ovadese
Valli Orba e Stura



Infortunati e morti sul lavoro

Militi ignoti

Perchè parlare di lavoratrici e di lavoratori come militi ignoti? I soldati, per definizione e obbligo di mestiere, sono soggetti ubbidienti anche di fronte al pericolo previsto per la loro salute e la stessa vita negli scenari di guerra. Gli stessi scenari abbiamo davanti agli occhi nel mondo dei lavori, con un sistema produttivo gerarchico che impone il silenzio, supportato da Leggi di guerra liberista contro i diritti del lavoro e sulle condizioni di sicurezza, pena il licenziamento come ricatto se non si vuole rischiare, secondo i dettami della schiavitù di questo lavoro. Comunque spogliati della dignità da vivo ma anche nella disabilità da infortunio e da morto quando calpestano e deridono le richieste per un risarcimento ai familiari. Le lavoratrici e i lavoratori non sono dei militari e come nelle guerre per il profitto l'unica strada di salvezza è la diserzione, sinonimo di ribellione, nel mondo dei lavori è la lotta per il lavoro in ambienti salubri, per il diritto alla salute, alla vita.

Red. LeS

Senza vigilanza

Editoriale di **Monica Coin**

Malattie professionali,
operatori sanitari e covid

Mario Pugliese

Sicurezza e
Diritto penale
Antonio Carbonelli

La mano di Paolo
Racconto di
Renato Turturro



Monica Coin
FP CGIL
Coordinatrice
regionale INL Veneto

Sicurezza sul lavoro senza vigilanza

Il 2021 si chiude con un tragico bilancio per le morti sul lavoro. Sono 1221 le vittime. In questo drammatico bilancio restano fuori molti altri decessi, quelli che appartengono all'economia sommersa e tutti i lavoratori che non sono assicurati Inail.

Nel periodo compreso tra gennaio e marzo 2022 l'Inail ha ricevuto 194.106 denunce di infortunio, 65.435 in più rispetto allo stesso trimestre del 2021, di cui 189 con esito mortale. L'aumento del 50,9% è imputabile sia agli incidenti sul luogo di lavoro (+ 53,1%) che a quelli in itinere (+ 31,2%).

La inconfutabilità dei numeri non permette però di capirne le cause.

Perché gli incidenti sul lavoro siano molto simili agli stessi di 50 fa nonostante il progresso tecnologico e le conoscenze, perché non siano diminuiti alla introduzione di norme sempre più specialistiche e di settore, di qualità, in relazione alla analoga normativa europea.

La maggioranza di questi incidenti sarebbero evitabili con buone pratiche nella organizzazione del lavoro, nella valutazione dei rischi, con una formazione professionale mirata ai rischi specifici e concreti dell'impresa.

Tutti comportamenti eventualmente verificabili (e/o sanzionabili) secondo la legge, **prima che accadano gli incidenti anche mortali.**

Gli infortuni sul lavoro in un paese non possono essere letti se non in correlazione con **le condizioni del lavoro** nello stesso territorio.

La progressiva normativa specialistica in materia di sicurezza ha fatto da controcanto ad una **legislazione che ha sempre più destrutturato la normativa lavoristica di tutela del lavoratore in nome della flessibilità**, la quale ha disegnato un lavoratore che si avvicina sempre più al passato dell'ottocentesco "lavoro a giornata" più che a finti modelli di efficienza e modernità, con tempistiche informate alla velocità, ad orari di lavoro concentrati per il poco tempo di ingaggio del lavoratore, una catena di appalti e subappalti caratterizzati da rapporti sfumati e informali, che non consentono una maturità professionale sufficiente a conoscere con l'esperienza le buone pratiche prevenzionistiche e a pretenderle sul luogo di lavoro da parte del lavoratore.

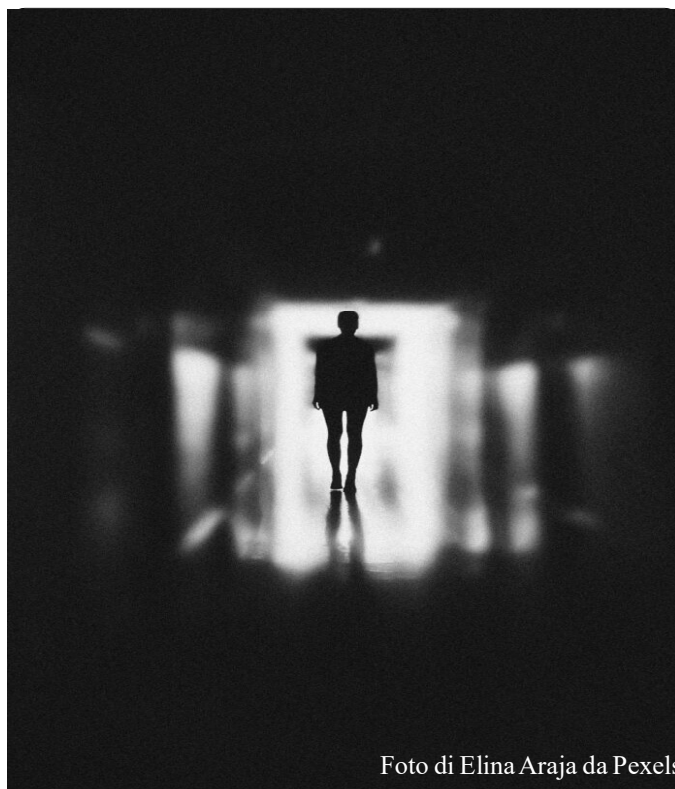


Foto di Elina Araja da Pexels

Ma un'altra necessaria **chiave di lettura è lo stato della vigilanza**, cioè degli enti pubblici preposti al controllo e alla verifica della concreta applicazione della normativa in materia di salute e sicurezza all'interno delle aziende, in quanto una norma rimane pur sempre un pezzo di carta se non vi sono deterrenti sanzionatori sufficienti a farla rispettare, così come a scoperchiare il mondo del lavoro nero e del sommerso. **La stessa legislazione di smantellamento progressivo delle tutele, ha contribuito a indebolire i modelli di vigilanza sul lavoro che lo Stato aveva maturato nel tempo in Italia.**

Il Jobs Act introduceva la delega al Governo per la costituzione della "**Agenzia unica per le ispezioni del lavoro**", che ha coinvolto migliaia di lavoratori e diversi soggetti (Min. Lav., Inps, Inail).

Gli intenti della riforma del 2015 erano di unificare gli enti preposti con lo *scopo dichiarato di rafforzare i controlli e la loro efficacia*, evitando le duplicazioni degli accessi da parte degli enti e aumentandone l'efficienza.

La motivazione può essere stata condivisibile e anche auspicabile, all'atto della riforma, ma le modalità della sua attuazione e il bilancio di più di un lustro dalla sua emanazione, rivelano quello che la realtà ci restituisce, un **azione di paralisi delle piene funzionalità delle strutture di vigilanza.**

Non basta mettere su carta l'unificazione e l'integrazione di pezzi della Pubblica Amministrazione se contemporaneamente **non si rimuove il blocco del turn over**, che ha ridotto gli organici delle funzioni ispettive in dieci anni del 50%. Siamo a livelli che non consentono il raggiungimento convenzionale in campo internazionale di quella soglia minima delle ispezioni nel territorio in base alla densità produttiva.

Sicurezza sul lavoro senza vigilanza

CONTINUA DA PAG. 30

Se il Ministro Poletti all'epoca intendeva perseguire l'illegalità sui posti di lavoro, il nero, il grigio, l'elusione, la mancanza di sicurezza e tutele, avrebbe dovuto provvedere da subito a nuove assunzioni di ispettori del lavoro, di vigilanza previdenziale e assicurativa, nonché di tecnici della prevenzione in un'ottica di **vero coordinamento**.

Anche l'intento di coordinare tutti i soggetti della vigilanza è rimasto sulla carta.

Ognuno è rimasto nella propria amministrazione con le vecchie e le nuove criticità organizzative.

E' diminuita, invece che aumentata, la programmazione congiunta degli ispettori che (idealmente) avrebbero dovuto costituire nuove "pattuglie" con il meglio delle diverse competenze (lavoristica e di legislazione sociale, previdenziale, prevenzionistica) per svolgere controlli mirati, efficienti e di qualità.

Oggi gli effetti dei progressivi pensionamenti hanno aggravato la situazione di una **organizzazione "sulla carta"** e a **"costo zero"**, in quanto secondo il legislatore renziano questa nuova struttura avrebbe dovuto configurarsi nel tempo da sola, "senza oneri per la finanza pubblica".

Le nuove assunzioni previste dal governo Draghi arrivano fuori tempo massimo con una situazione di **carezza di organico delle strutture** che si può definire drammatica (solo a titolo esemplificativo la situazione del Veneto, la locomotiva del Nord Est, che conta un numero di circa 400.000 imprese e qualche manciana di ispettori tra Ispettorato del lavoro, Inps e Asl).

La vera domanda da porre è la seguente: si voleva davvero combattere l'evasione contributiva e la non applicazione delle norme sul lavoro e sulla sicurezza? Perché dalle modifiche che si sono introdotte da parte del Jobs act, nello Statuto dei Lavoratori, a partire da demansionamento senza regole, passando per la



videosorveglianza fino ad arrivare all'abolizione dell'art.18, i dubbi si sono trasformati in certezze, e il **parallelismo tra il peggioramento delle condizioni di lavoro e indebolimento delle funzioni di tutela e controllo delle condizioni di lavoro** e della legalità in materia di sicurezza, diventa chiaro.

Il Governo Draghi, a **fronte degli effetti** nel tempo di questo disastroso combinato disposto, cerca di "salvare le apparenze" (ignorando innanzitutto le prime dichiarazioni del "migliore Brunetta" che affermava pubblicamente che i controlli in azienda dovessero essere prima concordati amichevolmente al telefono con gli imprenditori). **Con il Decreto fiscale di dicembre 2021 si ampliano le competenze degli ispettori dell'Ispettorato Nazionale del lavoro (ex Ministero del lavoro) in materia di sicurezza.**

In caso di sospensione per lavoro nero devono essere verificate da tutti gli ispettori le condizioni di sicurezza ai fini della regolarizzazione dei lavoratori e conseguente revoca del provvedimento. La dotazione ispettiva a dicembre 2021 è di circa 200 ispettori tecnici che operano nel settore dell'edilizia.

Il governo inasprisce le sanzioni per le violazioni in tema di lavoro nero e di sicurezza.

La competenza viene estesa (con un tratto di penna), sia al personale ordinario (con preparazione giuridica ed esperienza nel campo della regolarità dei rapporti di lavoro e dei contratti), sia allo scarso personale tecnico per tutti i settori produttivi; dall'oggi al domani. Le "pattuglie" sopra descritte vengono magicamente moltiplicate: aumentando le responsabilità, i compiti e i carichi di lavoro a tutti. Quello che si può fare in tre si può fare in uno.

Indicazioni che aprono a pericolose improvvisazioni da parte di ispettori privi della necessaria preparazione sollevando questioni contrattuali di notevole portata, tenuto conto che il superamento dei profili professionali non può certo realizzarsi unilateralmente

CONTINUA A PAG. 32

Sicurezza sul lavoro senza vigilanza

CONTINUA DA PAG. 31

e senza la preventiva ricognizione delle professionalità possedute dal personale ispettivo dell'INL (compreso quello INPS e INAIL).

La beffa vuole che poco tempo dopo questa attribuzione di nuovi compiti (senza adeguata formazione e a costo zero) il personale dell'INL veda svanire la possibilità di un adeguamento della propria retribuzione, attribuito a tutti i lavoratori ministeriali che sono stati destinatari di un atteso **adeguamento della indennità di amministrazione: tutti, fuori che il personale dell'Ispettorato nazionale del lavoro.** Cioè quelli che devono lavorare per due (anzi per tre) devono essere retribuiti meno degli altri.

Questo sempre per confermare l'assunto di cui sopra: ad ogni riforma in materia di vigilanza deve corrispondere un peggioramento delle condizioni lavorative. Questo passaggio è ironico, ma non troppo. La situazione ha prodotto uno **stato di agitazione, mobilitazione e sciopero della categoria** che imbarazza il Ministro del lavoro Orlando, (87,64% il dato ufficiale sull'adesione allo sciopero del 18 marzo).

Dopo mesi di trattative il Governo sembra orientato verso la soluzione con uno stanziamento ad hoc, che ha momentaneamente interrotto lo stato di agitazione con rallentamento delle attività ispettive.

Sul fronte delle assunzioni prossime venture (insufficienti a coprire i pensionamenti mai integrati) si sarebbe dovuto fare un **"acquisto" di competenze, necessarie ad affrontare le nuove norme in materia di sicurezza.**

Aumentano le competenze, aumentano le forze preparate ad affrontarle.

Niente di tutto ciò: i concorsi vengono effettuati con procedura d'urgenza e i profili richiesti non selezionano una formazione specialistica. Possono partecipare candidati con una qualsiasi laurea anche triennale.

Sempre per non smentire che ogni riforma in materia di vigilanza viene anche accompagnata da una inefficienza strutturale che non consente il funzionamento dell'ente preposto.

I vecchi ispettori ordinari, che pur conoscono almeno parzialmente la parte normativa del testo unico della sicurezza se non per esperienza personale, verranno affiancati non da personale preparato che possa sopperire alle inadeguatezze, ma da personale da formare "dalla A alla Z" sul campo.

La verità è che bisogna fare i conti con l'ampliamento, per Decreto, delle attribuzioni e dei poteri di vigilanza dell'Ispettorato, considerando che in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, la preparazione professionale degli operatori acquisita sul campo e quella culturale acquisita dal corso di studi (medicina, ingegneria, chimica, biologia) nei più svariati settori d'intervento, costituiscono condizioni



imprescindibili per garantire la prevenzione degli infortuni e la protezione della salute dei lavoratori.

L'ampliamento non è una cosa negativa per chi scrive, solo se accompagnato dai mezzi per farvi fronte, prima di tutto in tema di personale addetto preparato.

Su questo ci si affianca ad una cronica carenza di personale di tutta la pubblica amministrazione in generale, che significa, in termini politici, abbattere le funzioni fondamentali dello Stato in tema di sanità, scuola, servizi per parlare di funzioni di rango costituzionale alla pari con quella della tutela del lavoro, che informa nell'art. 1 la fondazione della nostra Repubblica.

La perdita di valore aggiunto per tutta la pubblica amministrazione è confermata dalla questione concorsi pubblici recentemente evidenziata dalla cronaca: gli stipendi sono troppo bassi per sostenere uno spostamento nel luogo di lavoro assegnato in molte città italiane con affitti troppo alti.

Per l'Ispettorato si aggiunga che le nuove assunzioni sono "al ribasso" rispetto al livello di fascia salariale raggiunto delle lontane assunzioni avvenute nel 2004. I nuovi ispettori (ma anche i nuovi funzionari amministrativi), sono inquadrati in un livello stipendiale inferiore (F1 al posto di F3).

In questo momento la assunzione dei funzionari amministrativi, che precede la prossima ventura di nuovi ispettori (ordinari e tecnici per INL), è stato un flop (a titolo esemplificativo a Venezia su 7 assegnazioni se ne è presentato 1), con il rischio di vanificare anche gli effetti di questi ultimi provvedimenti del Governo.

Meno competenze e meno salario abbassano il livello di tutte le prestazioni. E questo risultato sembra voluto, per lasciare spazio al dubbio remoto che sia solo un errore di valutazione.

Ma le condizioni degli ispettori ex ministeriali sono affiancate da analoghi problemi di carenza di personale

CONTINUA A PAG. 33

Sicurezza sul lavoro senza vigilanza

CONTINUA DA PAG. 32

anche negli altri enti, con l'aggravante che, per i **funzionari di vigilanza INPS**, il ruolo è "ad esaurimento" e la legge non permette nuove assunzioni per la vigilanza previdenziale, settore specialistico mai realmente condiviso (né con mezzi, cioè con la condivisione delle banche dati, né con formazione adeguata) con il restante personale di vigilanza, pur essendo tutti i lavoratori formalmente inglobati nella stessa Agenzia unica e con il rischio della perdita del notevole "know how" dal patrimonio della pubblica amministrazione.

Il personale Inail condivide la cronica carenza di personale al limite del collasso.

Se gli ispettori delle funzioni centrali dello Stato piangono, i **tecnici della prevenzione** non gioiscono, o meglio non sono tutelati i lavoratori del paese, in quanto si distribuiscono a macchia di leopardo le criticità sopra evidenziate a seconda che il servizio sia allocato in una piuttosto che in un'altra delle 20 regioni italiane, e con applicazione di linee guida (se esistenti) differenti da zona a zona. In alcune zone d' Italia il servizio sembra non sia nemmeno predisposto.

In realtà il governo Draghi dovrebbe assumersi la responsabilità di non aver fatto nulla - come i governi precedenti - per attuare la **Legge 124/2004 e coordinare i servizi ispettivi esistenti**, a partire dalla condivisione delle banche dati, azione questa indispensabile per evitare la duplicazione degli interventi e per indirizzare scientificamente l'attività ispettiva.

In realtà qualcosa ottiene in tema di condizioni di lavoro, in senso peggiorativo (sempre per il rispetto dell'assunto di cui sopra), una reintroduzione della totale liberalizzazione dei limiti apposti al contratto a tempo determinato, annullando la timida inversione del governo precedente verso la stabilità dei rapporti di lavoro.



In tutto questo si aggiunga una programmazione e una valutazione dell'attività ispettiva che si commisura ai numeri degli accessi ispettivi senza la valutazione della qualità degli accertamenti come ad esempio in settori a rischio caporalato, negli ambienti degli appalti della logistica e delle cooperative fantasma, insomma quei fenomeni che richiedono una istruttoria più curata dei fenomeni di evasione contributiva e delle norme contro lo sfruttamento lavorativo e quindi lunga.

Gli ispettori lamentano sia la svalutazione della funzione ispettiva, ridotta a gabellaggio contro le micro imprese, sia lo svilimento professionale di ufficiali di polizia giudiziaria senza tutele economiche e normative. Solo per citarne una, **l'ispettore del lavoro è l'unico U.P.G. in Italia a non vedersi ancora riconosciuta una vera e propria indennità di funzione.**

I reati in materia di salute e sicurezza in materia di lavoro richiedono capacità specialistiche e conoscenze settoriali, che spesso non appartengono all'esperienza dei magistrati che, per istruire correttamente una accusa richiedono tempo e spesso questo tempo viene falciato dalla **prescrizione.**

Responsabili impuniti per motivi organizzativi nel settore della giustizia non sono fuori dalla realtà, purtroppo.

Occorrerebbe anche a livello giurisdizionale una formazione e preparazione giuridica specialistica con una Procura nazionale di supporto.

Questo quadro (necessariamente incompleto) denota che la risposta istituzionale, e alla fine politica, dello Stato nei confronti dei numerosi infortuni e morti sul lavoro (che è solo la punta dell'iceberg di un sistema votato allo sfruttamento lavorativo), può essere **efficace solo manifestandosi nella forma della retorica e del pianto facile** (non si può morire di lavoro!), utile strumento per divergere dalle vere azioni per rendere effettiva la valenza dell'articolo 1 della nostra Costituzione.

Dott.ssa **Monica Coin**



Malattie professionali, operatori sanitari e covid

Ha suscitato un positivo interesse (una buona notizia dall'Europa) il fatto che nel Comitato consultivo della UE per la sicurezza e la salute sul luogo di lavoro (CCSS), è stato raggiunto un accordo sulla necessità di riconoscere la COVID-19 come malattia professionale nei settori dell'assistenza socio-sanitaria e dell'assistenza a domicilio nonché, in un contesto pandemico, nei settori in cui sono maggiori le attività con un rischio accertato di infezione.

Un fatto importante perché su questa base la Commissione aggiornerà la sua ultima raccomandazione sulle malattie professionali al fine di promuovere il riconoscimento della COVID-19 come malattia professionale da parte di tutti gli Stati membri.

La rilevanza della novità dovrebbe essere in quello che in Italia conosciamo come "inversione dell'onere della prova" e cioè nella presunzione legale che il personale sanitario (e non solo) è professionalmente esposto a rischio di contagio e non ha necessità di dimostrare il nesso eziologico tra lavoro e malattia. Una evocazione delle tabelle delle malattie professionali che in Italia il Sindacato (CGIL, tramite INCA) ha tanto contestato riuscendo a scardinare (sentenza n. 179/1988 Corte Costituzionale, riconoscimento delle malattie non tabellate) la logica selettiva che lega, nella tipicizzazione della presunzione legale, lavorazione e malattia.

Infatti, non in tutti gli Stati membri esiste una omogeneità normativa di definizione e trattazione delle tutele dei rischi professionali come malattie professionali: in Italia il contagio da Covid 19 in occasione di lavoro è infortunio sul lavoro e non malattia professionale, nel solco di una consolidata impostazione medico-legale che valuta/equipara alla causa violenta (tipica dell'infortunio) la carica virulenta che aggredisce il fisico, come già nel passato la puntura delle zanzare veniva equiparata come causa violenta per i lavoratori che bonificavano le paludi e contraevano la malaria.

Da questo punto di vista l'aggiornamento della Direttiva UE non sembra coinvolgere il sistema di tutela antinfortunistica italiano che applica ed ha applicato per i lavoratori della sanità, e non solo, il principio della "presunzione semplice" di origine professionale, considerata appunto la elevatissima probabilità che gli operatori sanitari vengano a contatto con il nuovo coronavirus. A una condizione di elevato rischio di contagio sono state ricondotte anche altre attività lavorative che comportano elevate probabilità di esposizione al contagio come il costante contatto con il pubblico/utenza.

Per esempio i lavoratori che operano in front-office, alla cassa, addetti alle vendite/banconisti, il personale non sanitario operante all'interno degli ospedali con mansioni tecniche, di supporto, di pulizie, operatori



del trasporto infermi, etc. Anche per tali figure vige il principio della presunzione semplice valido per gli operatori sanitari. Parimenti, per completezza, va ricordato che in forza del D.L. 17/3/2020 n. 18, il governo per le imprese ha escluso gli eventi infortunistici per Covid 19 dalla contabilizzazione del bonus/malus per il premio assicurativo Inail, al pari dell'infortunio in itinere.

Quindi, se appare che il sistema di "riconoscimento professionale" in Italia non debba attendere la nuova Direttiva EU, resta il problema della valutazione dei postumi da esposizione a distanza di tempo. Infatti, se la carica virulenta (causa violenta) non ha nella sintomatologia tempi di latenza tipiche delle malattie professionali, gli effetti dannosi sull'organismo si possono presentare in una fase successiva, cioè superata la fase acuta di immediata tutela antinfortunistica (e relativa terapia)?

Esiste una elevata o meno probabilità che il virus si "cronicizzi" in una specifica patologia delle vie respiratorie e per casi assolutamente asintomatici e, quindi, anche per eventi infortunistici mai denunciati?

Da questo punto di vista, la risposta, potrebbe essere un aggiornamento, anche in Italia, delle tabelle delle malattie professionali, così come auspicato dal Comitato consultivo dell'UE per la sicurezza e la salute sul luogo di lavoro (CCSS).

Ma l'esposizione a corona virus, non compare per la prima volta e solo per il riconoscimento come malattia professionale. La direttiva n. 2019/1833/UE della Commissione del 24 ottobre 2019, aveva indicato e richiesto l'aggiornamento degli Agenti Biologici (i Virus) che è stata recepita in Italia dopo due anni con il Decreto Interministeriale del 27/12/2021 che ha modificato il TU Sicurezza negli allegati XLIV, XLVI - Sindrome respiratoria acuta grave da coronavirus - virus SARS; e Sindrome respiratoria acuta grave da coronavirus 2 (Sars - Cov - 2); Sindrome respiratoria medio-orientale da coronavirus (virus MERS) - XLVII.

Questo recepimento è già un tassello importante per il riconoscimento futuro di una origine professionale ed è un fatto esigibile da tutti i lavoratori, dai RLS/RLST che devono chiedere l'aggiornamento del DVR, al di là della assunzione formale dei Protocolli di

Malattie professionali, operatori sanitari e covid

CONTINUA DA PAG. 34

Sicurezza nazionali OO.SS. Confederali - Confindustria intervenuti sul tema e mai abbastanza verificati sul campo nella effettività ed efficacia delle misure di prevenzione/protezione adottate.

Le MP perdute: in memoria di Carlo Smuraglia

Ma parlare di MP in questi giorni ci porta l'occasione oggi di ricordare l'impegno di Carlo Smuraglia quale Presidente della 11a Commissione permanente (bicamerale) conoscitiva su lavoro salute e sicurezza della XIIIa Legislatura, in particolare l'aver sottolineato nelle raccomandazioni finali (Relazione luglio 1997) il problema delle "malattie professionali perdute", coniando un termine enfatico che faceva riferimento alla mancata emersione di denunce di malattie professionali all'indomani (anni 1989-1996) del riconoscimento delle malattie professionali non tabellate, in particolare i tumori professionali perduti.

Qui si torna sul punto, e cioè sulla capacità del sistema sanitario di prevenzione pubblico (medici di base e servizi territoriali per la salute) di intercettare (vedi obbligo di segnalazione delle malattie di probabile origine professionale/non tabellate da parte dei medici di base ed ospedalieri ai sensi art. 139 DPR 1124/1965, TU Infortuni) l'insorgenza di casi, ovvero se questo compito oggi non debba essere nuovamente svolto, quasi in supplenza e dal basso, dai delegati sindacali, dagli RLS, dai Patronati, dalle categorie sindacali , al fine di **a)** denunciare l'esistenza di rischi e malattie professionali, **b)** coadiuvare il lavoratore alla dimostrazione del nesso causale tra malattia e lavoro. Quindi vecchi e nuovi rischi, vecchie e nuove malattie professionali ci mettono davanti il problema

dell'attuale condizione del sistema di prevenzione di salute e sicurezza in Italia, al di là già dell'enorme scarto esistente tra denunce MP denunciate all'Inail e denunce MP effettivamente indennizzate (vedi tabella, fonte: Banca Dati Statistica Inail) .

anno	denunciate	indennizzate
2016	60218	18523
2017	57995	17412
2018	59460	17734
2019	61201	17628
2020	44948	10814

Fonte: Banca Dati Statistica, Inail

Conclusioni

Non si possono fare conclusioni ma sottolineature su "dove va il sistema di salute e prevenzione nei luoghi di lavoro" e "ruolo e peso delle figure deputate ad assolvere ruoli/obblighi/responsabilità "; nei fatti la necessità di indagare, a partire dalla situazione post-Covid 19, cosa é rimasto dell'impianto organizzativo/normativo disegnato dal legislatore europeo e nazionale/regionale in applicazione delle Direttive europee 1989 e del TU Sicurezza, delle sue correzioni ed implementazione e mancate attuazioni. In questo senso abbiamo la scadenza del 30 giugno 2022 per verificare le attuazioni ministeriali previste dalla L. 215/2021 (decreti attuativi della miniriforma Dlgs.vo 81/2008), ma, ancor di più abbiamo la necessità di costruire una "Agenda di impegno politico" sul tema da condividere con tutti i soggetti che si muovono nel settore della salute e sicurezza del lavoro per costruire, anche seminariamente, appuntamenti fissi, campagne tematiche, per recuperare il tempo perduto per la costruzione di un nuovo movimento di lotta per i diritti alla salute e sicurezza di milioni di lavoratori.

Mario Pugliese

Impiegato INAIL Catania



Infortunati sul lavoro *il nostro diritto penale è un mix di autoritarismo e indulgenza*

Nel nostro sistema penale si assiste a una strana mescolanza di reliquie del passato, tendenza verso uno stato che mostra i muscoli con i più deboli e sostanziale indulgenza verso altri reati. Quanto alle reliquie del passato, il Codice penale risale al 1930, in piena epoca fascista, contiene pene severissime, mitigate in sede giudiziaria solo con l'applicazione pressoché generalizzata di minimi della pena e circostanze attenuanti e con la concessione di una selva di benefici in sede di esecuzione delle pene. In materia di falso nummario gli artt.453-454 puniscono tuttora con pene severissime la cosiddetta tosatura delle monete, ossia il fatto di grattare parte dell'oro o dell'argento di cui le monete di una volta erano composte, col dare ad esse l'apparenza di un valore superiore, oppure scemandone in qualsiasi modo il valore. In materia di delitti contro l'ordine pubblico l'art.416, comma 4 punisce tuttora con pene severissime il brigantaggio, definito come il reato degli associati a delinquere che scendono in armi le campagne o le pubbliche vie.

Quanto alla odierna tendenza autoritaria, lo stato che mostra i muscoli con i più deboli, si possono citare l'omicidio stradale introdotto dalla L. 41/16; il tentativo fallito di eliminare la prescrizione del reato nel caso di condanna nel processo di primo grado, che avrebbe permesso la condanna definitiva in appello o cassazione decine di anni dopo la commissione del fatto che costituisce reato; il cosiddetto ergastolo ostativo, ossia l'esclusione dalla funzione di rieducazione del condannato prevista dalla Costituzione per i colpevoli di certi reati; o i reati di blocco stradale e ferroviario introdotti da un decreto-legge del 2018, che permettono di reprimere gran parte delle manifestazioni di protesta.

In materia di infortuni sul lavoro, tuttavia, nessuno parla di inasprire le pene, e nella pratica giudiziaria si applicano soltanto le imputazioni di omicidio colposo aggravato dalla violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro di cui all'art.589, comma 2 c.p., con pena da due a sette anni di reclusione, o di lesioni personali colpose aggravate di cui all'art.590, comma 3, con pene piuttosto lievi. La Procura della Repubblica di Torino, nel caso ThyssenKrupp, che aveva provocato la morte di sette operai investiti da olio bollente, aveva tentato di far applicare all'amministratore delegato della società la pena prevista per l'omicidio doloso, contestando la sussistenza del dolo eventuale (lo sai che puoi provocare la morte, ma accetti il rischio e lo fai lo stesso), ma l'impostazione veniva accolta dal Tribunale, non anche da Corte d'Appello e di Cassazione a Sezioni Unite. Eppure, non si vedono mai contestare figure di reato da sempre presenti nel nostro ordinamento: DPR 547/55, poi D.Lgs. 493/96, poi D.Lg. 626/94 e attualmente dal



D.Lgs. 81/08, ma soprattutto gli artt. 437 e 451 c.p.

L'art.437 punisce con la reclusione da sei mesi a cinque anni, e da tre a dieci anni se dal fatto deriva un disastro o un infortunio, il reato di rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, definito come il fatto di chiunque omette di collocare impianti, apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia: che è proprio ciò che sta all'origine della stragrande maggioranza degli infortuni sul lavoro. L'art.451 punisce anche la omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro.

Ma ben s'intende: vediamo cosa ne pensano gli economisti liberisti. Spencer, un sociologo inglese dell'800, e uno degli ispiratori di Mises e Hayek, i teorizzatori del liberismo economico, nel saggio L'uomo contro lo stato (1884) ha il coraggio di identificare tra le misure dittatoriali, che riducono la libertà degli individui, le norme sulla sicurezza sul lavoro. Rothbard, un economista Usa del '900, e uno dei censori che avevano il compito vagliare preventivamente i contenuti delle pubblicazioni di Mises e Hayek, in Potere e mercato (1969) ha il coraggio di scrivere che le regolamentazioni sulla sicurezza sul lavoro negano a lavoratori e datori di lavoro la libertà di contratto. Stigler, un altro economista Usa del '900, nel saggio Tattica della riforma economica (1973) ha il coraggio di scrivere che i riformatori per ridurre gli incidenti nelle fabbriche fanno votare una legge contro il macchinario privo di ripari protettivi. Ma, spiega, spesso tali sistemi non servono a niente: è l'operaio infortunato che deve sopportare il costo della sua negligenza. Sono dei nomi conosciuti solo da pochi addetti ai lavori dell'economia.

Ma, se prendiamo Stigler, negli anni '70 è stato presidente della Mont Pèlerin Society, l'accademia internazionale di diffusione del pensiero liberista fondata da Hayek su ispirazione di Lippman, e nel 1982 ha anche avuto il Nobel per l'economia. Allora diciamocela tutta: finché il Nobel per l'economia viene dato a chi ha il coraggio di affermare queste cose, ma anche finché giuristi, filosofi e ideologi di vario tipo non si leggono, non si decidono a leggere e a studiare cosa certi economisti hanno il coraggio di scrivere e teorizzare, c'è poco da sperare per il futuro.

di Antonio Carbonelli

Avvocato giuslavorista

Area pro labour/ Giuristi per il lavoro

Blog su www.ilfattoquotidiano.it



“La patente a punti...”, una mano che non può chiudersi più e come risacca in testa le parole si infrangono nella mente “La patente a punti per le imprese”.

Lo sguardo del direttore di produzione, cognato del datore, si posa continuamente su Paolo. Ha denunciato dopo aver aspettato un anno l'intervento di qualche ente pubblico, convinto che i lavoratori, almeno quando vengono feriti e uccisi dall'organizzazione del lavoro, possano ricevere attenzione, almeno questa.

Quanti silenzi e quanti infortuni nascosti? Come questo mondo chiuso, nelle mani del padrone che controlla ogni tuo movimento, dispone del tuo tempo, può comunicare la repressione quotidiana al mondo esterno?

Le piazze, le strade, gli incontri, i cancelli delle fabbriche dove sono? Paolo e i suoi colleghi ogni tanto guardano fuori le colline che circondano la fabbrica, i pezzi arrivano da un grande gruppo applaudito dai sindaci della zona a ogni nuovo insediamento che “crea lavoro”.

I loro occhi sono rabbiosi e smarriti, non esiste sindacato qui, ma un piccolo gruppo coeso che condivide un sentimento dove si

intravedono tracce di una consapevolezza diretta, vissuta, però scoraggiata. Il loro smarrimento ha sete di un incontro che sappia raccontarlo a parole e trasformarlo in azione per cambiare, relazionarsi con altri nelle stesse condizioni. La miriade di costellazioni di cui è fatto questo cimitero chiamato “mercato globalizzato” non permette ponti. Allora in pochi ci si autorganizza, come si può, si tenta di sopravvivere, dentro e fuori.

La mano di Paolo ha smesso di funzionare nonostante tre interventi chirurgici e infinite ore di riabilitazione. Una lastra l'ha schiacciato, dopo aver colpito in testa lui e un suo compagno di lavoro.

Centinaia di chili spostati arrangiandosi con quel che si ha, mentre spavaldi gli amministratori delle grandi aziende e i politici ci presentano i piani sull'innovazione tecnologica con cifre progressive che accompagnano un punto e uno zero.

Mentre in Europa è pronto a uscire un nuovo Regolamento sulla sicurezza delle macchine che ci parla di robot collaborativi e realtà aumentate, esistono ancora aziende satellite, territori impenetrabili che

reggono sulle braccia della forza lavoro, dove appare ineditabile la costruzione dei diritti. Meridionali, maghrebini, sudamericani, proletari.

Paolo dopo l'infortunio e la sua denuncia viene controllato continuamente, si sente gli occhi addosso, il capo attende qualche suo minimo errore per trovare il pretesto per applicare il suo potere. In fondo lui ha ragione, lui offre lavoro, opportunità, denaro per vivere, lui è applaudito per gli innumerevoli sforzi che compie per “il bene del territorio”.

L'immaginario che vediamo rappresentato nello svolgersi della vita non è favorevole a Paolo e agli altri; non sanno più quali siano le parole per dirlo, per raccontare questa cosa, questa vita che ci accomuna ma che viaggia separata. Identità reale, identità virtuale, profilo virtuale, in questa doppia vita che parole hanno realmente le cose, i fatti, qual è il loro nome?

Queste parole introvabili spremono sulla loro psiche e il loro corpo, neurotrasmettitori della rabbia, dello scoraggiamento, compagni della solitudine dell'individuo contro una macchina gigantesca. I piedi d'argilla possono essere scavati dal lento lavoro delle onde, si guardano negli occhi quando chiediamo cosa sia successo. L'intesa esiste, va incoraggiata, conservata, attraverso le azioni incessanti di questo mare profondo. Non per dare speranza, ma per costruire orizzonti d'uscita.

I trent'anni di Paolo, i suoi dieci di fabbrica, non possono essere decisi da qualche centinaia di euro o da un migliaio non spesi per alleggerire queste braccia che producono ricchezza. A ogni racconto che non corrisponde alla realtà vista dal basso dovremmo pensare alle mani, alle braccia, alle vite, alle menti risucchiate e raccontare con le parole per dirlo.

Da dove cominciare quando tutto sembra smarrito? Dalla strada...

Renato Turturro

Tecnico della prevenzione

(Pubblicato in anteprima su osservatoriorepressione.info)

In 161 giorni oltre 645 crimini sul lavoro



Dal 1 gennaio al 10 giugno 2022 ci sono stati 645 lavoratori morti sul lavoro: di questi 321 hanno perso la vita sui luoghi di lavoro i rimanenti sulle strade e in itinere. L'Osservatorio monitora anche i morti tra i 4 milioni di lavoratori non assicurati all'INAIL e i morti in nero.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

LOMBARDIA 44 Milano (10) Bergamo (5) Brescia (12) Como (2) Lecco (2) Cremona (3) Mantova (3) Monza Brianza (3) Pavia (2) Varese (1) **CAMPANIA 26** Napoli (7) Avellino (2) Salerno (11) Benevento (2) Caserta (4) **VENETO 29** Verona (4) Belluno (1) Venezia (8), Padova (4) Rovigo (2) Treviso (3) Vicenza (7) **TOSCANA 13** Firenze (2) Livorno (1) Lucca (1) Arezzo (4) Pistoia (1) Grosseto (1) Pisa (1) Prato (1) Massa Carrara (1) **PIEMONTE 25** Torino (12) Alessandria (4) Asti (1) Biella (1), Cuneo (5), Vercelli (2) **LAZIO 19** Roma (8) Viterbo (1) Frosinone (6) Latina (2) Rieti (2) **EMILIA ROMAGNA 17** Bologna (2) Modena (3) Forl'/Cesena (4) Rimini (2) Ravenna (2) Reggio Emilia (1) Ferrara (2) Piacenza (1) **PUGLIA 12** Bari (1) Foggia (3) Lecce (5) Taranto (3) **ABRUZZO 5** Chieti (4) Pescara (1) **CALABRIA 16** Catanzaro (7) Reggio Calabria (3) Crotona (1) Vibo Valentia (1) Cosenza (4) **SICILIA 13** Palermo (4), Caltanissetta (2) Messina (2) Catania (2), Trapani (2), Ragusa (1), **TRENTINO 14** Trento (8) Bolzano (6) **FRIULI 3** Pordenone (1) Udine (2), **MARCHE 14** Ancona (7) Macerata (1) Pesaro-Urbino (6) Fermo (1) Ascoli (1) **LIGURIA 4** Genova (1) La Spezia (1) Imperia (1) Savona (1) **BASILICATA 1** Potenza (1) **SARDEGNA 11** Cagliari (2) Oristano (3) Sassari (6) Olbia (1) **UMBRIA 4** Perugia (3) Terni (1) **MOLISE 1** Campobasso (1) **VALLE D'AOSTA (3)**

A cura di **Carlo Soricelli** *curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro*
cadutisullavoro.blogspot.com



diario per la prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

*Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!*

D.Lgs. **81/08**

Sicurezza



Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di **Marco Spezia**

sp-mail@libero.it

MATERNITÀ E LAVORO IN ITALIA, IL BINOMIO IMPOSSIBILE

Maternità e lavoro in Italia, il recente caso Ita e le ultime note dichiarazioni di un'imprenditrice del settore moda confermano che in Italia maternità e lavoro sono spesso inconciliabili.

Lo scorso 23 marzo, con una storica sentenza, il Tribunale del Lavoro di Roma ha dichiarato la compagnia Ita Airways (nata dalle ceneri di Alitalia) colpevole di discriminazione per la mancata assunzione di due assistenti di volo in gravidanza, condannando altresì la società al risarcimento danni. Secondo il Giudice la società guidata da Alfredo Altavilla avrebbe adottato "un comportamento discriminatorio nelle assunzioni escludendo completamente le lavoratrici in gravidanza". A nulla sono valse le tesi difensive presentate dai legali di Ita.

Lavoratrici escluse per gravidanza, il caso Ita Airways

Le due donne, entrambe già dipendenti Alitalia con base a Fiumicino ed entrambe con oltre dieci anni di anzianità, hanno inviato la candidatura con regolare domanda di "adesione" per essere assunte dalla neonata compagnia aerea di bandiera ma, nonostante la sussistenza di tutti i requisiti richiesti, non hanno ricevuto alcuna chiamata dalla società, neppure per partecipare alla selezione. I lavoratori assunti sarebbero stati selezionati attraverso criteri definiti dalle ricorrenti "oscuri". Ed infatti a loro discapito sono state preferite altre lavoratrici con minore anzianità e con minore esperienza lavorativa. La stessa procedura di assunzione è avvenuta tramite modalità poco trasparenti, ossia attraverso il semplice invio di una mail con la quale si comunicava l'avvenuta assunzione ed una lettera da restituire firmata.

Il Tribunale del Lavoro di Roma, al termine del dibattimento, ha delineato un quadro accusatorio molto grave nei confronti di Altavilla e della società: la mancata assunzione delle due lavoratrici sarebbe riconducibile esclusivamente allo stato di gravidanza delle stesse. Nelle dieci pagine di sentenza il Giudice ha accertato che ad oggi delle 755 risorse assunte da Ita Airway 412 sono donne, ossia il 54,6%. Di queste 412 dipendenti nessuna è incinta o in astensione obbligatoria per maternità. Un simile dato risulta assolutamente incompatibile con le statistiche relative alle donne in età fertile. Secondo i dati pubblicati dall'Istat, e raccolti nella cosiddetta "Piramide dell'età", nell'ultimo biennio il rapporto tra la popolazione femminile in età fertile (15-49 anni) ed il numero delle nascite si attesta intorno al valore di 30. Più precisamente nel 2020 sono 12.209.642 le donne in età fertile a fronte di 404.892 nascite mentre nel 2021 sono 11.965.446 a fronte di 399.431 nascite. Ciò significa che nell'arco di un anno ogni trenta donne in età fertile si verifica una nascita.



Alla luce dei dati forniti dall'Istat, il Giudice ha concluso che alle 412 assistenti di volo finora assunte avrebbe dovuto corrispondere un'incidenza di 13,7 donne in gravidanza. Così non è stato nella realtà dei fatti.

L'incidenza pari a 0 non è frutto del caso ma rientra in un preciso modello di assunzioni, consapevolmente mirato ad escludere le lavoratrici

in gravidanza, considerate quasi una sorta di "handicap" alla produttività. Ed infatti, oltre alle due lavoratrici ricorrenti, è stata accertata la discriminazione di almeno altre sette donne, di cui una con base a Linate. Anch'esse in gravidanza e anch'esse non assunte.

L'avvocato Sergio Romanotto, che ha seguito la causa con le avvocate Tiziana Laratta e Francesca Verdura, ha ribadito l'importanza della storica sentenza del Giudice del Lavoro, sottolineando come essa abbia affermato "un principio di civiltà che ancora oggi nella pratica è tutt'altro che scontato. Il diritto delle donne lavoratrici a non subire un trattamento pregiudizievole a causa dello stato di gravidanza".

Maternità e lavoro, in Italia l'una esclude l'altro

Il modello adottato da Ita Airways non costituisce l'eccezione bensì la regola. Maternità e lavoro, infatti, non rappresentano un binomio vincente. Ancora oggi, frequentemente, una donna è costretta a scegliere se essere lavoratrice o essere madre, come se l'una escludesse l'altra.

Agli uomini non è riservato il medesimo trattamento.

In Italia le donne investono di più dei loro coetanei maschi in formazione e il livello di istruzione femminile è notevolmente più alto di quello maschile. Le donne diplomate sono il 65,1% mentre gli uomini sono il 60,5%. Le donne che possiedono una laurea sono il 23%, gli uomini si fermano al 17,2%. La maggiore istruzione non si traduce però in valide e stabili opportunità lavorative. Le donne, pur essendo oggettivamente più istruite degli uomini, faticano ad emergere nel mercato del lavoro e a ritagliarsi uno spazio. Il di Save the Children ha rivelato che il tasso di occupazione per gli uomini in possesso del diploma è del 73,1% mentre per le donne è fermo al 54,2% (18,9 punti di divario). Il divario di genere registra un lieve miglioramento tra i laureati (6,7 punti), con un tasso di disoccupazione per gli uomini del 83,1% e per le donne del 76,4%.

Con la maternità quelle carriere, costruite con fatica e sacrifici, subiscono l'ennesimo colpo di arresto. E mentre la maternità viene punita, la paternità, viceversa, viene premiata. Nella sua relazione annuale l'Ispettorato del lavoro ha evidenziato come "la condizione di genitorialità

MATERNITÀ E LAVORO IN ITALIA, IL BINOMIO IMPOSSIBILE

CONTINUA DA PAG. 39

ha strutturalmente un impatto diverso sulla partecipazione al mercato del lavoro di uomini e donne. Sussiste infatti una relazione tra la diminuzione degli indicatori relativi alla partecipazione e all'occupazione in coincidenza della maternità e in relazione al numero dei figli". Dunque, in presenza di figli la presenza maschile aumenta mentre quella femminile diminuisce, con un divario di ben 30 punti tra uomini e donne genitori che lavorano. E il divario occupazionale aumenta con il numero dei figli. Secondo i dati Istat nel 2020 per le donne con 1 figlio il tasso di occupazione è del 56,3% mentre con 3 o più figli scende al 44,2%. Alla nascita dei figli, l'11% delle donne ha abbandonato il lavoro in caso di un figlio solo, il 17% con due figli, il 19% con tre o più.

Secondo l'Ispettorato del lavoro nel 2020 si sono registrate 42.000 dimissioni consensuali di genitori con figli da 0 a 3 anni. Di queste ben il 77% sono madri. Elena Caneva, Coordinatrice del Centro Studi di WeWorld (organizzazione italiana che difende i diritti di donne, bambini e bambine) ha sottolineato come "la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è ancora molto legata ai carichi familiari e il lavoro di cura continua a relegare le donne in posizioni di subalternità rispetto agli uomini. La fuoriuscita seppure temporanea dal mercato del lavoro, infatti, incide sulle possibilità di carriera, sugli stipendi, sulla formazione permanente".

Motherhood Penalty

Alla maternità può seguire una pesante, e umiliante, penalizzazione in materia di reddito. Molto frequentemente alla nascita dei figli corrisponde un sistematico declino salariale. Questo fenomeno è noto come Motherhood Penalty, letteralmente "penalizzazione associata alla maternità". Secondo l'Inps nei ventiquattro mesi dopo il congedo di maternità la donna guadagna in media tra il 10 e il 35% in meno di quanto avrebbe guadagnato se non avesse avuto il figlio. La penalità è molto evidente nel breve periodo ma permane anche diversi anni di distanza dalla nascita. Uno studio condotto dagli economisti Casarico e Lattanzio ha dimostrato che a quindici anni dalla maternità i salari lordi annuali delle madri sono del 53% inferiori rispetto a quelli delle donne senza figli rispetto al periodo antecedente la nascita. Le madri guadagnano in media 5.700 euro in meno rispetto alle donne senza figli. Oltretutto le aziende, spesso, non



offrono alle madri l'opportunità di fare carriera e, conseguentemente, di progredire economicamente oltre che lavorativamente. Di conseguenza, con le ristrette tutele attuali, se si vuol far carriera è meglio non avere figli. Anche in questo caso i dati parlano chiaro. Il 57% dei dirigenti donne non hanno figli, contro il 25% dei dirigenti maschi. Ancora una volta essere donna è un ostacolo, un impedimento, e la maternità è l'ennesimo fattore discriminante.

Madri o lavoratrici? L'ipocrisia della propaganda in Italia

Il caso Ita è solo l'ennesima dimostrazione dell'ipocrisia di un Paese che ci vuole madri, ma lontano dai riflettori. Veniamo bombardate fin da bambine da pubblicità progresso che ci invitano, nemmeno troppo velatamente, a mettere su famiglia. Uno degli obiettivi primari della nostra esistenza deve essere figliare, altrimenti sei considerata difettosa, strana, egoista. Ci viene addossata, in quanto donna, la responsabilità di combattere la denatalità che affligge l'Italia, paese in pieno inverno demografico. La colpa del calo delle nascite dopotutto è nostra. Vogliamo troppa libertà, vogliamo il controllo del nostro corpo, vogliamo studiare e fare carriera. Ma la realtà è molto diversa da quella raccontata da certa propaganda. La verità è che in Italia anche diventare madre è una scelta coraggiosa. Perché diventare madre quasi sempre significa rinunciare a tutto ciò che fino a quel momento si è duramente costruito sul piano professionale, senza ricevere alcun aiuto da parte dello Stato.

Diventiamo madri, e poi? E poi c'è l'abbandono. Mancano infatti per le madri tutele e servizi. Non tutte le famiglie hanno nonni disponibili a tenere i figli e non tutte possono economicamente permettersi una babysitter a tempo pieno. Gli asili nido pubblici sono pochi, quelli privati hanno rette esorbitanti. Le lavoratrici madri si trovano costrette a dividersi tra impegni lavorativi e impegni familiari, spesso senza poter contare sulla concessione del part-time o sulla modifica dei turni di lavoro.

Le aziende si allineano a questa tendenza culturale e ne approfittano. Se sei donna e vuoi fare carriera devi comportarti come un uomo. Questo si traduce in colloqui imbarazzanti dove alla malcapitata di turno in età fertile tocca rispondere a domande dal carattere assolutamente personale: Sei sposata? Hai figli? Vuoi figli? Se sì, quanti?

Queste domande, oltre ad essere non professionali, sono anche illegali in quanto violano il Codice delle Pari Opportunità, lo Statuto dei lavoratori e la Costituzione.

E in particolare l'articolo 37 della Costituzione recita "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

Un principio troppo spesso dimenticato dalla politica, in nome della produttività a tutti i costi.

Alessia Lentini

www.lenius.it

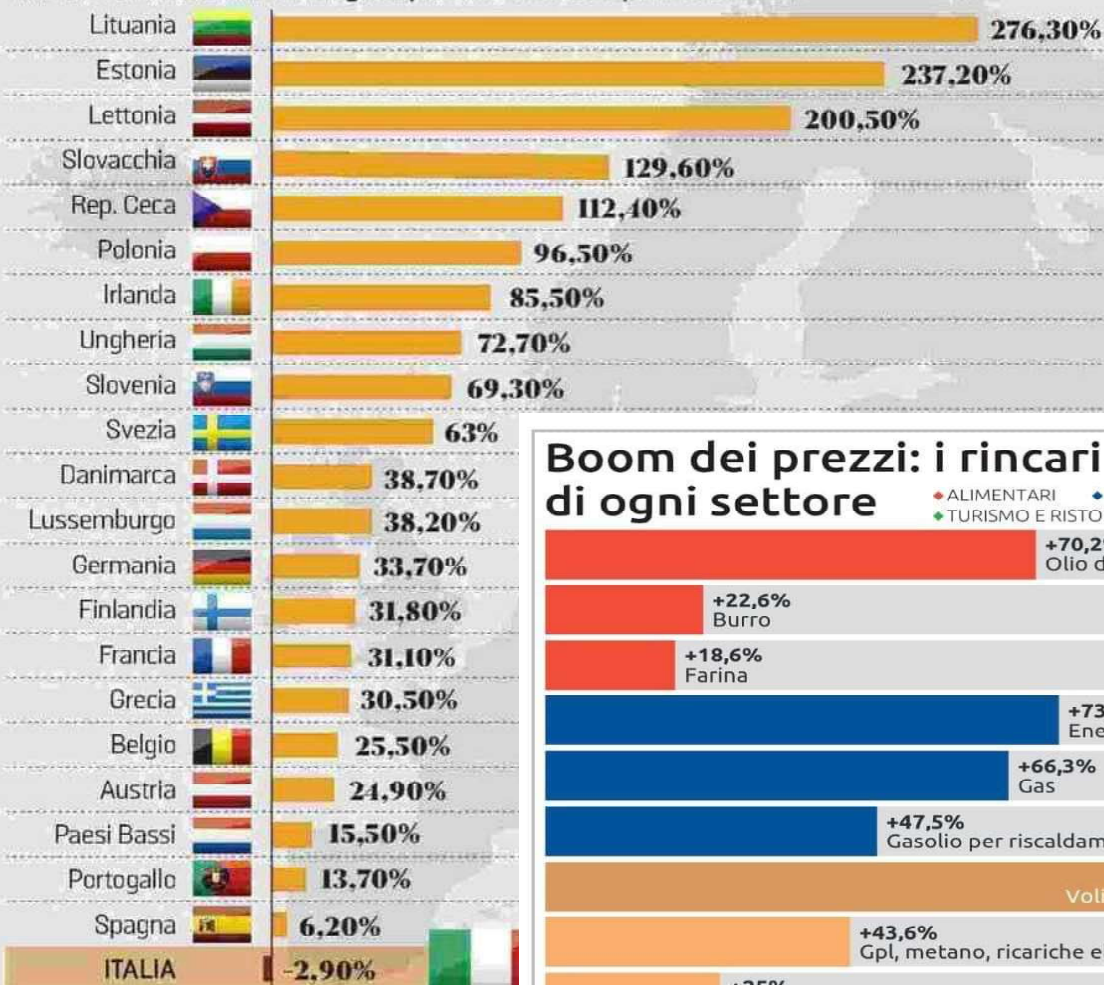
LA CRISI LA DEVONO PAGARE LE LAVORATRICI E I LAVORATORI?

“Evitare vane rincorse prezzi salari”: è la frase della relazione del governatore della Banca d’Italia che campeggia nei titoli dei giornali del padronato italiano. Visco esprime in modo esplicito ciò che era già negli intendimenti di governo e Confindustria quando hanno proposto il patto sociale: scaricare i costi dell’inflazione, ai massimi da 36 anni, sui salari delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. Come si può definire tutto ciò se non come una spudorata arroganza?

Siamo il paese con i salari Più bassi in Europa rispetto a 30 anni fa, quando venne abolita del tutto la scala mobile, mentre in Francia e Germania sono cresciuti del 30% e negli stati uniti del 50% (Dati Ocse). Siamo il paese con milioni di lavoratori poveri, specie giovani e donne, a causa di precarietà, lavori saltuari, part time obbligati e centinaia di contratti pirata. Siamo il paese con milioni di pensionati che campano con meno di mille euro al mese. L’inflazione al 6,9%, che aumenterà ancora conseguenti alle sanzioni, e già molto più alta per i redditi bassi, inferirà un colpo durissimo alle condizioni di esistenza di milioni di famiglie ampliando la fascia di quelle che non arrivano a fine mese. Il bonus di 200 euro è un misero palliativo.

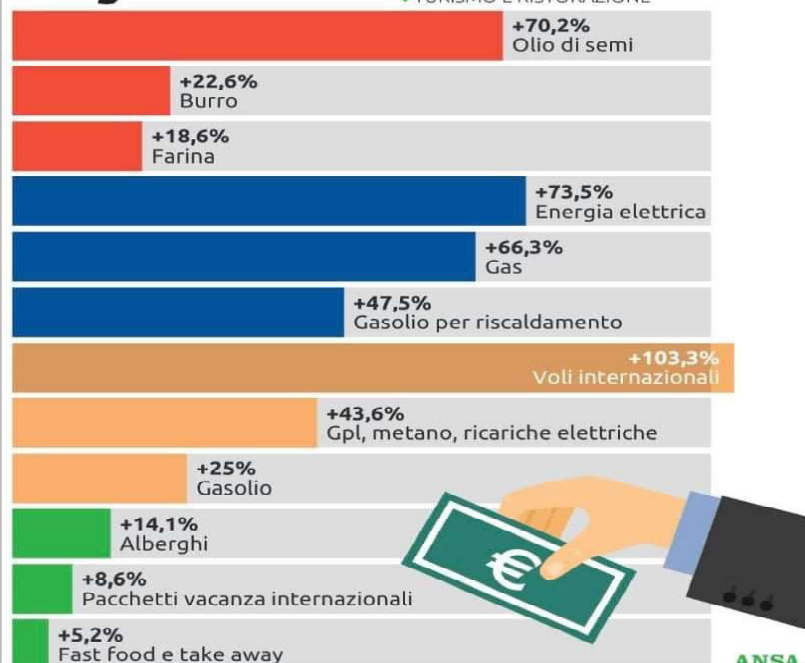
I SALARI IN EUROPA

Variazione % tra la media degli stipendi del 1990 e quelli del 2020



Fonte: Ocse

Boom dei prezzi: i rincari principali di ogni settore



ANSA

Con questo articolo, già pubblicato su *Jacobin.it*, intendiamo promuovere un serie di contributi sulle tante forme di movimenti e di organizzazioni sociali, politiche, oggi attive, sulle loro contraddizioni e capacità di intervento realmente partecipativo, fuori dal web, in una società frammentata e divisa in mille rivoli comportamentali e disperanti (diagnosticabili come “Sindrome di Stoccolma”?) anche nelle scelte di voto politico e nella accettazione del sequestro del pensiero e dell’abuso sulle loro condizioni di vita, in ossequio ai vincitori della lotta di classe del secolo scorso. Red. LeS

Radicamento sociale e digitale

La scrittura «engagé», dai social network alla letteratura, adotta un linguaggio sempre più individualizzante e rivolto a rassicurare la propria «bolla». Occorre invece un vocabolario in grado «dov'era l'io di fare il noi»

Nel tempo della fine delle grandi narrazioni, il vocabolario consolidato su cui si è retto per decenni il movimento operaio si è diradato perdendo credibilità. Si tratta di un fenomeno epocale di lunga durata, iniziato almeno negli anni Ottanta del Novecento, frutto della sconfitta dei movimenti e dell’alternativa politica al capitalismo: l’epoca neoliberista ha pian piano espropriato i linguaggi degli espropriati, in un processo che ha subito un’accelerazione profonda negli ultimi quindici anni. Molte delle recenti esplosioni sociali – dai Gilet Gialli alle varie e diversificate mobilitazioni dallo stile populista – hanno mostrato caratteristiche «spurie», spesso si sono autodefinito «né di destra né di sinistra», diventando difficili da identificare in modo univoco proprio perché prive dei linguaggi e della memoria storica dei movimenti e delle tradizioni politiche.

In presenza di un ritorno dell’attivismo, seppur prevalentemente giocato sui social network, questa discontinuità discorsiva potrebbe anche essere un’opportunità di liberarsi di alcuni schemi precostituiti, ma non sembra al momento emergere un nuovo vocabolario efficace.

L’iper-politica degli influencer

Anton Jäger su *Jacobin* ha definito l’attuale come una fase di passaggio «dalla post-politica all’iper-politica». Ossia, le organizzazioni sociali e politiche continuano a essere impantanate nella crisi profonda iniziata più di trent’anni fa ma assistiamo a improvvise seppur poco durature esplosioni sociali di massa – basti pensare alle proteste di Black Lives Matter dopo l’uccisione di George Floyd – e a un profluvio di contenuti politici veicolati individualmente sui vari social network.

Si tratta di modalità di impegno e militanza più compatibili con la generale atomizzazione della società



contemporanea e con le condizioni di vita precarie di chi è costretto a vagare da un lavoro a tempo determinato all’altro. Un attivismo che interrompe la spolticizzazione della società ma che non si traduce in forme capaci di costruire la dimensione collettiva e duratura della battaglia politica. Anche i movimenti più chiaramente posizionati a sinistra, come quello contro la crisi climatica o la nuova ondata femminista, tra una grande manifestazione e l’altra producono poche esperienze di radicamento sociale, pochi luoghi collettivi di discussione e di conseguenza poco vocabolario comune.

Non solo gli attivisti ma anche gli stessi «intellettuali engagé», al di là della loro volontà, diventano così più simili agli influencer che agli «intellettuali organici» del Novecento, con una tendenza ad adeguarsi al linguaggio premiato dagli algoritmi con visibilità e like: quello che calca forzatamente le emozioni, i sentimenti, l’indignazione morale, la colpevolizzazione individuale e il vittimismo. Linguaggio che si rivela efficace a mobilitare la propria «bolla social», molto meno a convincere chi non lo è già. E soprattutto facilmente riassorbibile dalla cultura individualista del nostro tempo.

«L’iperpolitica» – scrive Jäger – è quello che accade quando finisce la post-politica, qualcosa che assomiglia al gesto di premere furiosamente sull’acceleratore mentre il serbatoio è vuoto».

Lo stile letterario del neo-impegno

Questo tipo di trasformazione del «linguaggio impegnato» non impazza solo sui social network ma arriva fin dentro il mondo letterario.

In *Contro l’impegno* (Rizzoli, 2021) Walter Siti analizza criticamente quello che definisce «neo-impegno» in letteratura, fornendo spunti per una riflessione più complessiva sul linguaggio dell’attivismo contemporaneo. Come esempi principali di questa tendenza Siti cita tre scrittori di successo, protagonisti del dibattito politico-culturale degli ultimi 10-15 anni, con posizioni diverse tra loro, a volte condivisibili: Roberto Saviano, Michela Murgia e Gianrico Carofiglio. Per Siti sono infatti tutti accomunati da uno stile espositivo moralista che più che disegnare una società nuova «abolendo lo stato di cose presenti»

Radicamento sociale e digitale

CONTINUA DA PAG. 42

vuole confermarsi dalla parte giusta rassicurando i propri lettori (o la propria «bolla social»).

Saviano ha preso esplicitamente le distanze da ciò che considera «pura letteratura», rinunciando alla profondità della scrittura letteraria a favore dell'efficacia immediata del linguaggio della testimonianza, della denuncia, del «fare i nomi». Ma «il maggiore obiettivo della letteratura – controbatte Siti – non è la testimonianza ma l'avventura conoscitiva. E non è un problema di 'purezza' ma quasi il contrario, di ambiguità: soltanto la letteratura, tra i vari usi della parola, può affermare una cosa e contemporaneamente negarla; perché ambigua è la nostra psiche, ambiguo il nostro corpo – le ambiguità rimosse possono portare a esiti controproducenti, a false euforie».

Un esempio di linguaggio rivolto solo ai già convinti è quello del libro di Michela Murgia Istruzioni per diventare fascisti (Einaudi, 2018) il cui intento esplicito è far venire fuori «quanto fascismo c'è in quelli che si credono antifascisti»: «Si ha l'impressione – scrive Siti – che quella che in narratologia si chiama la 'funzione destinatario' del libro sia qualcuno che è già d'accordo con l'autrice». Il fascismo stesso così finisce per essere analizzato non come un progetto politico-economico e nemmeno come un fenomeno storico ma come una specie di malattia linguistica latente che può venir fuori in qualsiasi momento nei discorsi che ci abituiamo ad ascoltare e poi a fare.

Gianrico Carofiglio è un altro autore che assegna alla letteratura il compito di «dire la verità» e alle storie di «coltivare l'empatia». Un atteggiamento che riduce il neo-impegno a una sorta di populismo buono da opporre al populismo cattivo, pieno di messaggi esortativi e pedagogici.

Al contrario Siti è convinto che «la letteratura possa spingerci a coltivare l'odio, degli altri e di noi stessi, e possa arrivare a farci dubitare di qualunque verità».



Per dimostrarlo cita Chav, il libro di D. Hunter (Alegre, 2020). E ancor più attento all'importanza di comprendere e agire nell'ambiguità è il secondo libro di D. Hunter, Tute, traumi e traditori di classe (Alegre, 2022), scritto per rispondere a chi aveva interpretato la sua come «la storia del 'cattivo ragazzo che diventa un brav'uomo'». Hunter si dedica proprio alla decostruzione della visione dei personaggi del suo racconto autobiografico in modo binario: buoni o cattivi, vittime o violenti. E si concentra sulle contraddizioni e sui tradimenti di classe, non attribuibili soltanto alle scelte individuali ma al contesto strutturale in cui tali scelte sono inserite. L'esatto contrario dell'etica soggiacente al neo-impegno che secondo Siti *“ si può riassumere in postulati discutibili ma mai discussi: amore e brutalità si escludono, la lotta basta a sé stessa, ciò che puoi sognare puoi farlo, non mollare mai, l'odio nasce dall'ignoranza, la violenza è sempre da condannare, bellezza è verità, i bambini sono innocenti. “*

Attivisti e scrittori di quello che Siti definisce neo-impegno sembrano convinti che l'uso delle parole sia in grado di creare bellezza e che «la bellezza salverà il mondo». Tutto sembra in mano alle volontà individuali, alla forza delle parole che si usano, perdendo di vista il rapporto dialettico di marxiana memoria tra le condizioni materiali e la generazione delle idee e quindi delle parole stesse. Finendo così per essere catturati dall'incantesimo liberale secondo cui, in fondo, «il sistema siamo noi». Ma, si domanda Siti, «non sono invece i rapporti di forza e le necessità dell'economia, più che la volontà della popolazione, a decidere i tempi della Storia?».

Questo approccio soggettivista alla realtà è del resto divenuto anche uno stile storiografico di successo, tanto che nel suo La tirannide dell'io (Laterza, 2022), lo storico Enzo Traverso si chiede: «l'era del selfie sta esercitando la sua influenza sul modo di scrivere la storia?». Sempre di più infatti gli stessi storici analizzano gli eventi del passato mettendo in primo piano le emozioni che questi suscitano in loro e le proprie stesse biografie. Un approccio che se ha il pregio di sfuggire alle trappole dell'oggettività positivista, secondo Traverso sembra produrre «non una storiografia neoliberale», ma certo una storiografia dell'età neoliberale».

CONTINUA A PAG. 44

Radicamento sociale e digitale

CONTINUA DA PAG. 43

Altra pratica tipica del neo-impegno è quella del debunking, ossia la confutazione – analitica nell'argomentare e polemica nei toni – di una notizia falsa o fantasia di complotto. Si tratta di una pratica che con i social network ha visto espandersi a dismisura il numero di attivisti, prassi spesso necessaria ma che se portata avanti negando «nuclei di verità», ambiguità e contraddizioni può rivelarsi controproducente. Come scrive Wu Ming 1 ne *La Q di Qomplotto* (Alegre, 2021)

“ Le fantasie di complotto già «debunkate» continuavano a circolare, e intanto ne nascevano di nuove, che si diffondevano sempre più rapidamente. E i ciarlatani smascherati dai debunker continuavano a operare, a volte con più seguito di prima. A un certo punto ci si era chiesti: a chi e a cosa serve il debunking? ”

Chi ne fruisce? Per chi è pensato? Alcuni studi avevano concluso che, in buona sostanza, i debunker erano bravi a convincere chi già la pensava come loro. Non solo: il debunking rischiava di ottenere l'effetto contrario a quello auspicato, rafforzando le credenze che prendeva di mira.

Vittimismo, narcisismo e moralismo

Secondo Siti la scrittura engagé, invece di costruire egemonia culturale nella società, è diventata in questo modo «una specializzazione merceologica». Allo stesso modo l'attivismo sui social network si adegua alle regole dei social media manager per vendere un prodotto. Nel luogo dove ognuno modella sui propri follower il personaggio di sé stesso tutto viene dominato dalla ricerca del maggior numero possibile di like nei tempi brevi di visibilità concessi dall'algorithm. E in assenza di un linguaggio politico riconoscibile a cui attingere, il linguaggio vittimario viene in soccorso a garantire il maggior successo nel minor tempo possibile. Come sostiene Daniele Giglioli nel suo *Critica della vittima* (Nottetempo, 2014), in un tempo in cui tutte le identità sono in crisi, una vera e propria ideologia vittimaria sostituisce le grandi visioni del mondo:

“ La vittima è l'eroe del nostro tempo. Essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima. Immunizza da ogni critica, garantisce innocenza al di là di ogni ragionevole dubbio. ”

Non a caso sul proprio status di vittima – reale, potenziale o anche solo «ereditario» – si sono costruite diverse importanti figure di impegno politico e intellettuale degli ultimi anni.

«L'attuale centralità della vittima nel discorso pubblico – scrive ancora Siti – fa da contraltare al delirio di autostima che impazza sui social», anzi narcisismo e



vittimismo si completano a vicenda sfociando facilmente nel discorso moralista che individualizza il dibattito politico del nostro tempo.

Mai come durante il primo lockdown abbiamo assistito a dispute morali durissime sui comportamenti individuali che avrebbero potuto facilitare il contagio, rafforzando così il discorso diversivo che presentava il singolo come responsabile della cura collettiva e metteva in secondo piano la necessità di lottare contro le scelte politiche che hanno prodotto e amplificato gli effetti della pandemia stessa: definanziamento e privatizzazione dei servizi sanitari, mezzi pubblici insufficienti, affollamento delle classi nelle scuole, devastazione ambientale che produce nuovi virus.

Questo meccanismo individualizzante minaccia di pervertire la grande intuizione del movimento femminista secondo cui «il personale è politico»: la pratica collettiva che ha permesso alle donne di uscire dal semplice status di vittime per divenire forza politica, di questi tempi rischia spesso di essere ribaltata nell'idea individualista secondo cui «la politica è il personale», che scivola nel vittimismo narcisista e nella narrazione di sé come giudice morale. Con un discorso che dà più risalto alla richiesta di mettere in discussione comportamenti e privilegi personali rispetto alla ricerca di pratiche di alleanza e solidarietà concreta tra sfruttati e sfruttate.

In modo beffardo nel frattempo gli stessi potenti hanno imparato a utilizzare la narrazione vittimaria per conquistare consenso, basta vedere la facilità con cui rovesciano la realtà dell'oppressione denunciandosi come vittime di una fantomatica dittatura della «cancel culture» o del «politically correct», per rivendicare esattamente il diritto di continuare a discriminare e opprimere. Ma questo ribaltamento del paradigma vittimario non deve stupire. A ben vedere, scrive sempre Giglioli,

“ la prosopopea della vittima rafforza i potenti e indebolisce i subalterni. [...] Rimuove e anzi rigetta il conflitto, grida scandalo alla contraddizione. [...] La condizione di vittima pretende una risposta unanime; ma una risposta unanime è soltanto una risposta falsa, che non permette di vedere quali sono

CONTINUA A PAG. 45

Radicalamento sociale e digitale

CONTINUA DA PAG. 44

le vere linee di frattura, ingiustizia e ineguaglianza da cui è segmentato il terreno dei rapporti di forza. “

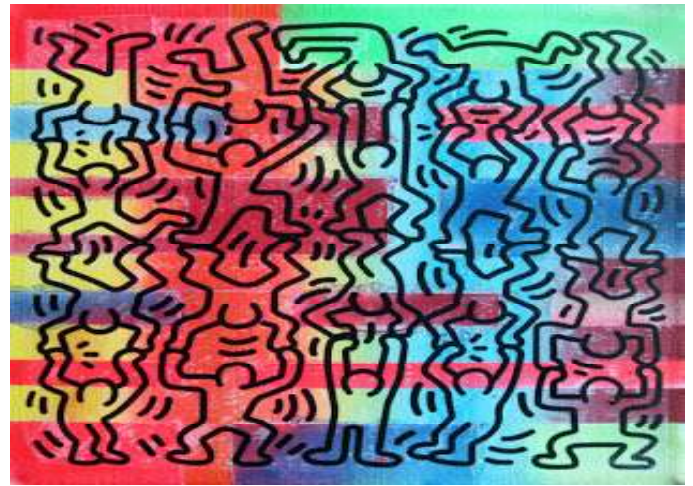
Ritracciare le linee di frattura

Come spiega Francesca Coin, sempre più spesso gli e le sfruttate vanno incontro a «fallimenti intersezionali»: «la coscienza di classe viene sedotta dalle logiche del nazionalismo, l'anti-razzismo non contesta le logiche del patriarcato o il femminismo non contesta lo sfruttamento di classe». Per riconoscere che le diverse oppressioni si intersecano e rafforzano a vicenda bisogna allora cercare di nominare in modo efficace i minimi comun denominatori in grado di rompere le alternative infernali che producono la «classe contro sé». Per questo il moralismo dell'autonarrazione vittimaria è controproducente perché concentrandosi solo sul vissuto individuale rafforza il trucco della classe dominante di far credere che essa non esiste e che le divisioni della società siano quelle tra meritevoli e non meritevoli, scienza e ignoranza, buoni e cattivi.

Per ricostruire un vocabolario comune alternativo allo stato di cose presenti non basta la buona morale. Occorre la ricerca di linguaggi in grado di ritracciare le linee di frattura di classe e di ricostruire la dimensione collettiva del cambiamento.

Un'esperienza esemplare non solo di autorganizzazione sociale ma anche di produzione di linguaggio capace di creare un immaginario alternativo è quella del Collettivo di fabbrica della Gkn. Come si legge nel volume *Insorgiamo* (Alegre, 2022), montaggio narrativo dei post, comunicati e comizi del Collettivo, la narrazione vittimista iniziale, che calcava l'empatia verso i «poveri operai» licenziati via mail, è stata rifiutata subito perché impediva di nominare il nemico comune:

“ Se diciamo quanto sono cattivi abbiamo già perso. Non si contesta la natura di un avvoltoio. È un avvoltoio, se ne prende atto e si passa avanti [...] chi si concentra solo sulla modalità con cui siamo stati licenziati, si concentra sulla forma e non sulla



sostanza [...] quella mail si compone di tutte le leggi che negli ultimi vent'anni hanno massacrato il mondo del lavoro “

La tendenza consolatoria a crogiolarsi nel ruolo di vittime è stata così ribaltata in una vera e propria provocazione a organizzarsi collettivamente per migliorare le condizioni di vita di ognuno e ognuna:

“ Quando venite qua ci chiedete sempre come stiamo. Tutti, dal giornalista al militante dei movimenti. Ma come volete che stiamo? [...] Noi stiamo così e voi come state? Voi tutti, come state? Perché la cosa è paradossale. A volte quelli che ci vengono a domandare come stiamo, stanno messi peggio di noi.”

L'obiettivo è andare oltre l'autonarrazione testimoniale, che tende a produrre l'individualizzazione dei problemi e la semplice indignazione morale, per provare a comunicare al di là della propria «bolla» e incidere sui rapporti di forza complessivi:

“ Le nostre storie non sono diverse da quelle del milione di persone che hanno perso il posto di lavoro durante la pandemia... non dovete raccontare le nostre storie solo perché facciamo rumore, perché questo produrrà una divisione tra noi e gli altri lavoratori che invece sono tornati a casa circondati dal silenzio. Raccontatele le nostre storie. Ma noi qui non siamo chiamati a raccontare le nostre storie ma a scrivere la storia.” “

Per ritracciare le vere linee di frattura occorre sfuggire al linguaggio moralistico e individualizzante del tempo neoliberale, sperimentare nuovi modi per nominare i nemici comuni, nuovi discorsi per descrivere le intersezioni strutturali dello sfruttamento e dell'oppressione, nuove parole collettive in grado di reincantare il mondo.

«Non è mai dipeso tutto da noi, ma dipende da noi tutti», ripete il Collettivo di fabbrica della Gkn. E lo strumento che serve è un linguaggio con cui «dov'era l'io fare il noi».

Giulio Calella

Cofondatore e presidente della cooperativa Edizioni Alegre, fa parte del desk della redazione di Jacobin Italia.

PS. Titolo originario “La buona morale non ci salverà”

POSTA MAIL

Un ex collaboratore del mensile ci scrive che non condivide la nostra lettura della guerra in Ucraina.

L'amicizia disarticolata dalla guerra

Caro amico, voglio provare a dire alcuni pensieri e con te so che è possibile. Parto dal concetto che anche io non vorrei la NATO mentre vorrei come sai un fortissimo sistema di difesa anche territoriale. Peraltro come sai anche Trump era stufo della nato. Ora mi sembra chiaro che i fans italiani di Putin siano usciti allo scoperto ma tu non sei un fan di putin, lo so, ed è per questo che ti parlo. Quei fans molti dei quali pagati direttamente o indirettamente dai russi (e tu lo sai) forse sono inconsapevoli fiancheggiatori, anche se questo non li giustifica. Altri sono veri e propri complici dei russi in questo massacro. Cerchiamo di ragionare e anche tra noi sviluppiamo un dialogo per appoggiare gli ucraini contro i nazisti putiniani.

Spero che dopo gli ultimi avvenimenti tu abbia potuto ripensare alle atrocità della russia e dei suoi cani da guardia.

Ovviamente è un problema complesso ma purtroppo non c'è scelta. L'occidente interverrà se si accumuleranno atrocità ma quale atrocità aspettiamo ancora dopo che gli ucraini sono e sono stati martirizzati con un genocidio in atto (la russia vuole sterminare il popolo ucraino, ti assicuro e ti spiegherò) e dopo che in maniera folle tutta una nazione ha subito distruzione.

Ormai la cosiddetta pace è sempre più difficile. Una cosa mi sembra assurda tra le tante vedere che la "sinistra" si trova schierata sul fronte comune coi fascisti russi e con la destra occidentale che è fiancheggiatrice dei russi.

Siamo tutti d'accordo ovviamente per la pace. Mi sembra che manchi qualcosa al "no alla NATO, soprattutto mi sembra curioso parlare di isterismo bellicista la



condizione che, a quanto pare, attraversa molte persone.

La NATO, te l'ho sempre detto, non esisterà più o almeno la necessità di essere dentro la NATO, quando l'Europa (o almeno l'Italia) si doterà di un sistema di difesa nucleare e di dissuasione, quando si doterà di un esercito agguerrito di difesa territoriale e di una forte marina e aviazione di difesa. In questo modo si può essere neutrali essendo però realisti.

Ho ascoltato un pezzo del discorso del povero Giulietto Chiesa fatto nel 2015 ad un convegno sulla pace, quel discorso lo conoscevo già e mi pareva molto strano, ma come tutti l'ho considerato un appello all "pace". Risentito oggi mi sono reso conto che il buon Giulietto ha impiegato parole e frasi che sembrano identiche a quanto pronunciato da Putin e Lacroix, identiche. Non dico che sembra quasi gli fosse stato dettato.

Bisogna scegliere da che parte stare e la parte della pace si fa sempre più stretta, bisogna allargarla con coraggio e senza "bellicismo isterico" ma con determinazione e coraggio.

Ho letto tutti gli articoli di Lavoro e Salute, li ho riletti. Per questo so che tu sei intellettualmente onesto e sai che mi hai dato da pensare, sempre. Per questo bisogna prendere una posizione perchè lo scontro ci sarà, te l'ho scritto la domanda non è Se ci sarà la guerra , ma QUANDO e COME. Io voglio continuare a fare il socialista ma non certo in un mondo dominato dalla dittatura russa o cinese.

ciao

Dal balcone di piazza.... Ucraina

Abbiamo scelto di pubblicare questa lettera (ripulita da lunghi passaggi fuori tema sullo stalinismo, socialismo, Trotsky e riconoscimenti al destinatario) per evidenziare con grande preoccupazione, per gli italiani e tra questi quelli da sempre vicini a una cultura sociale e politica di variegata sinistra (il titolo di questa risposta alla lettera li immagina non come spettatori di una piazza fanatica di gaudenti parlamentari, giornalisti, ex comunisti, generali, fascisti e gente inconsapevole ma come uditori di passaggio) per evidenziare lo stato di prostrazione conseguente alle difficoltà in una società guidata verso la depressione con le politiche economiche e con le guerre, con l'aumento delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali che generano ansia, timori e bisogno di mistica compensazione.

La risposta emotiva individuale, seppur dentro spazi vissuti intimamente come indotto "rifugio collettivo", è rivolta spesso all'indifferenza verso la realtà, il risultato è di sudditanza mentale e autoconsolatoria. Il risultato è la rinuncia allo spirito critico verso lo stato di cose presenti, all'irriverenza verso i poteri politici attraverso la negazione della stessa realtà che ci opprime. I poteri politici ringraziano.

In poche parole il dogma irradiato dalle TV e dai grossi giornali ti offre la droga per dimenticare, comunque sottovalutare, la sofferenza della crisi, della socialità, della depressione e della salute psicofisica, e in Italia, Paese tra i più tartassati dalla depressione sociale e politica.

Un dogma che inibisce a tal punto da non suscitare neanche indignazione se fai presente la fin troppo chiara spudorata riabilitazione del nazifascismo quando scrivono che il processo

CONTINUA A PAG. 47

Dal balcone di piazza.... Ucraina

CONTINUA DA PAG. 46

di Norimberga contro i nazisti fu "Una farsa" (La Stampa) o quando ci si dimentica facilmente del carcere inflitto a Julian Assange, colpevole di avere esercitato il mestiere di giornalista scrivendo dei crimini di guerra degli Stati Uniti.

Il crollo delle idee e dei valori di comunità è il vero dramma della coscienza moderna e producono sottomessi, fideisti che si privano di ogni senso critico e diventano succubi, pronti ad essere manipolati in ogni senso. L'individuo si perde completamente nel mondo che gli anno costruito attorno, tanto da estraniarsi dalla realtà fisica.

E' una psicoreligiosità determinata dalla setta comunicativa oggi imperante che induce a una scelta l'oblio, all'accettazione interiore e spirituale dello stato di cose presenti e affermazione di un modo di vedere la propria esistenza solo dal punto di vista di poteri politici, economici e finanziari, ai quali tutto fa brodo per disarmare la ribellione dell'individuo oppresso e prevenire la maturazione sociale collettiva. Quindi come le psicoseite i circuiti politici di oggi hanno, con la loro comunicazione unilaterale, una valenza terapeutica, di "lavaggio del cervello". Propongono una terapia, che in realtà è una forma di pressione psicologica che inducono stimolazione, rilassamento, stati di trance semi ipnotica, catalogate dalla scienza come neuro-endocrinostimolante.

Credo, dopo questa lettera - ma anche dopo alcune discussioni con altri con i quali l'amicizia si è allentata per loro scelta - che calzi a pennello coniugare il percorso dei seguaci delle sette religiose con quanto sta succedendo tramite la propaganda bellicista, ha24, da Ministero della guerra delle TV e dei grandi giornali dai quali fanno



copia e incolla tanti giornali locali.

L'argomento mantra è che gli Ucraini avrebbero ragione a prescindere, in quanto aggrediti. Accettato, ovviamente, che quando si è aggrediti è giusto difendersi con tutte le proprie forze non escludendo, però, la via diplomatica, per non fare del proprio popolo carne da macello, come ha scelto Zelensky su mandato degli USA. Ricordiamo, a proposito, che la Germania a febbraio provò a cercare un compromesso che venne rifiutato dagli Stati Uniti e da Zelensky, dopo che lo stesso, supportato dagli USA, non hanno rispettato i precedenti accordi di Kiev uccidendo migliaia di persone, nelle repubbliche di lingua russa. Inoltre ricordiamo che Zelensky è al potere tramite un golpe e che da tempo ha messo fuorilegge il Partito Comunista Ucraino e altre organizzazioni democratiche.

Questa realtà è del tutto sorvolata dalla lettera del nostro ex collaboratore e ignorata nelle nostre discussioni. Così come a nulla è valso evidenziare l'ipocrisia che tutto questo amore viscerale, quasi religioso, per l'Ucraina aggredita non è stato riversato quando gli USA e la NATO e i loro alleati, senza alcun mandato dell'ONU, hanno invaso Paesi sovrani con pretesti puerili, ipocrisia sostenuta dalla grande



comunicazione e con il silenzio dalla stragrande parte dei cittadini europei.

La storia diventa un'opzione da scartare se si cita il caso dell'"incidente" del Golfo del Tonchino nel 1964 a seguito del quale venne attaccato il Vietnam, se si butta sul tavolo della discussione il caso delle provette delle presunte, ma inesistenti, armi chimiche di Saddam che il segretario di Stato Colin Powell agitò all'ONU nel 2003 per giustificare l'invasione dell'Iraq che costò la vita a milioni di civili iracheni. E non fa neanche schifo l'ex segretario di Stato USA Madeleine Albright, quando disse in merito alla morte di 500mila bambini iracheni a causa delle sanzioni, "Ne valeva la pena".

Cari amici, ancora vicini e amici che si sono allontanati, è questa la doppia morale dell'Europa che oggi piange lacrime di cocodrillo per i profughi ucraina a dimostrazione di quanto continuo le vittime civili per l'Occidente che "esporta la democrazia" con le guerre della NATO.

Quanta riflessione vi manca per capire che la regia degli USA ci porterà a una guerra infinita con il pretesto della spintanea aggressione russa? In sostanza sono le stesse parole di Papa Francesco del quale siete ammiratori e devoti su altro ma non sul suo pacifismo.

Quanta memoria e lungimiranza vi manca per non capire che questa "russofobia" che si sta diffondendo rapidamente in Occidente è sorellastra della "islamofobia" che ha sempre dominato la cultura occidentale e che attivamente contribuito alla nascita del terrorismo di frange estremiste.

Cari amici, è elementare capire, perlomeno percepire, che è il sistema capitalistico quello che Putin e i suoi oligarchi vogliono consolidare nel loro Paese; quello che USA, NATO e multinazionali, complice questa Unione Europea monetaria, vogliono difendere e rafforzare per superare la loro crisi di Stato padrone del mondo.

Franco Cilenti



Breve guida per raccontare lo stupro

“Mi appoggiava il piede tra le gambe”. Adesso **Ciro Grillo** si difende così. **Alberto Genovese**: “Non l’ho pagata e mi ha denunciato”. I legali del principe **Andrea**: “Virginia Giuffrè potrebbe avere la sindrome dei falsi ricordi”. Questi titoli di giornale, tratti da tre quotidiani italiani, si riferiscono ad altrettanti casi di violenza sessuale molto discussi nell’ultimo anno: l’accusa mossa da una ragazza contro **Ciro Grillo**, figlio del comico **Beppe**, che l’avrebbe violentata nella villa del padre in **Costa Smeralda** nel 2019; il caso del fondatore di **facile.it**, che deve rispondere di due violenze avvenute nel suo attico a **Milano** nel 2020; e il contenzioso tra **Andrea di York**, figlio della **Regina Elisabetta**, e **Virginia Giuffrè**, che gli imputava un abuso consumatosi nel 2000, quando lei era minorenne.

I tre titoli hanno un vizio comune: assumono tutti il punto di vista del presunto stupratore. E se è vero che fermarsi al titolo non è mai una buona idea, è altrettanto vero che il titolo è la parte di un articolo che arriva a tutti, anche a coloro che decidono di proseguire oltre senza leggere l’intero pezzo. Il messaggio che esso veicola, dunque, è di fondamentale importanza.

Quanto a messaggi trasmessi, tuttavia, la narrazione della violenza sessuale sui giornali italiani non si può considerare completamente libera da stereotipi e pregiudizi: infatti, spesso è la donna a finire sul banco degli imputati. Accade, ad esempio, che della vittima siano valutati il comportamento e l’abbigliamento, due elementi che ai fini della ricostruzione dei fatti sono spesso irrilevanti, con il risultato di addossare a lei una parte di colpa (*victim blaming*): il famoso “se l’è cercata”.

Il termine *himpathy*, invece, indica un atteggiamento particolarmente indulgente, una “*empatia sproporzionata*” di cui godono alcuni uomini nei casi

di violenza di genere. **Genovese**, ad esempio, all’indomani della denuncia per stupro, è stato descritto dal **Sole 24 Ore** come “un vulcano di idee che, al momento, è stato spento”; non proprio una caratterizzazione impietosa per il “genio delle piattaforme”. L’articolo ha scatenato le proteste di alcune giornaliste e il **Sole** lo ha poi modificato, scusandosi.

Le donne, dunque, mentono, provocano o denunciano per convenienza; gli uomini, al contrario, agiscono mossi da un “*istinto rapace*” che, per natura, non possono imbrigliare, oppure da qualcos’altro che fa perdere loro il controllo (nel caso di **Genovese**, ad esempio, le droghe). Questi sono solo alcuni dei “*miti dello stupro*” più diffusi, presenti anche nei titoli sopra citati, e che in genere finiscono per deresponsabilizzare l’uomo e colpevolizzare la donna.

Una volta riconosciute queste criticità, c’è da chiedersi come si può proporre una narrazione alternativa. Nel **Testo unico dei doveri del giornalista**, in vigore dal 1 gennaio 2021, l’Ordine dei giornalisti chiede a chi scrive di violenza di genere di non perpetuare gli stereotipi e di attenersi all’essenzialità della notizia, evitando di spettacolarizzare gli eventi e riportandoli con moderazione. Da un punto di vista pratico, però, come si traducono queste direttive in un racconto più rispettoso delle donne?

Nel saggio **Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale** (**Bologna, Il Mulino, 2017**), **Elisa Giomi** e **Sveva Magaraggia** consigliano innanzitutto di “mettere il maschile al centro”, il che non significa assumere il punto di vista dell’uomo e concentrarsi sulle sue motivazioni, ma nominarlo e ricostruire in modo preciso ed esplicito le responsabilità, senza nascondere la figura maschile dietro formule che romanticizzano i fatti o li riconducono a “un momento di follia”. È importante, infatti, che lo stupratore (o il femmicida) non appaia come un mostro, un pazzo o uno “*sbandato*”, perché insistere sulla sua devianza

Breve guida per raccontare lo stupro

CONTINUA DA PAG. 48

rischia di dipingere le violenze come casi eccezionali, azioni aberranti commesse da individui anormali. Invece, ciò che dovrebbe emergere sono le radici profonde della violenza.

In più, si può lavorare sulla presentazione della donna, cercando di eliminare – soprattutto nei titoli – quei dettagli che non sono attinenti, come l’abbigliamento, e di non insinuare che lei abbia in qualche modo sbagliato, che, insomma, abbia fatto qualcosa che possa aver innescato la violenza. Scrivere, ad esempio, “L’errore di lei? Ricalca quello commesso da tante altre donne uccise per mano del marito: l’amore ingenuo, il cedere alla richiesta di rinunciare al proprio lavoro, la vergogna e il terrore di ribellarsi” (Liberio Quotidiano, 12 giugno 2017) significa attribuire alla donna una parte di colpa: se fosse stata meno ingenua o se si fosse ribellata, non sarebbe successo niente.

La stessa storia si può raccontare sostituendo questo passaggio con un altro che, al contrario, sottolinei le responsabilità dell’uomo che non ha accettato la scelta della compagna di porre fine alla relazione. Se si vuole andare oltre, indagando più in profondità le cause della violenza, costruire interi articoli sul parere degli amici di lui o dei vicini di casa non è l’ideale. Piuttosto, si possono contattare esperti e recuperare statistiche che permettano di contestualizzare meglio i fatti.

Inoltre, la caratterizzazione della figura femminile spesso si appiattisce e perde di spessore. I giornali, infatti, tendono a concentrarsi su pochi elementi: la bellezza, la (giovane) età e le relazioni familiari e/o sentimentali. Così, però, la soggettività della donna si perde e il vero protagonista del racconto giornalistico diventa l’uomo. Di lui si conoscono le passioni, le attività, e il carattere, mentre di lei spesso si sa solo che è una ragazza giovane e carina, che è stata violentata.



Sappiamo, dalle studiose che se ne sono occupate, da Joanna Bourke a Flaminia Saccà, che questa narrazione si può modificare rendendo le figure femminili più sfaccettate, restituendo dignità e complessità a donne che sono molto più che “vittime”. Una buona pratica, apparentemente semplice ma non scontata, ad esempio, è citare anche il cognome della donna, anziché solo il suo nome di battesimo; in questo modo si rende la protagonista riconoscibile e si evita di infantilizzarla e anonimizzarla.

Infine, può essere molto utile chiamare le cose con il loro nome. Uno stupro è, appunto, uno “stupro”, non un “drammatico evento”; un femminicidio non è una “tragedia” né un “gesto fatale” dettato dalla gelosia o da qualche forza sovrumana. Non c’è nessun fato avverso che stupra o uccide le donne, ma “solo” una violenza sistemica che non può più trovare giustificazioni, a partire dalle parole che si usano per raccontarla.

Riferimenti

Chiara Lalli, *Impariamo a parlare di stupro*, Internazionale.it, 23 aprile 2015

Francesca Coin, *Cos’è uno stupro e come si racconta*, Internazionale.it, 19 gennaio 2021

Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Elisa Giomi, *Sveva Magaraggia, Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura medievale*, Bologna, Il Mulino, 2017

Flaminia Saccà (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza*, Milano, Franco Angeli, 2021

Testo unico dei doveri del giornalista, in vigore dal 1 gennaio 2021

Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei Giornalisti

Sara Bichicchi

/www.ingenere.it

SE/DICI

Massimo Granchi si presenta con una raccolta di racconti che hanno come tematica principale il viaggio inteso come spostamento fisico, un viaggio che anche ha grandi elaborazioni di pensiero, di sentimenti, di sensazioni, di gioie e di dolori.

Racconti dentro uno spazio vivo dove sono ben visibili i contorni, i luoghi, i riferimenti passati e presenti, uno spazio che diventa immenso dentro la mente.

Sono esperienze di vita, un processo in progress che trascina i personaggi dentro un percorso evolutivo dove si coglie con profondità il percorso della vita: il senso della giovinezza e della vecchiaia attraverso il lungo cammino dell'esistenza.

In questi racconti Massimo Granchi crea un'opera corale che spazia a 360°, indagando sui problemi che colgono impreparata la nostra società e che sono una lacuna grave del nostro aspetto più interiore: il concetto di diversità e di integrazione, di comprensione, di solitudine, dove emergono senza sconti e senza nascondersi le nostre paure.

E in questi racconti il tempo ha un percorso circolare e molte volte ci si trova al punto da cui si è partiti. L'inizio non ha fine.

Toccante il racconto **“Una casa grande, come una piazza”**, dove avviene un processo di formazione di un bambino che con il trascorrere degli anni scopre, nel corso del tempo, le trasformazioni avvenute. Qui compare la figura di un anziano che muove il suo ricordo dentro il passato e insegna al giovane quanto il tempo porta continue evoluzioni cui non si può restare indifferenti. *“Sono cresciuto temendo di inciampare negli imprevisti della vita, non potevo accorgermi di come, inciampando, riuscissi a prevenire il rischio di cadere ancora, ma soprattutto, come mi istruissi sulla capacità di risollevarmi per procedere spedito con minore paura.”*



Massimo Granchi
Arkadia, 2022

Anche il racconto **“Profughi”** dove un bambino si interroga con innocenza sul concetto di diversità, si chiede cosa significhi integrazione perché il mondo a cui appartiene è un mondo non molto diverso da quello degli ospiti e le distanze non possono ancora annullarsi perché restano dubbi da dissipare, ma si restringono notevolmente.

“Hai incontrato i profughi, babbo?” “Gli ho chiesto la sera a cena”, “Sì.” “Com'erano?” “Erano uomini.” “Come noi?” “Sì certo.” “Parlano la nostra lingua?” “No.” “Allora come hai fatto a capirli?”

C'è un rigoroso minimalismo in questi racconti, alcuni brevi, densi, quasi a voler scartare il superfluo e lasciare soltanto l'essenziale, per mandare un messaggio diretto, ovvero quello di confrontarsi sui propri principi e possa fare una riflessione sul percorso di una vita lungo una strada dove si trovano speranze deluse, progetti mai realizzati.

Questi racconti forgiato un universo del tutto peculiare, prestando fede alle convenzioni letterarie.

La scrittura è lucida e non ha contaminazioni che si perdono in tentativi di portare il racconto in un

contesto fantastico. Dentro una realtà, quindi, con riferimenti certi, dove la coscienza indaga con scrupolo in equilibrio sull'abisso dell'esistenza.

Un sé che deve essere inteso con una ricaduta collettiva costituito dai personaggi, un soggetto plurale ripreso e immerso nella storia che ogni cosa modifica e stravolge, zone in ombra che hanno improvvisi sprazzi di luce, vite che chiedono di continuare ad esistere e per farlo si interrogano di continuo e interrogano il mondo.

SE/DICI è una raccolta animata da un forte senso della narrazione, dallo spirito di uno scrittore militante nel senso che abilita la scrittura in uno specchio letterario di dinamiche che sembrano portarsi sulle spalle una grande esperienza personale che filtra attraverso i personaggi.

In questi racconti, pur dentro concrete realtà e mondi in opera, si insinua una vena intima, componente che spesso passa in secondo piano e che qui invece affiora con una grazia straordinaria. Le pagine di queste storie sfilano veloci e lasciano nel lettore una profonda riflessione, un'esortazione a pensare non soltanto sulla realtà della vita, ma anche nel suo aspetto più intimo, quello ripiegato dentro se stessi, in un mondo che sembra non avere più spazio né tempo, dove la lotta per la sopravvivenza tocca territori sociali che pensavamo fossero a una certa distanza.

Sono narrazioni come questa che ci aprono gli occhi sul mondo in cui ci troviamo e sul suo mutamento, un mondo che per indifferenza siamo soliti ignorare.

Giorgio Bona

Scrittore.
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



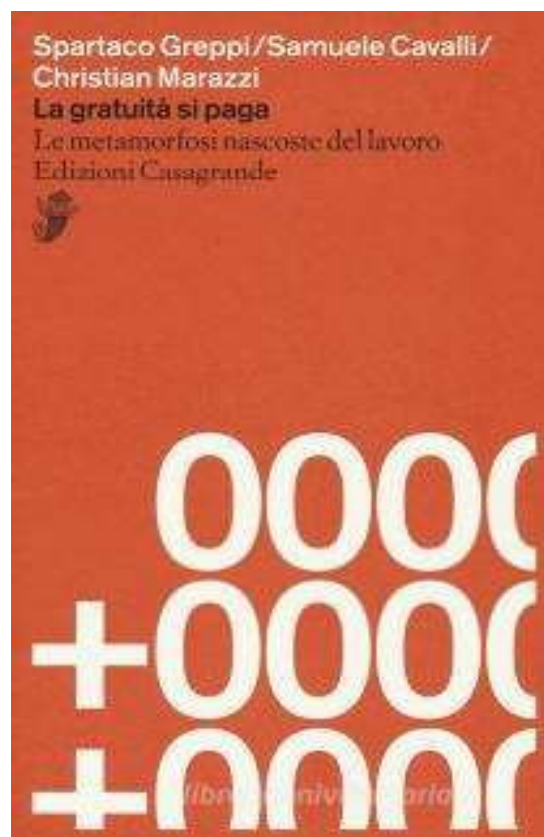
Tutti i colori del mondo

Una web radio che nasce per dare voce a chi non vuole arrendersi a una crisi devastante che tende a distruggere diritti e legami sociali, democrazia e partecipazione. Radio Poderosa vuole essere uno spazio di aggregazione, di condivisione, di solidarietà dove possano trovare posto attività di carattere sociale, culturale, ricreativo. Il suo nome è preso in prestito dalla motocicletta con la quale Ernesto Che Guevara, insieme all'amico Granado, intraprese un lungo viaggio di scoperta del suo continente. Un lungo viaggio sulle ali di un sogno rivoluzionario che Radio Poderosa intende far sì che non si interrompa mai. Seguici su: radiopoderosa.org



Lavoro. Il prezzo della gratuità

Salariate e salariati raccontano in un libro l'esperienza del lavoro non remunerato. Un fenomeno trasversale e dilagante analizzato da tre ricercatori



Ce n'è per tutti i gusti. Il venditore, il cuoco, la postina, l'autista, l'agente di sicurezza, il tecnico radiotelevisivo, il grafico, il giornalista, l'architetta e un'infinità di mestieri in cui la gratuità del lavoro si annida. Da stipendiato o indipendente, nel pubblico o nel privato, chiunque potrà riconoscersi leggendo le testimonianze contenute nel libro appena uscito "La gratuità si paga" dal sottotitolo "Le metamorfosi nascoste del lavoro" (Edizioni Casagrande) dei professori della Supsi Christian Marazzi, Spartaco Greppi e Samuele Cavalli.

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Alunni asini, insegnanti impreparati e pigri, edifici fatiscenti sono i leitmotiv che fanno da cornice a un'istituzione considerata sempre, e da sempre, un passo indietro rispetto alla società: la scuola. Ci siamo rivolti in particolare alla scuola secondaria di secondo grado. Si tratta infatti di un settore cruciale su cui convergono diversi interessi: dalla necessità di rispondere ai bisogni formativi dell'adolescenza, alle esigenze di costruire un'identità civile nazionale, alle richieste del settore produttivo di professionalizzare la forza lavoro. Gli anni ottanta si inquadrano fra il fallimento della riforma della scuola secondaria di fine anni settanta, l'emergere dell'autonomia scolastica, la crescente centralità del dibattito sul rapporto fra pubblico e privato e la ridefinizione del ruolo di genitori, studenti e docenti.



L'obiettivo di questo numero di «Zapruder» non è occuparsi di didattica, di educazione, di contro-scuola e di pedagogie alternative (temi messi a fuoco su «Zapruder» 27). Abbiamo piuttosto provato a guardare al passato per tracciare percorsi, ricostruire cambi di paradigma, offrire chiavi interpretative e sottrarci al soffocante presentismo di quella che sembra essere una "crisi" senza tempo.



**E' nelle librerie il libro di Nicoletta Dosio
"FOGLI DAL CARCERE. Il diario della
prigionia di una militante No Tav"
Red Star Press edizioni**

Nicoletta Dosio Fogli dal carcere

Il diario della prigionia di una militante No Tav

Con scritti di Haidi Gaggio Giuliani, Daniela Bezzi,
Valentina Colletta, Emanuele D'Amico e Italo Di Sabato



**Con contributi di Haidi Gaggio Giuliani,
Daniela Bezzi, Valentina Colletta,
Emanuele D'Amico, Italo Di Sabato**

Nicoletta Dosio è un'attivista e volto storico del Movimento No Tav. Figlia di operai e insegnante in campo umanistico dal 1973 fino al 2006, ha sempre partecipato alla vita politica e sociale del territorio piemontese.

Impegnata contro le guerre – dalla Jugoslavia all'Iraq e l'Afghanistan – a partire dalle manifestazioni contro le basi di

Comiso e Sigonella, continua a battersi per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo Palestinese, spendendosi in prima persona nella lotta alla repressione ai danni tutti i movimenti sociali, dei poveri e degli emarginati. Per questa ragione, scegliendo di violare le misure cautelari emesse nei suoi confronti, affronta un periodo di

detenzione, dedicando il suo Fogli dal carcere a questa esperienza.

Ritenuta colpevole di essere parte di quel grande movimento di donne e uomini che lottano per la loro terra – il movimento No Tav –, Nicoletta Dosio viene tradotta in carcere quando ha superato le settantacinque primavere senza però aver mostrato la benché minima intenzione di arrendersi alla devastazione e al saccheggio a cui il progetto del treno ad alta velocità ha condannato la Val di Susa, in Piemonte.

Tra le sbarre delle Vallette di Torino, la Dosio riceve l'incredibile solidarietà dei tanti che, in Italia e non solo, riconoscono nella resistenza della Val di Susa un simbolo di tutto ciò che è necessario cambiare per riguadagnare la speranza di una vita davvero sostenibile. Al tempo stesso, nel carcere, Nicoletta divide il suo angusto spazio con un'umanità sofferente e perseguitata: costretta a pagare con la galera una vita di povertà e di stenti. Reagendo alla desolazione, Nicoletta intreccia un dialogo con ciò che è dentro e ciò che è fuori il carcere, strappando alla prigionia i fogli che compongono il suo straordinario omaggio alla libertà.

La sua vita e la sua personalità trasmettono un messaggio di resistenza, lo stesso che anima il Movimento No Tav, e che deve diventare pratica per tutti i popoli e per tutte le rivendicazioni: i diritti non si possono elemosinare, si conquistano nelle strade e nelle piazze, là dove vivono le lotte.

FOGLI DAL CARCERE

Il diario della prigionia
di una militante No Tav
Autrice Nicoletta Dosio
Pagine 160
Collana Tutte le Strade
Prezzo 14 euro